

Testimoni⁶

Giugno 2018 – € 5,00

TARIFFA R.O.C.: POSTE ITALIANE S.P.A.
SPED. IN A.P. - D.L. 353/2003 (CONV. IN L.
27/02/2004 N. 46) ART. 1, COMMA 1, DCB BOLOGNA
VIA SCIPIONE DAL FERRO, 4 - 40138 BOLOGNA

MENSILE DI INFORMAZIONE SPIRITUALITÀ E VITA CONSACRATA



Istruzione *Cor orans*

MONACHE RETE E FORMAZIONE

Di grande rilievo l'accento posto sulla formazione. Essa deve accompagnare la candidata alla progressiva assimilazione a Cristo, in forma rispettosa della libertà e progressiva maturità umana. La priorità data alla formazione permanente e l'apertura di un quarto tempo nel percorso formativo.

Confermare l'identità e il servizio ecclesiale del monachismo femminile, garantire un maggiore legame fra i monasteri e una corresponsabilità diffusa, rafforzare la formazione, coinvolgere le monache nelle disposizioni che le riguardano, accompagnare sia le nuove fondazioni che le chiusure: queste le indicazioni maggiori dell'istruzione applicativa *Cor orans* della costi-

tuzione apostolica *Vultum Dei quaerere* (cf. *Testimoni* n. 9, 2016, p. 1) sulla vita contemplativa femminile della Chiesa latina.

«Carissime sorelle contemplative, che ne sarebbe senza di voi della Chiesa e di quanti vivono nelle periferie dell'umano e operano negli avamposti dell'evangelizzazione? La Chiesa apprezza molto la vostra vita interamente donata. La Chiesa con-

In questo numero

5 **VITA DELLA CHIESA**
Papa Francesco a Loppiano e Nomadelfia

9 **VITA CONSACRATA**
90° Assemblea USG in ascolto dei giovani

14 **VITA DEGLI ISTITUTI**
L'anno del cuore ferito
Intervista a p. Heiner

18 **LA CHIESA NEL MONDO**
Sinodo sulla donna in America Latina

21 **QUESTIONI SOCIALI**
Migranti e rifugiati: la solidarietà fa bene

24 **VITA CONSACRATA**
Abbandonare il mondo di realtà virtuali

27 **PSICOLOGIA**
Risposte della VC all'inquietudine dell'uomo

31 **QUESTIONI SOCIALI**
Ridestare la coscienza dell'Europa

34 **FORMAZIONE**
Valori e discernimento nel mondo giovanile

36 **BREVI DAL MONDO**

38 **VOCE DELLO SPIRITO**
Nell'amore non c'è timore

39 **SPECIALE**
Esperienza di Dio preghiera e umanità

46 **NOVITÀ LIBRARIE**
Ministeri e carismi in comunione

ta sulla vostra preghiera e sulla vostra offerta per portare agli uomini e alle donne del nostro tempo la buona notizia del Vangelo. La Chiesa ha bisogno di voi!».

L'affermazione di papa Francesco in *Vultum Dei quaerere* (VDq, n. 6) giustifica la rigorosa difesa dell'identità, espressa nell'introduzione dell'istruzione *Cor orans* (CO): «Dal momento che gli istituti interamente dedicati alla contemplazione occupano sempre un posto eminente nel corpo mistico di Cristo per quanto urgente sia la necessità dell'apostolato attivo, i membri di tali istituti non possono essere chiamati a prestare l'aiuto della loro opera nei diversi ministeri

pastorali». Il testo dell'istruzione è strettamente connesso alla costituzione, ma i responsabili della Congregazione dei religiosi (card. J. Braz de Aviz e mons. J. Carballo) hanno sottolineato il legame con la precedente costituzione, *Sponsa Verbi* (SV), voluta da Pio XII nel novembre del 1950.

Autonomia e legami

Fra i maggiori punti di indirizzo dell'istruzione e delle costituzioni vi è l'insistenza sul legame reciproco fra monasteri. La tradizione riconosce a ciascun monastero una piena autonomia giuridica con la conseguente responsabilità in ordine alla formazione (noviziato e formazione iniziale), alla gestione dei beni e al riconoscimento di personalità giuridica pubblica. Un patrimonio che viene confermato, ma che è sollecitato a collegarsi in rete con altre presenze monastiche, sia in ragione dello stesso carisma e istituto (per es. benedettine, clarisse, cistercensi ecc.), sia per la presenza sullo stesso territorio, sia più ampiamente a livello sovranazionale soprattutto nel caso dell'appartenenza ad un medesimo istituto.

Si parla di Federazione di monasteri, di Associazione di monasteri, di Conferenza di monasteri, di Confederazione, di Commissione internazionale, di Congregazione monastica con il fine di alimentazione spirituale reciproca, di aiuto nell'ambito della formazione, di verifica nelle condizioni della fondazione e di accompagnamento per quanto riguarda l'eventuale chiusura.

Le congregazioni di vita attiva hanno una tradizione di maggior centralizzazione del governo a livello internazionale e un riferimento di rilievo all'autorità provinciale o alle strutture intermedie. La differenza rimane, ma come si è modificata la forma della *governance* delle religiose di vita attiva con una maggiore autonomia e una più ampia responsabilità delle comunità, così, sul versante monastico, si chiede alla piena autonomia del monastero di aprirsi alla verifica e all'aiuto di legami non solo interni. Un esempio è nella fondazione di un nuovo monastero. Si

chiede l'invio di almeno cinque monache, con il consenso del vescovo diocesano e l'autorizzazione della Santa Sede. Per diventare autonomo il monastero deve mostrare sia a livello di numeri di monache sia di competenze delle stesse (per es. in ordine alla formazione) di poter assumersi la piena responsabilità. Se questo non avviene nell'arco di 15 anni, la Santa Sede, «sentita la superiora del monastero fondatore, la presidente federale, l'assistente religioso e l'ordinario competente, deve valutare se esiste una fondata speranza di giungere all'erezione canonica del monastero o decretarne la fine, a norma di diritto» (CO n. 38). Per l'erezione sono necessarie almeno otto monache di voti solenni, competenze e strutture adatte e «condizioni economiche tali da garantire alla comunità di provvedere da se stessa alle necessità della vita quotidiana» (CO n. 39).

La cosa vale anche in senso inverso, quando cioè non ci sono più le condizioni minime della sopravvivenza del monastero. Nel caso in cui le professe di voti solenni si riducano a cinque il monastero perde il diritto all'elezione della propria superiora e la presidente federale deve informare la Santa Sede in vista di una commissione di verifica. Con la possibilità di sospendere lo *status* di monastero autonomo per legare (affiliare) la comunità ad un altro monastero. Nel caso in cui non vi siano elementi di ripresa e il monastero non riesca a esprimere l'indole contemplativa e le finalità dell'istituto, deve essere soppresso. Fra i criteri di valutazione: il numero delle monache, l'età media, la reale capacità di governo e formazione, la mancanza di candidate, la scarsa vitalità nel vivere e trasmettere il carisma. A conferma, nelle disposizioni finali si sottolinea che tutti i monasteri hanno l'obbligo di entrare in una Federazione.

Internet e clausura

Nell'ambito della clausura, cioè della separazione dal mondo, si conferma la connessione fra clausura materiale e la custodia della cella del cuore, fra aspetto materiale della sepa-

Testimoni

Mensile di informazione
spiritualità e vita consacrata

Giugno 2018 – anno XLI (72)

DIRETTORE RESPONSABILE:

p. Lorenzo Prezzi

CO-DIRETTORE:

p. Antonio Dall'Osto

REDAZIONE:

p. Enzo Brena, p. Marcello Matté,
sr. Anna Maria Gellini, Mario Chiario

DIREZIONE E REDAZIONE:

Centro Editoriale Dehoniano
via Scipione Dal Ferro, 4 – 40138 Bologna
Tel. 051 3941511 – Fax 051 3941399
e-mail: testimoni@dehoniane.it

ABBONAMENTI:

Tel. 051 3941255 – Fax 051 3941299
www.dehoniane.it
e-mail: ufficio.abbonamenti@dehoniane.it

Per la **pubblicità** sulla rivista contattare
Ufficio commerciale CED – EDB
e-mail: ufficio.commerciale@dehoniane.it
Tel. 051 3941206 – Fax 051 3941299

Quota abbonamento 2018:

Ordinario	€ 42,00
Europa	€ 65,50
Resto del mondo	€ 73,00
Una copia	€ 5,00

c.c.p. 264408 oppure bonifico bancario su IBAN
IT90A0200802485000001655997 intestato a:
Centro Editoriale Dehoniano

Stampa: **italiatipolitografica** s.r.l. - Ferrara

Reg. Trib. Bologna n. 3379 del 19-12-68
Tariffa R.O.C.: "Poste Italiane s.p.a. - Sped. in A.P.
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
art. 1, comma 1, DCB Bologna"
Con approvazione ecclesiastica



associato
all'unione stampa periodica italiana

L'editore è a disposizione degli aventi diritto che non è stato possibile contattare, nonché per eventuali e involontarie inesattezze e/o omissioni nella citazione delle fonti iconografiche riprodotte nella rivista.

Questo numero è stato consegnato alle poste il 5-6-2018

razione e valore spirituale, segno dell'unione esclusiva della Chiesa-sposa con il suo Signore, sommatamente amato. Vi è una responsabilità diretta della superiora e del capitolo monastico nello scegliere la forma più adatta per la propria storia e identità. Tre le possibili opzioni: clausura papale, clausura costituzionale e clausura monastica. La prima, la forma più rigida, esclude compiti esterni e diretti di apostolato. La seconda, adattata all'indole propria delle Costituzioni, prevede invece la possibilità di una ospitalità più ampia e di qualche servizio. La terza, è più rigorosa di quella comune praticata anche dalle religiose di vita attiva, ma permette attività d'ospitalità e servizio più ampi delle precedenti. In tale contesto si colloca il tema dell'uso dei *media*, l'unico elemento ripreso dell'opinione pubblica laica. Il silenzio contemplativo richiede che l'uso dei mezzi di comunicazione sociale debba essere fatto con sobrietà e discrezione, dando credito alle monache di cogliere l'essenziale delle vicende del mondo alla luce di Dio per approfondimenti intuitivi piuttosto che per moltiplicazione delle fonti.

Di grande rilievo l'accento posto sulla formazione. Essa deve accompagnare la candidata alla progressiva assimilazione a Cristo, in forma rispettosa della libertà e progressiva maturità umana. Due le innovazioni maggiori: la priorità data alla formazione permanente e l'apertura di un quarto tempo nel percorso formativo: prima del postulato, noviziato e juniorato (voti temporanei), si prevede un anno di aspirantato. L'intera comunità è il soggetto attivo della formazione permanente che si avvale della preghiera, della Parola, dei momenti celebrativi e di decisione, come del confronto sororale e dei possibili momenti di aggiornamento. «Essa coltiva la capacità spirituale, dottrinale e professionale, l'aggiornamento e la maturazione della contemplativa, in modo che possa svolgere in maniera sempre adeguata il suo servizio al monastero, alla Chiesa e al mondo» (CO n. 236). L'intero processo della formazione iniziale si colloca entro quello della formazione permanente della comunità, pur



richiedendo tempi, professionalità e responsabilità specifiche. L'aspirantato è quel periodo iniziale che verifica le necessarie doti naturali, psicologiche e relazionali che rendono compatibili alla vita comune.

44.000 nel mondo

Le monache di clausura sono oggi nel mondo circa 44.000, comprendendo quelle di voti solenni, temporanei e novizie. 24.000 vivono in Europa. I monasteri sono circa 4.000, più della metà in Europa (850 in Spagna, 523 in Italia, 257 in Francia, 119 in Germania e il resto altrove nel mondo). L'attuale linea di tendenza vede ampliarsi la crisi numerica a livello europeo, mentre una importanza sempre maggiore rivestono le fondazioni in Asia e Africa. La diversa dislocazione territoriale non ferma il calo numerico. Se le professe solenni erano 48.834 nel 2000, sono oggi 38.763: quelle temporanee erano 3.819, sono oggi 2.817; le novizie erano 2.426, sono oggi 1.758.

Tra fine '800 e prima metà del '900 c'è stato un grande sviluppo delle fondazioni monastiche, mentre negli ultimi decenni del '900 vi è una contrazione, seppur diversificata in Europa e Americhe. I nu-

meri sono in positivo per l'Africa e l'Asia.

Il primo decennio del millennio registra un ulteriore affievolimento della spinta fondativa che rende ancora più preziosa la fedeltà e la testimonianza della vita contemplativa. Il testo della costituzione apostolica (VDq) e l'istruzione (CO) non esprimono soltanto la maturazione del magistero e la sostanziale continuità con l'istanza di prudente riforma di Pio XII (SV), ma anche la coscienza collettiva del monachesimo femminile che, per la prima volta è stato coinvolto attraverso una capillare indagine, per indicare un prezioso, quanto faticoso, futuro.

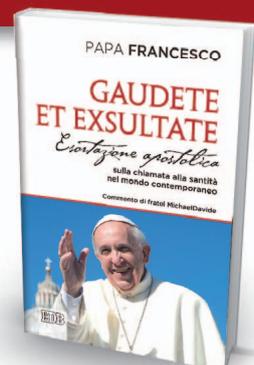
Lorenzo Prezzi

PAPA FRANCESCO GAUDETE ET EXSULTATE

Esortazione apostolica
sulla chiamata
alla santità nel mondo
contemporaneo.

COMMENTO DI
FRATEL MICHAEL DAVIDE

pp. 152 - € 5,00



EDB

www.dehoniane.it



Lo Sconosciuto e il medico Luca

Se lo Spirito Santo è il Grande Sconosciuto, la colpa è anche sua: non appare mai in televisione, non rilascia interviste, né ama farsi vedere. Eppure è ovunque come l'aria che respiriamo, nella quale siamo immersi e che non vediamo. Come l'aria, non si dà delle arie. È la parte invisibile e silenziosa di tutto quanto esiste, ma non lo dà a vedere. Quando assegnano un Premio Nobel sa benissimo che va a Lui che ha inventato quello che il vincitore ha scoperto. Ma osserva divertito. Quando ci gonfiamo il petto per quello che abbiamo realizzato, sorride per la nostra ingenuità. Quando pensiamo di sapere tutto e di potere tutto, resta nell'ombra, in attesa che rinsaviamo.

E quando, accorgendoci che, senza aria, anche i polmoni più sani non bastano per vivere, apriamo la finestra, Lui imprevedibile com'è, può entrare ora come brezza che rinfresca, ora come vento che scompiglia carte, idee, programmi, ora come nuovo impulso verso cose sorprendenti.

Non dimenticare questo imprevedibile Sconosciuto, perché ti è amico. Se gli lasci spazio, ti aiuterà a conoscerlo e ti porterà lontano...

... Mi chiedono talvolta come mai io Luca, che sono medico, abbia cambiato mestiere e mi sia messo a fare lo storico, mettendo per iscritto, oltre al Vangelo, anche gli Atti degli Apostoli. Di solito rispondo che non ho per nulla cambiato mestiere, ma che, avendo scoperto una terapia insolita ed efficace, ho raccontato dei fatti che permettevano di constatare i suoi effetti altamente positivi. Mi riferisco alla gioia di vivere dei discepoli del Signore Gesù, anche nelle condizioni meno favorevoli. Avevo in cura gente di ogni categoria, ma i pazienti più numerosi venivano dalle classi più alte, che potevano permettersi tutto, compreso un medico per curare le conseguenze dei loro eccessi. Veniva da me gente insoddisfatta, alla quale non potevo che prescrivere cure illusorie. Qualcuno veniva portato dai suoi schiavi, che non avevano nulla dalla vita, alcuni dei quali però erano stranamente dignitosi e sereni. La cosa mi incuriosì e feci delle indagini, per scoprirne le cause, magari quale

farmaco usassero. Uno di loro, dopo qualche esitazione, mi disse semplicemente: "Abbiamo ricevuto lo Spirito Santo, che ci porta nel mondo della gioia". Di sorpresa in sorpresa, venni a conoscenza di molti fatti, che mi convinsero che quel farmaco era il perno di una terapia efficace per attraversare nella miglior forma possibile, il breve tratto di strada che è dato di percorrere a ciascuno di noi mortali. Quando vengono annunciate le parole del Vangelo, da me poi accuratamente raccolte, colui che le ascolta, se ha lo Spirito santo, le sente come vere e belle. E il cuore si riempie di gioia. E quando deve passare all'azione e alla coerenza, lo Spirito Santo è forza per non deflettere. E quando ciò mette nei guai, lo Spirito Santo è conforto. E quando stai gustando le piccole o grandi gioie della vita, lo Spirito Santo ti dice che sono un aperitivo, una pregustazione delle cose che il Signore ha preparato a quelli che lo amano. E quando soffri oltraggi, lo Spirito Santo ti dà la gioia di poter assomigliare al Signore Gesù. E quando giunge la morte, anche violenta, Egli ti mostra i cieli aperti che ti attendono.

Con lo Spirito la vita cambia, perché ti fa gustare la risurrezione in ogni piccola o grande morte. Questo farmaco tuttavia non è in commercio e la sua somministrazione avviene soltanto dietro una richiesta "perseverante". È anche per questo che nei miei scritti ho insistito tanto sulla preghiera, perché è l'unica ricetta per ottenere questo farmaco singolarissimo, che ha un'efficacia "globale", che agisce cioè sulla mente per comprendere le realtà che contano e non passano, influisce sul cuore per gustarne la bellezza, rafforza le mani nel duro lavoro, dà coraggio ai piedi evangelizzanti, efficacia alla Parola, gioia allo spirito, pienezza di senso alla vita.

Non valeva la pena, proprio come medico, di fare anche lo storico, raccogliendo dei fatti che depongono a favore della potenza terapeutica di questo medicinale unico ed efficacissimo?

Piergiordano Cabra



Papa Francesco a Loppiano

AI FOCOLARI: “VOI SIETE AGLI INIZI”

Il 10 maggio papa Francesco è giunto a Loppiano, dopo aver visitato Nomadelfia. Due tappe per il papa che ama le periferie, ma che indicano anche come egli interpreta la risposta che la comunità dei credenti dovrebbe dare alle richieste del nostro tempo.

Il 10 maggio scorso, papa Francesco è giunto a Loppiano dopo la visita, la mattina di quello stesso giorno, a Nomadelfia. Nella geografia dei luoghi “ispirati”, due nuove tappe per il papa che ama le periferie, ma che con le sue visite indica anche come interpretare la risposta che la comunità dei fedeli, secondo lo Spirito di oggi, dovrebbe dare alle molteplici urgenze del nostro tempo. C’ero anch’io assieme ai 6.000 tra abitanti e ospiti di un giorno.

Il papa veniva per incontrare i Focolari a Loppiano, ma Loppiano, inserita nel tessuto ecclesiale e civile della Valdarno, aveva fatto di tutto per condividere la gioia di questa visita col “territorio”, i comuni, le parrocchie, le scuole, i semplici abitanti... Tuttavia, il papa si recava a Loppiano soprattutto per incontrare i Focolari e per dire la sua parola all’intero movimento sparso su tutto il pianeta, e del quale Loppiano costitui-

sce, di fatto, il luogo privilegiato per mostrare nella sua ampiezza le variegate realtà di quella che la Chiesa cattolica chiama anche *Opera di Maria*. E il papa fu ascoltato, anche al di là delle verdi colline della Valdarno, se è vero che lo *streaming* quella mattina segnava 70.000 unità e la Rai comunicava un milione di *share* per la sua trasmissione.

Difficile qualificare in una parola la ricchezza di quelle due ore scarse. In qualche modo, non solo per Loppiano e per i suoi 850 abitanti ma per tutto il Movimento dei Focolari c’è ora un prima e un dopo. Lo riconoscevano all’unisono la presidente dei Focolari, Maria Voce, e Jesus Moran, il co-presidente.

Alcune linee da sviluppare

A dieci anni della scomparsa della fondatrice (2008) e di un periodo di

assestamento, le parole di Francesco, in quel preciso momento, mi sono risuonate come quando, nelle corse di F1, dopo una difficoltà sul circuito, c’è da fermarsi e da ripartire, *uno stop-and-go*. È stata una sosta brevissima, ma questa volta è la Chiesa ad interpretare quel carisma che ha visto nascere ed evolvere al suo interno.

Con la sua autorevolezza, il papa ha ricavato dal tesoro di vita e di pensiero propri dei Focolari alcune linee da sviluppare e, nello stesso tempo, ha fatto vedere con chiarezza la sintonia della realtà dei Focolari con la riforma che egli vuole imprimere alla Chiesa. Come se, con la sua esperienza e la sua sapienza secolare in fatto di carismi, questa volta Pietro volesse richiamare i Focolari ormai alle soglie dei 75 anni – sono nati nel 1943 – alla loro identità, spronandoli e incoraggiandoli fortemente nell’interpretare l’oggi della Chiesa.

Il 10 maggio, il carisma di Pietro incontrava un carisma dell’era moderna. Papa Bergoglio non ha mai avuto “un incontro privato” con Chiara Lubich, ma l’aveva incontrata a Buenos-Aires nel quadro della riunione della Conferenza episcopale argentina che lui presiedeva. Tutta via sembrava averle letto nell’anima al fine di spronare i suoi figli ad una fedeltà creativa.

Quando Paolo VI ricevette per la prima volta Chiara Lubich (31 ottobre 1964), la Chiesa viveva i Focolari come un’energia nuova al suo interno, un piccolo gregge che aiutava e spronava la grande Chiesa ad osare e ad esplorare con audacia nuovi orizzonti.

Paolo VI aveva notato come i giovani Focolari avessero saputo allacciare rapporti cordialissimi, molto promettenti, col mondo della Riforma, e intendeva chiedere alla Lubich, in quell’udienza, se si potevano lanciare i Focolari anche nella direzione dei non credenti. Era a conoscenza, infatti, della presenza dei primi focolarini nel territorio della Germania Est, unica realtà cattolica che allora si era mossa da Ovest verso Est, nell’Oltrecortina.

I Focolari avevano in quel tempo anche fama di disturbatori della quiete della Chiesa (italiana) prima del

Concilio, ampiamente scombusolata in seguito agli sviluppi conciliari (1962-65).

Paolo VI li incoraggerà in tanti modi ma non visiterà mai Loppiano, nata (1965) sulla scia del Concilio Vaticano II come una scuola per imparare ad attuare il Concilio, come si espresse allora il cofondatore dei Focolari, il toscano don Pasquale Foresi.

Giovanni Paolo II visiterà il Centro dei Focolari a Rocca di Papa nel 1984 e il papa coetaneo della fondatrice troverà i Focolari attivissimi su tanti fronti, ma forse in nessun ambito li trovò al suo fianco come nel suo tentativo di spostare le frontiere della Chiesa verso l'apertura alle grandi religioni. Non per niente, dopo l'incontro memorabile di Assisi 1986 con i *leaders* delle grandi religioni, Chiara Lubich gli scrisse che quel giorno segnava l'apice del suo pontificato, anche se poi conoscerà altri momenti significativi.

Loppiano non ricevette mai Giovanni Paolo II perché un incidente domestico gli impedì di essere presente nella data programmata. Ma forse fu un bene, perché non avrebbe visto ancora Loppiano completata, come si presenta oggi.

Un momento felice per varie ragioni

Il papa argentino è venuto in un momento che, per varie ragioni, è sembrato felice. Ormai Loppiano ha attinto il suo pieno sviluppo, il programma iniziale datole dalla Lubich ha raggiunto, al dire dei responsabili, la pienezza di quel ch'era previsto sin dalla nascita.

Ci sono gli abitanti stabili (quasi 400) e 450 che sostano per un periodo limitato per frequentare una delle 11 scuole di formazione.

C'è una chiesa-santuario diocesano che dice l'inserimento di questa realtà di dimensione internazionale nella Chiesa locale e, il 10 maggio, tutta la diocesi di Fiesole si è schierata, fino al limite della capienza, con i Focolari per festeggiare il papa. C'è ora anche un "polo industriale" che esprime la visione sul lavoro e l'economia che la Lubich ha voluto arricchire con l'iniziativa dell'*economia di comunione* – una pratica che



oggi ispira tanti imprenditori e che sostiene lo sviluppo di un'economia politica solidale chiamata *economia civile*. Il papa aveva incontrato e elogiato queste realtà nella Sala Nervi nel 2017.

Ma, nel 2005, non c'era ancora la terza realtà, l'ultima creatura che Chiara Lubich fece nascere quattro mesi prima della sua morte: l'Istituto universitario Sophia, una realtà che un acuto osservatore della vita ecclesiale come padre Lorenzo Prezzi aveva qualificato come un primo frutto maturo della stagione dei nuovi movimenti e delle comunità ecclesiali. Lavoro, studio, formazione, sono però solo tre cardini del ricco ventaglio che si presenta a chi visita Loppiano (località situata a 25 chilometri da Firenze nella Valdarno).

Un grappolo di carismi

Nella percezione di molti, la realtà dei Focolari rimane spesso difficile da cogliere, e per giuste ragioni, perché in questo caso si deve probabilmente parlare non tanto di un carisma ma di un grappolo di carismi.

I Focolari si esprimono con una spiritualità ma anche con una univertità. Sono un movimento chiaramente laico ma con una presenza non indifferente nel mondo sacerdotale e religioso, senza parlare delle parrocchie.

È un movimento solidamente ancorato alla Chiesa cattolica, ma i suoi membri sono artigiani di tante iniziative nell'ecumenismo non solo dentro le altre Chiese cristiane ma anche nel dialogo interreligioso, tanto che in un paese del Maghreb si parla di un Movimento dei Focolari

musulmano. I focolarini sono nella grande maggioranza cattolici ma anche buddisti, ebrei ecc. Sono credenti ma, da decenni, sono presenti Focolari di non credenti, spesso molto attivi.

I focolarini sono sì portatori di una spiritualità ma sono presenti anche in tante attività sociali, come nell'ambito pre-politico e nella politica vera e propria. Sono una grande agenzia di formazione con varie diversificazioni per favorire le nuove generazioni e si muovono nel mondo dei media.

Il ricco messaggio di papa Francesco

Cosa poteva dire un papa che oggi dedica le sue migliori energie alla trasformazione del cattolicesimo nel senso voluto dal Concilio, quando ha incontrato una realtà che ha sempre voluto incarnare lo spirito conciliare, mostrandosi aperta, inclusiva, attenta alle tante iniziative che la Chiesa sta realizzando sotto la sua guida?

Chi legge il linguaggio del corpo avrà visto un papa a suo agio, contento di queste due ore di incontro col popolo di Dio, un popolo che, pur nei suoi limiti, si dedica alle periferie, ai dialoghi, ai migranti, alla formazione delle nuove generazioni. Toccando vari dettagli, il papa, ripetendo e commentando a braccio il testo scritto, si sentiva a casa sua. Questa è, comunque, la genialità di questo papa dovunque si rechi.

Quindi, è nel suo discorso che si devono cercare gli accenti propri, l'originalità di quella mattinata. Ogni carisma ha le sue peculiarità, ripeteva sempre la Lubich: ogni carisma è uguale agli altri carismi, ma è anche

più grande o più piccolo degli altri carismi. È originale in ciò che dà, ma deve anche saper ricevere, perché Dio ha parlato anche attraverso altri carismi, e tutti i carismi hanno la loro dignità.

Ci chiediamo allora: il carisma di Pietro che cosa ha detto al carisma di Chiara nel dopo-Chiara?

A quasi 75 anni dalla fondazione, i Focolari possono sentirsi ricchi di tutto il patrimonio che la Lubich ha lasciato loro. Ma è proprio davanti a questa ricchezza di doni che è normale provare un sentimento di piccolezza, di limitatezza, di inadeguatezza da parte dei membri più consapevoli. San Paolo confermerebbe che questo è il giusto atteggiamento, perché è un Altro il Signore della storia.

Papa Francesco ha colto molto bene questa situazione lanciando un messaggio ricchissimo (un osservatore commentava che 14 pagine di testo sono più della media dei messaggi papali). Tra le tante affermazioni, quella che più mi ha colpito è stata: «Siete appena all'inizio di questa esperienza». Spalancava così il nostro orizzonte, infondeva speranza davanti al *parterre* di giovani di 60 paesi che hanno la vita davanti, dando loro una prospettiva concreta. E, con il tipico equilibrio bergogliano, proponeva le sue riflessioni dopo aver ricordato con parole elogiative i pionieri di Loppiano e il dovere della memoria.

Davanti alla ricchezza del patrimonio lasciato ai suoi eredi, quali piste privilegiare? Era una delle tre domande ufficiali poste al papa.

Ed ecco Francesco parlare di discernimento comunitario, di camminare con uno stile sinodale, come popolo di Dio. Particolare l'invito a rileggere con frequenza gli Atti degli apostoli.

E non poteva il gesuita educatore non parlare della franchezza nel confrontarsi ma anche della necessità di sopportare e di perseverare. Toccante anche l'argomento dell'umorismo, «l'atteggiamento umano che più si avvicina alla grazia di Dio». O il suo accenno ad una spiritualità del "noi", riallacciando il suo testo ad un'espressione ripresa dalla *Evangelii gaudium* ma caro anche al-

la sensibilità dei Focolari: «Gesù ha redento non solo il singolo individuo, ma anche la relazione sociale». E dal figlio di sant'Ignazio di Loyola non poteva mancare l'apprezzamento della presenza di scuole di formazione per tante realtà (giovani, famiglie, vita consacrata, sacerdoti...). Chiara Lubich aveva parlato di Loppiano anche come di una città-scuola. Papa Bergoglio ripeteva con grande enfasi: «È una grande ricchezza poter disporre a Loppiano di tutti questi centri di formazione», suggerendo di dare ad essi un nuovo slancio aprendoli su orizzonti più vasti e proiettandoli sulle frontiere della storia.

La Lubich si era sempre dedicata a sviluppare una spiritualità laica per laici. Oggi essa viene percepita come una vera spiritualità ecclesiale. Ma, quando anche fedeli delle grandi religioni e non credenti l'hanno apprezzata, Chiara ha stimolato uno sforzo di traduzione e di confronto con la cultura moderna o postmoderna che sia. Strategica, in questo senso, la sua ultima creatura, che il papa qualificava come «l'esperienza accademica di frontiera dell'Istituto universitario Sophia, eretto dalla Santa Sede». E aggiungeva, con un sorriso da intenditore: «Di essa una sede locale – e me ne rallegro vivamente – sarà presto attivata in America Latina. Una università che, secondo lo spirito del recente documento sulla missione delle università cattoliche (*Veritatis gaudium*), vuole offrire «un contributo competente e profetico alla trasformazione missionaria della Chiesa e alla visione del nostro pianeta come un'unica patria e dell'umanità come un unico popolo, fatto di tanti popoli, che abita una casa comune».

Ma, arrivato a questo punto, il papa ancora non si fermava. Vedendo la folla internazionale che aveva davanti, ha parlato della sfida epocale di costruire «una cultura condivisa

dell'incontro e una civiltà globale dell'alleanza», toccando il cuore dell'esperienza di Loppiano.

Parlando di fedeltà creativa e del coraggio dei discepoli di Gesù «di fare tante pazzie», come si narra negli Atti degli apostoli, Francesco spronava i Focolari «ad andare avanti con il soffio dello Spirito. (...) non con il buon senso, non con le nostre capacità pragmatiche, non con i nostri modi di vedere sempre limitati».

Chiudendo il suo discorso, non finiva di sorprendere trovando un'accoglienza assai favorevole quando dichiarava che Maria «era laica, era una laica» e dicendo che qui c'era una intuizione grande. Commentava poi: «È un bell' esercizio che possiamo fare, io vi sfido a farlo..., è prendere [nel Vangelo] gli episodi della vita di Gesù più conflittuali e vedere – a Cana, per esempio – come Maria reagisce. (...) Questa è una vera scuola per andare avanti».

Il papa parlava ai focolarini? Comincio a dubitarne. Egli sembrava parlare alla Chiesa intera, anzi agli uomini di buona volontà di tutte le periferie del mondo. Forse i focolarini erano semplicemente il pretesto perché papa Francesco ponesse nuovi accenti su quel cammino secondo il soffio dello Spirito di oggi che egli intende proporre a tutto il popolo di Dio.

Bennie Callebaut

Rifarsi una vita

A CURA DI PAOLO BECCEGATO E RENATO MARINARO

Storie oltre il carcere

Introduzione di F. Soddu
Postfazione di A. Pedrotti

pp. 144 - € 10,00




www.dehoniane.it

La visita del Papa a Nomadelfia

È cominciata molto presto la giornata del 10 maggio scorso a Nomadelfia, comunità fondata da don Zeno Saltini (1900-1981), alle porte di Grosseto. Oltre 3000 persone, venute anche da fuori, attendevano il Papa partito in elicottero dall'eliporto del Vaticano alle 7.30. Tra loro il vescovo di Grosseto, monsignor Rodolfo Cetoloni. «È un'emozione e una gioia», ha affermato, commentando l'arrivo del pontefice. «È come ricevere a casa la persona più cara. Questa attenzione che ha posto su Nomadelfia e su don Zeno Saltini ci richiama un po' tutti a guardare a questa persona e al messaggio che è stato come uomo, come credente e come babbo di questa storia di tanti figli di NN e anche con questa novità che ha creato nel suo tempo e continua a vivere oggi grazie a questo rifarsi totalmente al Vangelo e alla vita delle prime comunità cristiane. Il Vangelo, se preso sul serio e totalmente, diventa fecondo, crea nuove relazioni, ha questa capacità di permettere anche a quelli che Papa Francesco chiama gli "scarti", di trovare una famiglia».

Dopo l'arrivo, il Papa ha raggiunto in auto il cimitero. All'ingresso, è stata ascoltata la registrazione di un brano del testamento di don Zeno, quindi si è raccolto in preghiera sulla sua tomba e vi ha depresso una pietra con il proprio nome, che si è aggiunta alle pietre lasciate dagli abitanti di Nomadelfia. Uscendo dal cimitero, il Papa è passato davanti alle tombe dei primi membri della Comunità. Poi si è trasferito in auto al "Poggetto". Qui ha incontrato il nucleo familiare, ha visitato la casa centrale e la cappellina all'interno della quale ha affidato a due famiglie due figli accolti con la formula in uso nella Comunità.

Al termine, il Papa ha raggiunto in auto la sala "Don Zeno" per l'incontro con la Comunità di Nomadelfia. Ad aprire la cerimonia è stato Francesco Matterazzo, presidente di Nomadelfia, con un breve discorso sulla figura e il messaggio di don Zeno. «Santo Padre – ha affermato – oggi le chiediamo di accompagnare in questo cambiamento epocale la piccola Nomadelfia perché possa essere fedele alla sua vocazione. Grazie per essere venuto».

Dopo un momento di festa con recitazioni, canti e danze, il Papa ha pronunciato il seguente discorso:

«Cari fratelli e sorelle di Nomadelfia!

Sono venuto qui tra voi nel ricordo di don Zeno Saltini e per esprimere il mio incoraggiamento alla vostra comunità da lui fondata.... Nomadelfia è una realtà profetica che si propone di realizzare una nuova civiltà, attuando il Vangelo come forma di vita buona e bella.

Il vostro Fondatore si è dedicato con ardore apostolico a preparare il terreno alla semente del Vangelo, affinché potesse portare frutti di vita nuova. Cresciuto in mezzo ai campi delle fertili pianure dell'Emilia, egli sapeva che, quando arriva la stagione adatta, è il tempo di mettere mano all'aratro e preparare il terreno per la semina. Gli era rimasta impressa la frase di Gesù: "Nessuno che mette mano all'aratro e poi si volge indietro è adatto per il regno di Dio" (Lc 9,62). La ripeteva spesso, for-

se presagendo le difficoltà che avrebbe incontrato per incarnare, nella concretezza del quotidiano, la forza rinnovatrice del Vangelo.

La *Legge della fraternità*, che caratterizza la vostra vita, è stato il sogno e l'obiettivo di tutta l'esistenza di don Zeno, che desiderava una comunità di vita ispirata al modello delineato negli Atti degli Apostoli: "La moltitudine di coloro che erano diventati credenti aveva un cuore solo e un'anima sola e nessuno considerava sua proprietà quello che gli apparteneva, ma fra loro tutto era comune" (At 4,32). Vi esorto a continuare questo stile di vita, confidando nella forza del Vangelo e dello Spirito Santo, mediante la vostra limpida testimonianza cristiana.

Di fronte alle sofferenze di bambini orfani o segnati dal disagio, don Zeno comprese che l'unico linguaggio che essi comprendevano era quello dell'amore. Pertanto, seppe individuare una peculiare forma di società dove non c'è spazio per l'isolamento o la solitudine, ma vige il principio della collaborazione tra diverse famiglie, dove i membri si riconoscono fratelli nella fede. Così a Nomadelfia, in risposta a una speciale vocazione del Signore, si stabiliscono legami ben più solidi di quelli della parentela. Viene attuata una *consanguineità con Gesù*, propria di chi è rinato dall'acqua e dallo Spirito Santo e secondo le parole del divino Maestro: "Chi fa la volontà di Dio, costui per me è fratello, sorella e madre" (Mc 3,35). Questo speciale vincolo di consanguineità e di familiarità, è manifestato anche dai rapporti reciproci tra le persone: tutti si chiamano per nome, mai con il cognome, e nei rapporti quotidiani si usa il confidenziale "tu".

Voglio sottolineare anche un altro segno profetico, un segno di grande umanità, di Nomadelfia: si tratta dell'attenzione amorevole verso gli anziani che, anche quando non godono di buona salute, restano in famiglia e sono sostenuti dai fratelli e dalle sorelle di tutta la comunità. Continuate su questa strada, incarnando il modello dell'amore fraterno, anche mediante opere e segni visibili, nei molteplici contesti dove la carità evangelica vi chiama, ma sempre conservando lo spirito di don Zeno che voleva una Nomadelfia "leggera" ed essenziale nelle sue strutture. Di fronte a un mondo che talvolta è ostile agli ideali predicati da Cristo, non esitate a rispondere con la testimonianza gioiosa e serena della vostra vita, ispirata al Vangelo.

Vi ringrazio tanto per il calore e il clima di famiglia con cui mi avete accolto. È stato un incontro breve ma carico di significato e di emozione; lo porterò con me, specialmente nella preghiera. Porterò i vostri volti: i volti di una grande famiglia col sapore schietto del Vangelo... Grazie tante per l'accoglienza. E per i doni, che sono "doni di famiglia", questo è molto importante: sono doni che vengono dal cuore, dalla famiglia, da qui; semplici, ma ricchi di significato.

Grazie tante! Grazie dell'accoglienza, della vostra gioia. E andate avanti! ».

□



90° Assemblea semestrale Superiori maggiori

IN ASCOLTO DEI GIOVANI E ADESSO?

L'ultima assemblea USG, una straordinaria occasione per riflettere sul rapporto reciprocamente "generativo" tra giovani e vita consacrata. Le relazioni dei due segretari speciali del sinodo e una serie di testimonianze, anche strettamente personali, di giovani religiosi e non.

A distanza di un anno dalla precedente assemblea, i superiori generali (un centinaio) si sono ritrovati ad Ariccia, dal 23 al 25 maggio, per confrontarsi sulle tematiche di fondo del sinodo dei giovani. Diego Mesa, docente alla Cattolica di Milano, ha aperto la lunga serie di interventi interrogandosi, da sociologo, sul mondo dei giovani nella realtà interculturale di oggi. Anche solo alcuni dati statistici (Onu) fanno pensare: nel 2015 i giovani tra i 15 e i 24 anni, erano 1.194.500, pari al 16% della popolazione mondiale, stimata in 7.383.000 abitanti. Sei giovani su dieci si trovano in Asia, il continente più popoloso, e quasi due su dieci in Africa, il continente più giovane. Poco meno di un giovane su dieci si trova in America Latina. I giovani dell'Ame-

rica del Nord, Europa e Oceania insieme sono poco più di un decimo del totale. Anche se vivono in migliori condizioni oggettive di vita, i giovani nativi dei paesi occidentali «tendono ad essere più pessimisti in merito al futuro e ad assumere atteggiamenti più pragmatici e realistici». Volendo aiutare i giovani a dare un senso pieno alla propria esistenza, si dovrebbero incontrare «là dove vivono realmente, lasciando da parte le nostre precomprensioni e le nostre ricette pronte, condividendo con loro una parte del viaggio, cercando insieme il senso del loro percorso».

La VC e il sicomoro di Zaccheo

Proprio partendo da questa prospettiva si è voluto porre il salesia-

no irlandese Eunan McDonnell, rivolgendosi in particolare ai consacrati, nel suo intervento su "I giovani, la fede e il discernimento vocazionale".

Ha preso alla lettera quanto, sia a lui che a tutti gli altri relatori, era stato esplicitamente chiesto dalla presidenza USG. Dal momento che i superiori «amano essere sfidati, siate pur franchi, aiutandoci, con la vostra esperienza, a percepire in che modo i giovani sfidano noi religiosi ad essere segni e strumenti che li aiutino a scoprire la loro vocazione nella chiesa, in qualunque direzione questo possa portarli, e in verità aiutando la chiesa e noi stessi a riscoprire le nostre vocazioni». McDonnell ha proposto l'incontro con Zaccheo (Lc 19, 1-10) come quadro di riferimento per le sue riflessioni. Come Gesù che vede Zaccheo e cambia il programma della sua giornata, così anche i religiosi impegnati nella pastorale giovanile, quante volte non esitano a mettere da parte i loro programmi per poter rispondere in maniera convinta alle necessità dei giovani.

Oggi, si è chiesto il relatore, è Dio che chiama meno persone o forse non è più frequente il fatto di non sentire la sua chiamata? Viviamo in un mondo secolarizzato e secolarizzante, da cui non è immune neanche la vita religiosa. Quante volte oggi le esperienze formative di tanti giovani sul piano religioso non sono solo inconsistenti, ma addirittura inesistenti. I consacrati per primi dovrebbero allora interrogare se stessi se anche nella formazione di un giovane religioso una *pseudo spiritualità* non abbia, spesso, preso il posto della spiritualità evangelica vera e propria.

Tra gli adolescenti statunitensi, ad esempio, le vere e proprie religioni dominanti sono quelle del *sentirsi bene, essere felici, sicuri, in pace*. Non è forse il frutto, questo, del fatto di aver offerto ai giovani una "teologia a buon mercato"? Il fatto che Zaccheo cercasse di vedere Gesù, non potrebbe anche significare che i giovani oggi chiedano ai religiosi/e di essere veramente uomini e donne di preghiera? Se è vero che Dio oggi, nella vita di tanti giovani, si sta eclis-

sando, non potrebbe essere la conseguenza anche di una sempre più debole testimonianza dei religiosi? Zaccheo per vedere Gesù sale su un sicomoro. Ma la vita religiosa oggi è realmente un “sicomoro per i giovani”? Fino a che punto i religiosi sanno creare un senso di comunità dove i giovani possano condividere la loro fede? Gesù chiama Zaccheo per nome. Questo ci dice che ogni invito vocazionale è una chiamata

personale. Ma si è veramente convinti che l’accompagnamento spirituale personale del giovane è l’elemento fondamentale in tutta la pastorale vocazionale e giovanile? Non basta aiutare i giovani a individuare le ispirazioni di Dio; bisogna anche saper leggere i segni dei tempi in cui si muove lo Spirito oggi. Il declino della vita religiosa non potrebbe diventare una provvidenziale chiamata al “risveglio” di cui par-

la con insistenza papa Francesco? È un dato di fatto che tanti movimenti giovanili laicali, con la loro critica profetica, mettono in seria discussione anche la vita consacrata. L’incontro di Gesù con Zaccheo, gli ha cambiato la vita. Ha imparato a vivere senza tanti beni e ad aiutare gli altri. Perché non vedere in questa pagina evangelica un chiaro segnale di reale rinnovamento per la vita consacrata di oggi?

Gli Istituti religiosi oggi.

Mi è capitato tra mano il testo di una relazione che tenni anni addietro a Triuggio ai religiosi della Lombardia. Eravamo nel 1991 e rileggendola mi sono reso conto di quanto fosse diverso il clima che si respirava allora rispetto a oggi.

Questo mi ha molto colpito ed è cosa che fa riflettere. La vita è per tutti cammino e non ci si deve meravigliare se tutto evolve. Ma ci sono delle cose che fanno molto pensare e meritano attenzione. Vorrei indugiare un attimo su questo.

Verso un decadimento spirituale?

Proprio in quella relazione citavo un’affermazione di p. Cabra all’assemblea dei superiori maggiori europei, che mi sembra colga terribilmente nel segno. Diceva che *«uno dei più gravi rischi della VR oggi è vivere il declino numerico come decadimento spirituale»*.

Mi sembra che sia veramente qui il punto, oggi come non mai. Non intendo riprendere e riproporre la relazione che tenni a Triuggio. C’è tuttavia una serie di passaggi che, rapportati alla realtà di oggi e al clima che si respira tra noi, ripropone l’interrogativo se non sia proprio questo ciò che sta accadendo ai nostri istituti: non stiamo per caso vivendo il declino numerico come *decadimento spirituale*?

L’interrogativo è serio perché, se fosse così, sarebbe certamente la fine non della VR, che è parte essenziale della chiesa, ma di quella espressione di VC che viviamo noi, nei nostri istituti.

Mi rendo conto che mi sto mettendo su un percorso aspro, ma dobbiamo avere il coraggio di percorrerlo. Mi sembra che ci può servire anche uno sguardo alle provocazioni che ci vengono dal passato recente, per la capacità che hanno di riportarci a un confronto schietto e senza infingimenti con ciò che sta succedendo nei nostri istituti oggi.

Vedere se c’è chi ci sta

Il punto nodale lo indicava lo stesso Cabra quando affermava che «solo una VR fortemente orientata verso Cristo Signore» può avere futuro. «È su questo punto della sua rinascita spirituale che si gioca il futuro della

VR in Europa ... Occorre una VR che ritrovi se stessa come movimento di spiritualità, come “scuola del servizio del Signore”, come “luogo” ove l’uomo può essere accompagnato verso il Padre».

È ciò che si era detto anche nel convegno organizzato da Testimoni “a vent’anni dal concilio”. Si disse che «la vera urgenza è ritornare all’essenza del vangelo... Evangelizzare non è semplicemente portare il vangelo agli altri, è prima di tutto far diventare evangelica la nostra vita. Il vangelo si grida con la vita».

Dire che l’evangelizzazione – si disse ancora al convegno – è soprattutto una questione di spiritualità, perché si tratta non solo di annunciare il vangelo in astratto, ma di far vedere come può essere vissuto, vuol dire essere rimandati a ciò che della VR costituisce l’anima e il cuore.

Appunto la qualità della vita spirituale e di fede che la deve caratterizzare. Ritorna qui anche quel “magistero spirituale” e di guida delle coscienze che ha sempre caratterizzato la VR nei secoli.

E insieme a questo, prima di questo, il fatto che la VR, come scelta radicale di fede, si pone, se non come esempio, come segno indicatore delle strade del vangelo nel mondo.

Si fa presto a dirlo, ma è qui che si vede se la situazione di povertà che ci segna oggi la stiamo vivendo da credenti o come fattore di decadenza. I nostri santi ce lo fanno vedere: è nella povertà che il cristiano trova le condizioni per radicarsi davvero in Cristo. Ma i nostri istituti la stanno vivendo così?

Anche il passato insegna

Io penso che il Signore non ha ritirato da noi la sua grazia, e abbiamo tutte le possibilità per far fronte alle sfide che ci riguardano, ma bisogna che ci sia chi ne è consapevole e ha il coraggio di scegliere. Non vorrei ritornare su cose già dette e ripetute, ma non può non far riflettere il fatto che certe cose le avevamo capite e ripetute già 30 o 40 anni fa. È vero che nel post-concilio abbiamo troppo giocato le nostre risorse sul versante dell’aggiornamento strutturale e organizzativo, ma molti di noi si erano accorti abbastanza in fretta che questo era un percorso senza sbocchi.

I giovani nella “cultura dello scarto”

Incontrare i giovani là dove vivono e senza precomprensioni è sicuramente una delle prospettive centrali del prossimo sinodo episcopale. Ne hanno parlato, con insistenza, anche i due segretari speciali del sinodo, il gesuita p. Giacomo Costa e il salesiano don Rossano Sala. Nominati direttamente dal papa, sono i due più

stretti collaboratori del segretario generale (card. Lorenzo Baldisseri) e del relatore al sinodo (card. Sérgio Rocha). Erano sicuramente tra le persone più autorevoli a parlare del sinodo. Hanno aiutato l'assemblea a riflettere sul lungo percorso già fatto e sulle tappe più immediate cogliendone gli aspetti anche più direttamente connessi alla vita consacrata. Sono stati illustrati i contenuti salienti dell'*Instrumentum laboris* di

imminente pubblicazione. In particolare don Sala ne ha brevemente commentato il paragrafo 103 dedicato proprio alla vita consacrata. Anche la testimonianza profetica dei consacrati, vi si legge, «ha bisogno di essere riscoperta e meglio presentata ai giovani nel suo incanto originario, come antidoto alla “paralisi della normalità” e come apertura alla grazia che scompiglia il mondo e le sue logiche». In un tempo dominato

C'è ancora un futuro?

Proprio *Testimoni*, così attento al cammino di rinnovamento della VC, non ha mai cessato di ripetere che il vero punto sfida era *il rinnovamento spirituale della VR*. Non solo dei singoli come persone, ma delle comunità e degli istituti.

Quello che veniva riconosciuto come punto nodale – era la *crisi di identità spirituale e apostolica* della VR. Occorreva un più chiaro recupero di identità spirituale. Potrei citare qui quel grande uomo che è stato padre *Arrupe*. Diceva che la causa prima della crisi della VR, il primo “*sintomo di invecchiamento*” è “il distacco da Dio”, la “*perdita dell'esperienza di Dio, la diffusione dell'atonìa spirituale*”.

Oppure p. *Tillard*, il quale ricordava che “*una vita giocata sul vangelo si trova minata dal di dentro e progressivamente corrosa, meno dal problema del celibato o dall'ottusità dei superiori che dall'oscuramento dell'entusiasmo per il vangelo. Le nostre crisi di oggi sono soprattutto crisi di entusiasmo*”. Un altro autore parlava di un “preoccupante decadimento della spiritualità” e affermava che, nel momento più fervido del post-concilio, i nostri istituti sono stati “più pronti a concedere la libertà per il disimpegno, che non per l'impegno”.

Non citerei queste affermazioni se non per invitare a domandarsi se hanno ancora qualche cosa da dirci oggi, o è meglio lasciar perdere. Di p. Cabra ho già detto. *T. Matura* ha una nota che merita di essere citata. Esaminando il cammino della VR lungo i secoli, constatava che «*le famiglie religiose che hanno segnato in profondità il loro tempo e sono sopravvissute alla prova degli anni, sono quelle che hanno avuto come progetto fondamentale la formazione di uomini evangelici ... Oggi anche le congregazioni dette attive sentono sempre più che il centro di gravità nella loro vita religiosa non può essere una funzione o un compito; bisogna invece trovarlo in una visione evangelica dell'esistenza. L'essere cristiani è il vero centro*».

Oggi tocca a noi

L'accento, come si vede, cade tutto sulla *riqualificazione spirituale* dei nostri istituti. L'espressione è forte, una vera sfida per noi oggi. Si tratta di vedere come la prendiamo e se la prendiamo sul serio.

La media delle età tra noi è molto alta, ma dei giovani che ne è? È vero che sono pochi, ma il problema non è lì. Non è mai stato questione di numeri nella storia della VR, soprattutto quando si è trattato delle riforme e dei rinnovamenti che hanno ridato vita agli ordini e istituti religiosi.

Quello che occorre, oggi più che mai, sono dei fratelli – e dei giovani – che abbiano dentro il fuoco dello Spirito. Se manca questo, proprio perché siamo in un momento di grande povertà, sarà la fine, ed è giusto che sia così.

Ci sono delle nuove forme di VC – e bisogna pregare perché il Signore dia consistenza a quelle che hanno trovato la strada buona – ma i nostri istituti potrebbero semplicemente trovarsi a dovere chiudere. Lo so che ci sono le nuove chiese in Africa, Asia e America L., dove, così almeno si dice, le vocazioni abbondano. Ma *quali vocazioni* e quale VC? C'è per loro come per noi in occidente – per loro anche di più – il problema della qualità spirituale della vita di consacrazione.

Cosa tutt'altro che scontata e tutta da provare. Su questo tuttavia non è il caso di indugiare. Quello che mi premeva sottolineare è l'esigenza urgente di un risveglio spirituale tra noi, nelle nostre comunità. Con riferimento soprattutto ai giovani, perché è nelle loro mani il futuro. Non sarà cosa facile, è un'impresa più grande di noi; ma il braccio del Signore non si è accorciato e tutto può rifiorire, all'unica condizione che *ci sia chi ci sta!* Il rischio del decadimento spirituale dipende anche da altri fattori, sui quali – con umiltà e franchezza – bisogna vigilare, senza tuttavia ignorare la prospettiva di fondo, quella che abbiamo prima evidenziato. C'è, per esempio, il fenomeno dilagante dell'autoreferenzialità e dell'individualismo, quel “ciascuno per conto suo” che segnerebbe inevitabilmente la fine di tutto, e senza neanche dover attendere troppo ... Ma non è il caso di insistere su questo e su altri fattori di questo genere. Meglio tenere lo sguardo e il cuore attenti alle possibilità positive che ci sono offerte, e domandarci se abbiamo convinzione e volontà per giocarci su di esse.

Luigi Guccini



da logiche consumistiche e mercificanti, è fondamentale «risvegliare il fascino della radicalità evangelica nelle giovani generazioni, così da poter riscoprire la profezia della castità, povertà e obbedienza come anticipazione del Regno e realizzazione piena della propria vita». È una questione di giorni, dopo di che l'*Instrumentum laboris* potrà essere tra le mani di tutti come testo fondamentale per cogliere e seguire in profondità l'evolversi dei lavori sinodali. Ambedue i segretari speciali hanno ribadito a chiare lettere che la tipologia dei giovani al centro del sinodo non dovrebbe essere solo i "nostri" giovani, ma anche e soprattutto quelli che, per tante ragioni, sono "lontani" dalla fede e dalla realtà ecclesiale. Essere giovani oggi nella "cultura dello scarto, di fronte alle sfide antropologiche e culturali" del nostro tempo, è una prospettiva di vita quanto mai aperta e sulla quale si dovranno confrontare tutti i partecipanti al sinodo.

Le testimonianze dalle periferie

Una parte considerevole dei lavori dell'assemblea è stata quella delle numerose testimonianze ed esperienze ascoltate in aula. Ha introdotto questo capitolo un'ampia riflessione di Frère Timotée della comunità di Taizé. Dopo una breve sintesi dell'esperienza di Taizé con i giovani, ha parlato anzitutto del *come* sono arrivati ad accogliere i giovani e del *che cosa* si cerca di fare accogliendoli in comunità. Il relatore, pensando ai giovani, ha sviluppato tre verbi particolarmente cari a papa

Francesco: *accogliere, testimoniare, lasciare liberi*. Proprio quest'ultimo atteggiamento è oggi forse la più grande sfida quando ci si confronta con i giovani. È infatti essenziale che i giovani "si sentano liberi, che non siano monopolizzati in alcun modo, né pastoralmente, né emotivamente", lasciando loro uno "spazio libero per avanzare verso Dio". La voce dei giovani che provengono dalle periferie è particolarmente sensibile al tema della propria libertà, soprattutto quando è seriamente minacciata. Particolarmente sofferta, in tal senso, è stata la testimonianza sulla Siria di oggi, fatta dal fratello marista Georges Sabe. Parlare dei giovani oggi in Siria significa parlare di «tutto un paese, tutto un futuro, tutta una realtà, tutta una speranza». Fin dagli inizi del conflitto in corso non poche famiglie hanno preso la via dell'esilio. I primi ad andarsene sono stati i giovani. Di fronte a tante famiglie "divise, destrutturate, anziani abbandonati dai figli", non è difficile parlare di una vera e propria catastrofe umana e demografica. Anche solo pensando all'avvento e alla pressione dello stato islamico, le urgenze fondamentali oggi sono quelle di poter «ristabilire relazioni millenarie, difendere la vita in comune, rifiutare lo scontro delle culture, superare i pregiudizi, imparare a perdonare e a riconciliarsi, evitando che si vada radicando nella memoria comune cristiana del Medio Oriente una rappresentazione negativa dell'islam».

Alquanto diverse, ma pur sempre stimolanti, le testimonianze di due giovani brasiliani: fra Diego Atalino de Melo e Mariana Rogoski. Fra

Diego, un minore francescano, ha parlato del suo straordinario e coinvolgente lavoro con la gioventù della provincia francescana dell'Immacolata Concezione in Brasile nel corso di questi ultimi cinque anni. Mariana, trentenne, con alle spalle una vita di complessi problemi personali e familiari, li ha potuti definitivamente superare inserendosi attivamente, dal 2015, in tante iniziative promosse sempre dai francescani. Grazie all'incontro con i figli di san Francesco, la sua vita è radicalmente cambiata, fino quasi a identificarsi, secondo un'espressione di Giovanni Paolo II, in quella "santa in jeans", pienamente disponibile a vivere e a diffondere la gioia del vangelo tra i giovani.

Essere cristiani nell'Est europeo

Sicuramente molto più problematico è stato il cammino dei giovani nei periodi *ante e post* comunismo in Croazia. Ne ha parlato il gesuita Stanko Perica. Accennando in particolare al tema delle vocazioni, ha fatto notare come i numeri dell'Europa centro-orientale siano notevolmente più alti rispetto a quelli dell'Europa occidentale. A suo dire, non si tratta di un problema puramente demografico, quanto piuttosto di quell'*elemento mistico*, come lo ha letteralmente chiamato, sopravvissuto più a lungo nelle chiese più tradizionali. Soprattutto nei paesi ex comunisti c'è oggi un urgente bisogno di testimoniare la gioia di essere cristiani. Non ci si dovrebbe mai stancare di ascoltare i giovani e di offrire loro nuove prospettive. A

suo dire, i religiosi avrebbero le “condizioni ottimali” per fare questo, a condizione, tutt’altro che scontata, di sentirsi più intensamente uniti fra loro. È un fatto che i giovani oggi apprendono più facilmente dall’esperienza che non dai concetti astratti. Se è vero che si può vedere e giudicare soprattutto agendo, allora questo dovrebbe essere un punto di non ritorno del lavoro dei religiosi con i giovani.

Rifacendosi all’invito di papa Francesco ad “uscire” incontro a un futuro, anche se sconosciuto, il colombiano Victor Manuel Henao López, carmelitano scalzo, si è soffermato sulla figura della Chiesa come madre e dei giovani come figli. Più concretamente ancora ha configurato la relazione tra la madre e i figli in tre momenti concreti: quello dell’impulso giovanile, quello della sapienza-pazienza, quello dell’amore-fede. Ha concluso la sua testimonianza parlando della sfida tra la chiesa e la vita consacrata da una parte e i giovani di oggi dall’altra. «La Chiesa è buona per definizione, ha detto, ed è estremamente giovane e santa». Se a volte il rapporto si deteriora «non è né per colpa sua né per colpa di Dio, ma per colpa nostra e allora è necessario una forte dose di fede e di amore per continuare il cammino».

Giovani e social media

Non si può parlare e interagire con i giovani oggi ignorando il mondo digitale. Ne ha parlato, con piena cognizione di causa, Aikee Esmeli, un fratello delle scuole cristiane delle Filippine. I giovani hanno fatto della tecnologia e dei nuovi mezzi di comunicazione sociale una parte indispensabile della loro vita. Trasparenza, autenticità, coerenza, sincerità, per le giovani generazioni di oggi, passano attraverso il digitale. I diversi *social media* e le reti *online* possono essere delle vie privilegiate non solo per dialogare con i giovani, ma anche, indirettamente, per promuovere vocazioni religiose. E allora ecco alcune domande alle quali non ci si dovrebbe sottrarre: come favorire, in quanto Chiesa e in quanto consacrati, la ricerca di profonde e signifi-

cative relazioni data la rilevanza di questi nuovi contatti sociali? Come dialogare con la gioventù nel promuovere un uso positivo ed efficace dei *social media*? Come possono la Chiesa e le stesse comunità religiose mantenere un approccio pastorale positivo piuttosto che di condanna nei confronti di questi nuovi strumenti di comunicazione sociale? Come arrivare fattivamente ai giovani che, di fatto, “hanno bisogno” di questi nuovi modi d’incontro e di confronto?

«Da giovane religioso, anch’io credo che le nostre comunità religiose abbiano bisogno di cambiamenti strutturali». I giovani da sempre sono stati «voce di speranza e della coscienza contro strutture apparentemente logore create dalle generazioni che li hanno preceduti». Senza discriminazioni di sorta, andrebbe data voce alle loro osservazioni e ai loro suggerimenti di innovazione per “continuare a crescere” sia nella società che nella Chiesa. «Il giovane, ha concluso frater Esmeli, ci prende per mano e ci conduce in luoghi sconosciuti, ma come loro guida, possiamo provare che è possibile portare Cristo ovunque e in qualsiasi momento. Là dove ci invitano i giovani, ci invita anche Cristo. Quando i giovani ci invitano ad essere degni di fede, sinceri e vivificanti, anche Cristo ci invita a fare altrettanto nei loro confronti».

In attesa dell’*Instrumentum laboris*

Il portoghese Luís Gens ha in qualche modo sentito questa chiamata ancora “da piccolo” soprattutto in famiglia e in parrocchia. Dopo la cresima entra nel gruppo missionario “Giovani senza frontiere” legato ai “Missionari dello Spirito Santo”. Qui incontra quella che più tardi diventerà sua moglie (Raquel) che, pur provenendo da una famiglia religiosamente meno motivata, condiderà pienamente l’impegno missionario del marito. Luís, lavorando come infermiere in un ospedale psichiatrico gestito dall’Ordine San Giovanni di Dio, trova in questi religiosi un sicuro punto di riferimento. «Gestire la vita di coppia e la vita

missionaria, ha detto, è una sfida». Pur nell’incertezza del futuro, sia lui che la moglie, «sanno di avere accanto a sé, in ogni momento, Dio». Proprio frequentando dei religiosi hanno imparato che «Dio si può amare in tanti modi e in luoghi diversi, mettendosi in un atteggiamento di servizio incondizionato all’altro, non tralasciando nulla di quanto può utilmente far emergere la dignità di ogni persona umana».

Le ultime due testimonianze ascoltate in aula sono state quelle di due giovani direttamente coinvolti nella vita di due ordini religiosi: l’italiano Damiano Castagna, attualmente postulante tra i frati minori conventuali, e il filippino Benz Rodil, coordinatore a livello internazionale dei gruppi giovanili domenicani. Anche in questi casi, pur nella diversità dei luoghi di provenienza e delle vicende personali, si è rivelata fondamentale l’intercezione, nel loro percorso di vita, di qualche persona consacrata che ha dato una svolta radicale alla loro esistenza.

Al termine di un’assemblea come questa verrebbe da chiedersi: “e adesso”? Adesso attendiamo l’*Instrumentum laboris*, hanno ribadito i due segretari speciali del sinodo. Confrontiamoci e assimiliamone i contenuti. È la premessa indispensabile per predisporre a seguire e a vivere con frutto i lavori del prossimo “sinodo dei giovani”.

Angelo Arrighini

M. SOLIGO - E. CHIAMENTI - M. ROSSI

Bambini a messa ANNO C

ITINERARIO CON FAMIGLIE E COMUNITÀ

PRESENTAZIONE DI MONS. GIUSEPPE PELLEGRINI

pp. 96 - € 8,00

EDB dehoniane.it



Intervista a p. Heiner Wilmer

ANNO DEL CUORE FERITO

Il 14 marzo 2018, in occasione della memoria del compleanno del nostro fondatore, p. Leone Dehon, ha avuto inizio nella Congregazione dei Sacerdoti del Sacro Cuore di Gesù (dehoniani) l'«Anno del cuore ferito».

«**E**ravamo convinti che il costato trafitto di Gesù fosse l'icona del XXI secolo», dice il superiore generale p. Heiner Wilmer nella *Lettera* con la quale saluta la Congregazione perché nominato vescovo della diocesi di Hildesheim in Germania. Il cuore ferito «è l'immagine delle fragilità e ferite del nostro tempo. Il cuore aperto di Gesù include e accoglie tutte le ferite fisiche e psichiche, anche le nostre. Prenderle come cosa seria, esporle apertamente, significa prendersene cura e rimarginarle – in maniera umana, carica di comprensione, con una disposizione empatica. Così siamo giunti alla convinta persuasione che la dedizione per gli uomini e le donne affranti, segnati nella loro vita, poteva essere autentica solo se io stesso vedo e sono capace di accogliere la mia fragilità, il mio cuore ferito».

– A quale domanda risponde l'indicazione di un Anno del cuore ferito?

Per noi e per me personalmente si vuole, con questa iniziativa, indagare quale sia una nostra possibile risposta al dolore. Al dolore fisico: c'è tanta gente che soffre di malattia, incidenti, invecchiamento, guerra e abusi. Al dolore psicologico: c'è tanta gente che è segnata da piccole o grandi depressioni, persone che si sentono rigettate, non amate, trascurate, che soffrono della rottura di relazioni, o appesantite dal fardello del proprio passato che nel presente può voler dire carcere. Al dolore spirituale: disorientamento, perdita della fede, incomprendibilità del silenzio di Dio; le domande della teodicea sono sempre attuali.

Da una parte la nostra società industrializzata e competitiva premia l'uomo di successo e lo promuove come modello unico; dall'altra, la realtà si presenta più spesso con il volto del fallimento. Che risposta possiamo dare davanti all'esperienza del fallimento, che è più reale del successo? Il fallimento è l'esperien-

za comune, non il successo. Il cuore ferito dice della serietà con la quale Dio ha preso su di sé, in Gesù, in un'esperienza corporea non come idea, la drammatica realtà del fallimento.

Quali sono le implicazioni teologiche dell'invito a «volgere lo sguardo a colui che hanno trafitto»?

La prima ricaduta è sulla teologia biblica. Volgere lo sguardo a Colui che è stato trafitto è una cerniera che tiene insieme Antico e Nuovo Testamento.

Matteo 25 propone l'identificazione di Gesù con il sofferente e il bisognoso: «quando mai abbiamo “volto lo sguardo a te” nudo, affamato, senza tetto, triste». Nello stesso tempo, Matteo propone anche l'identificazione del Figlio dell'Uomo con i *makarioi*, i beati.

Un'ulteriore pista teologica è tracciata da *Filippesi 2*, uno dei più antichi inni del Nuovo Testamento. *Kenosi* e incarnazione: Dio “si abbassa” e “prende carne”. Dio non rimane un'idea, ma si rende tangibile, vulnerabile e assume una *physis*, una natura che offre la possibilità di essere ferita. Dio pone se stesso nella condizione di dover fare i conti con la possibilità di essere ferito lui pure. Dio non evita l'esperienza del dolore. Nel cuore ferito di Gesù noi possiamo guardare e vedere il Dio raggiunto dal dolore.

Nel *Salmo 23* («Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato?») quelli che circondano il protagonista lo deridono perché si è fidato di Dio. La critica più forte alla religione, riportata dalla Bibbia stessa, non è l'ateismo; non è la negazione di Dio, ma l'accusa della sua malvagità. Gli empi non negano l'esistenza di Dio, ma deridono il suo operato o, più ancora, la sua “incapacità”, il suo fallimento.

San Paolo all'Areopago vuol essere fedele a Gesù risorto, ma viene rigettato e disprezzato. Anche il testimone di Dio è deriso e umiliato. È un fallimento spirituale e intellettuale. È il fallimento di un progetto.

La Bibbia ci parla dei fallimenti umani, ma anche del fallimento di Dio e del suo progetto.

Duns Scoto, posto in confronto a

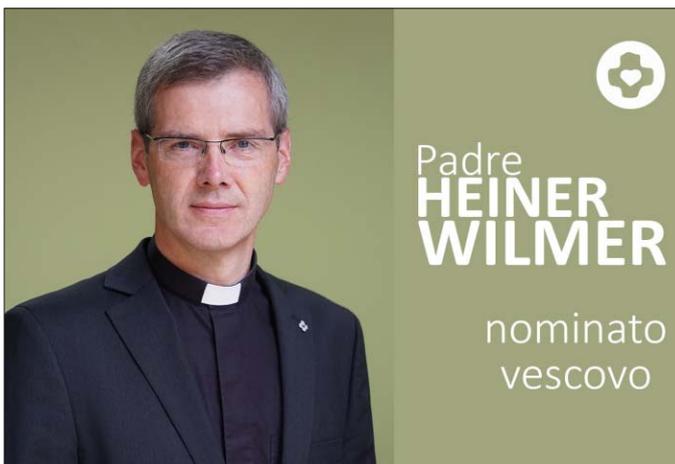
Tommaso d'Aquino, parla di due modi di conoscere le cose e distingue la *cognitio cognitiva* e la *cognitio intuitiva*. La prima è facoltà della *ratio*, dell'analogia; la seconda fa riferimento a un *insight*, a una conoscenza dal di dentro, che non si lascia spiegare con sillogismi né equazioni matematiche, eppure esiste, ci tocca, ci coinvolge, e, in definitiva, ci affidiamo ad essa per le decisioni più

rilevanti della nostra esistenza. Le scelte d'amore, ad esempio. Si ama qualcuno non per calcolo, ma perché ci si sente attratti, si intuisce il buono che c'è nella persona. La *cognitio intuitiva* di Duns Scoto apre verso la mistica un varco che la sistematica razionale di Tommaso d'Aquino non era riuscita a sfondare.

Vi è una suggestione ulteriore: la teologia trinitaria. Una dimensione trascurata nella nostra teologia fino al Vaticano II. Lo studio si è occupato di teologia e di cristologia, ma la pneumatologia è stata trascurata. La dimensione che Dio è anche Spirito Santo, che il battesimo è il sacramento fondante e gli altri sono derivati da esso. Il *topos* della Trinità apre il discorso su Dio non come *monos*, ma come comunicazione e comunione. Dio è in se stesso comunicazione e comunità. La comunione inizia con due, la comunità ha inizio con tre. Dio è in se stesso dinamica, è creativo, è comunicazione. Noi possiamo guardare a lui e lui rimane toccato dal nostro sguardo e ascolta le nostre domande.

Per dare una risposta alle ferite profonde dell'umanità è necessario poter rivolgere le nostre domande a un Dio che parla, anzi è in se stesso comunicazione. Non un Dio che dia una risposta facile e sbrigativa alle domande complesse dell'umanità, prendere o lasciare. Ma un Dio che ha sfumature in se stesso, è in se stesso un colloquio intrecciato.

Accogliere la complessità e la "coralità" in Dio permette di riconoscerlo come interlocutore aperto alle nostre domande, così come riconoscerlo feribile ce lo accredita come interlocutore credibile.



– *Quali sono le implicazioni pastorali di un Anno del cuore ferito?*

Primo, l'accompagnamento. In un mondo oltremodo complesso come il nostro dobbiamo prendere le persone sul serio, con rispetto leale per la loro coscienza. Il nostro primo lavoro non è predicare, dando risposte preconfezionate; è essere credenti con gli altri, essere compagni di strada, solidali. I filosofi francesi affermano che la *présence* è più importante della *représentation*. In altre parole, essere presenti, vivi, a fianco di un altro vivente è più importante che inviargli una rappresentazione di noi stessi preconfezionata. La presenza umana porta in se stessa salvezza. Precede la parola e dà significato alle parole. La presenza umana guarisce o meglio aiuta la guarigione.

Una seconda implicazione pastorale: spostare l'accento dalla folla all'individuo. Senza trascurare la folla, il *focus* ha da essere sull'individuo. Dobbiamo ritornare a Gesù che ha predicato sì alla gente, ma che nella sua opera di guarigione ha incontrato sempre persone: l'emorroissa, il cieco, il sordomuto... Gesù mette fango sugli occhi, tocca con la saliva, si sente toccato da una donna mentre è circondato dalla folla... Gesù non ha mai compiuto guarigioni di massa. Non ha guarito tutti, si è ritirato, si è sottratto alla tentazione della folla che voleva farlo re. Non si è consegnato a un attivismo alla ricerca di grandi numeri. Ha guarito alcuni, dando un segno, una testimonianza anche simbolica per la nostra missione pastorale: fate come ho fatto io. Una terza linea: la pastorale sia attenta a quelli che falliscono. Non ci si

rivolga soltanto a chi "riesce". La realtà psicologica e sociologica del fallimento, non il successo, sia il paradigma.

La Chiesa si apra di nuovo all'arte contemporanea, questa portavoce e interprete dell'esperienza umana da noi troppo trascurata. L'arte è un sismografo che intercetta i sommovimenti profondi della psiche e della società. Il suo linguaggio è più vicino

a ciò che si vive nell'intimo dell'esperienza umana, più della logica. In particolare, più che in altri momenti della sua storia, l'arte contemporanea è in fine sintonia con la sofferenza umana, con il cuore ferito dell'umanità. Il Vaticano II (*GS 44*) ci dice che l'arte moderna ha una connotata dimensione profetica. Anche quando ci appare in superficie addirittura blasfema, ci dice profeticamente qualcosa del rapporto fra l'uomo e il mistero. L'arte contemporanea, astratta nella sua dimensione figurativa, è paradossalmente più saldata alla corporeità. Questo è rilevante nella spiritualità del Sacro Cuore. Il corpo umano – un corpo imperfetto e non una sua idealizzazione perfetta e irrealistica – più che un'idea è un'esperienza. Il mondo delle idee è affascinante nella sua luminosità e perfezione, ma la realtà è quella del corpo che ride, che piange, che suda...

– *Quale Chiesa si prospetta a partire dal cuore ferito?*

Papa Francesco parla della Chiesa in uscita (*EG*). Questo è nella simbologia del cuore aperto. Potremmo fare un passo avanti dal cuore aperto al cuore ferito. Vuol dire che la Chiesa non è solo in uscita, ma che ha una destinazione: andare al mondo del dolore. Il mondo del dolore non è solo uno tra i tanti. La nostra prima attenzione sia per la gente che soffre e questa gente sia l'incontro cercato e voluto, non puramente occasionale. Andare al mondo del dolore dà una contribuzione all'umanizzazione del mondo.

Mi viene alla mente un italiano di valenza universale: don Lorenzo Mi-

lani. Teologicamente componeva in se stesso Antico e Nuovo Testamento, lui di origini ebraiche, cristiano, sacerdote... La sua Scuola di Barbiana è un prototipo di umanità perché è andato alla persona giovani trascurate, lasciate ai lati senza opportunità, un mondo segnato dalla sofferenza e dall'esclusione a livello sistemico, senza via d'uscita. Ha mostrato



solidarietà, ma, e questo è fantastico, ha cambiato la prospettiva dalla quale guardare al giovane. Invece di vedere il giovane come destinatario della sua opera di formazione, lo ha reso soggetto. Nella sua scuola, i ragazzi che avevano 10 anni li ha fatti insegnanti di quelli più giovani. Li ha portati a credere nella gente. «Io ti do qualcosa, ma ho a mia volta bisogno di te; io vedo che tu sei forte, più forte di quanto tu pensi». Noi dobbiamo non solo essere missionari, ma portare la gente a essere missionaria, anche i giovani. La nuova evangelizzazione dovrebbe cominciare con i giovani. Guardare ai giovani non solo come destinatari della nuova evangelizzazione, ma come protagonisti. La Chiesa ufficiale deve avere più fiducia nel mondo dei giovani, azzardando anche forme di sperimentazione.

Il cuore ferito mi invita a costruire una Chiesa che viva più effettivamente la dimensione soteriologica. Nel mondo occidentale, ma un po' in genere nel mondo cristiano, la comunità ecclesiale, che è comunità di persone, abbia a cuore la vicinanza alla persona più che la tutela dell'istituzione; dedichi le sue energie alla comunione solidale più che all'integrità del sistema, che ha certo la sua importanza, ma è solo uno strumento. L'importante è la persona, farsi presente, farsi prossimo.

In questo contesto soteriologico, la Chiesa riscopra la sua dimensione pneumatologica e si domandi come viverla oggi. Prendere sul serio la fede battesimale vuol dire meno attivismo, più contemplazione e più creatività; credere di più nell'esperienza e nella ricerca di nuove esperienze,

non aver paura di sbagliare, non aspettare che tutto sia previsto e programmato. Credere nel vento e nel fuoco dello Spirito Santo; credere nella Pentecoste, il terzo grande momento del mistero dell'incarnazione. Perché è dopo la Pentecoste che noi viviamo.

– *Quale vocazione specifica comporta per la congregazione dehoniana la teologia del cuore ferito? In cosa la distingue e la precisa dalle mille altre forme della vita consacrata?*

Il "sacramento della solitudine" e la solidarietà come espressione della fede vissuta. Mi spiego. Il "sacramento della solitudine" significa mettersi nella prospettiva della vittima, delle persone che soffrono, abbandonate. Chiunque soffre è in definitiva solo. Il dolore fisico, psichico, spirituale ti emargina in qualche modo, ha sempre a che fare con la solitudine. La solitudine è il *modus penitenziale* della sofferenza.

D'altra parte la solidarietà come espressione della fede vissuta. E qui entra in gioco paradossalmente la dimensione contemplativa.

L'adorazione, il percorso contemplativo che apre alla mistica, sia nel senso classico (davanti al Santissimo), sia in senso "samaritano" («i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità», Gv 4,23) è come

il *pontifex maximus* tra la solitudine della vittima e la solidarietà nostra. Nell'adorazione mi sento solo, anche se circondato dalla comunità. È un modo di essere alla presenza di Dio anche senza parola, senza scopi programmati, senza schemi preconfezionati. Il frutto di questa contemplazione illumina la mia solitudine e me la rende evidente. Io devo

vedere e devo vivere quella mia solitudine per essere capace di comprendere la solitudine dell'altro. Se io non vado in questo pozzo profondo della mia anima non sarò mai capace di comprendere l'altro che soffre, che si sente solo, che fallisce. È questa la base della solidarietà. L'adorazione è un momento nel quale Dio stesso si mette come il Solo davanti a me, solo, e sperimenta anche lui la sua "solitudine". L'adorazione solidale tocca il suo vertice nel versante mistico e la solidarietà ha il suo frutto sul versante politico, come essere interessati (inter-esse) alla vita dell'altro, ai suoi momenti, ai suoi giorni.

– *Qual è la forza – o la debolezza – della riproposta della devozione? Quale può essere la sua forma rispondente alla domanda religiosa at-*

L'EDUCAZIONE SECONDO PAPA FRANCESCO

A CURA DI ERNESTO DIACO

PREFAZIONE DI NUNZIO GALANTINO

pp. 144 - € 14,00



EDB www.dehoniane.it



ESERCIZI SPIRITUALI

PER SACERDOTI, RELIGIOSI
E DIACONI

tuale, almeno nell'Occidente secolarizzato?

La forza della devozione sta nella sua capacità di toccare il mondo emotivo, il cuore, e sviluppare gli affetti, aprire i sensi. La devozione favorisce la nostra unità olistica. È inoltre un tipo di linguaggio dei sentimenti, che introduce alla mistagogia.

La debolezza si manifesta quando la devozione evita la *ratio*, la ragione, rischiando così di andare in confusione ed esprimersi in qualche stranezza che, vista da fuori, potrebbe risultare incomprensibile e insignificante. Se alla *devotio* manca il *logos*, la profondità della riflessione, può generare caos. Ci vuole argomentazione, saper dare le ragioni della nostra fede.

Quanto alla forma penso a tre punti.

1. Sviluppare la dimensione del *silenzio*, della contemplazione. A Berlino, nella popolare *Unter den Linden*, nella Porta di Brandeburgo, di fronte alla famosa Ambasciata americana, c'è una stanza chiamata *Raum der Stille* (Spazio del silenzio). È una struttura vuota, che vuole esortare i visitatori alla riflessione sulla pace, sullo sfondo delle guerre recenti e delle loro vittime. Tanta gente, tedeschi e stranieri, cristiani, ebrei e musulmani, non credenti entrano in quella stanza. Il silenzio provoca, unisce. A volte il silenzio è "fragoroso". La dimensione contemplativa è importante anche per noi nella Chiesa, perché corriamo sempre il rischio di cadere nell'attivismo.

2. La *Bibbia*. Leggere e condividere la Parola, nella sua interezza, Antico e Nuovo Testamento. Dio si è fatto Parola, Dio è comunicazione, è Trinità, è comunione. La *Bibbia* è nello stesso tempo parola di Dio e riflesso delle esperienze umane. Ad esempio Mosè è figura di profeta che si può leggere come specchio profondo della vita di ciascuno. È più di un esempio, è un paradigma. Come lo è Gesù. La *Bibbia* mi conduce dentro stanze della mia anima delle quali ignoravo l'esistenza.

3. Il *pellegrinaggio*. Una forma della devozione dell'Occidente è met-

tersi in cammino. Quello di Santiago è cammino per antonomasia. Mettersi in cammino è una chiave di lettura dell'uomo moderno. Viviamo in un mondo globalizzato; *Internet* ti permette in un secondo di essere ovunque. Senza muovere passi eppure tutto è in movimento, tutto è in cammino, perfino frenetico, e fa pensare alla vicenda di Emmaus. Anche noi viviamo dopo Pasqua, come quei discepoli che si sono messi in cammino verso Emmaus. Erano itineranti con i piedi ma anche nello spirito: avevano domande senza risposta, domande vere. Una vita segnata dalla domanda. Qual è la mia domanda? qual è il mio tema? qual è il mio rompicapo? Mettendoci insieme agli altri, condividendo le nostre domande, condividendo il cammino e il pasto la sera apriamo il campo nel quale possiamo trovare luce, come nel famoso quadro di Rembrandt: non c'è più la luce del sole, ma c'è la luce di Gesù. «Ci ardeva il cuore. Non lo abbiamo riconosciuto, ma lui era presente». Il pellegrinaggio è un'esperienza fisica, un omaggio alla corporeità ma anche un omaggio al pensiero teologico pastorale di farsi vicini all'altro, di vivere i momenti antitetici della solitudine e della vicinanza. Camminare nella natura, sentire sulla pelle il calore e il sudore. È sentirsi parte della natura, sentirsi natura dalla natura; io sono *adam* dall'*adamah*; io sono mercoledì delle ceneri. Il pellegrinaggio è una forma culturale che rimanda alla figura religiosa del mercoledì delle ceneri. Il pellegrinaggio è una forma della devozione non solo cattolico cristiana, ma anche ebraica, musulmana, buddhista e induista. Tutte le grandi religioni conoscono il pellegrinaggio. Nel pellegrinaggio vedo la sovrapposizione, l'intreccio fra cultura, civiltà e religione. Il cuore ferito mi restituisce l'immagine del Risorto che si fa incontro ai suoi discepoli disorientati nelle loro domande, nel senso di fallimento che stanno sperimentando; apre loro il cuore e apre il loro cuore; mostra la ferita del fianco e in questa tangibilità della sua vicinanza invita a credere.

a cura di **Marcello Matté**

► **5-11 ago: p. Antonio Baronio, sj**
"Erano un cuore solo e un'anima sola": la diversità che arricchisce. Esercizi ignaziani personalizzati

SEDE: Eremo SS. Pietro e Paolo – 25040 Bienno (BS); tel. 036.440081 – fax 036.4406616; e-mail: info@eremodeisantipietroepaolo.it

► **7-16 ago: p. Cesare Bosatra, sj**
"Ecco, sto alla porta e busso" (Ap 3,20)

SEDE: "Casa di Esercizi Sacro Costato", Via Alberto Vaccari, 9 – 00135 Roma (RM); tel. 06.30815004 – 06.30813624; fax 06.30815004; e-mail: esercizispirituali@sacrocostato.org – suorelda@tiscali.it

► **17-23 ago: don Ovidio Vezzoli**
"Mi sarete testimoni (At 18)". Seguire Gesù nella Chiesa, fedeli a Dio e all'uomo

SEDE: Santa Maria del Covolo, Via Madonna del Covolo, 152 – 31017 Crespano del Grappa (TV); tel. e fax 0423.53044; e-mail: casa_spiritualita@servemariachioggia.org

► **19-24 ago: don Baldo Reina**
"La piena conformazione a Cristo nella Lettera ai Filippesi"

SEDE: Oasi Divin Maestro, Via Montanino, 11 – 52010 Camaldoli (AR); tel. 0575.556016 – fax 0575.556156; e-mail: oasidm@aruba.it

► **19-24 ago: mons. Antonio Zani**
"Benedetto Dio che vive in eterno, nulla sfugge alla sua mano". *Lectio divina* con il libro di Tobia

SEDE: Eremo di Montecastello, Località Montecastello – 25080 Tignale (BS); tel. 0365.760255 – fax 0365.760055; e-mail: informazioni@montecastello.org

► **19-24 ago: don Franco Brovelli, don Cristiano Passoni** "Esercizi spirituali"

SEDE: Casa di spiritualità Paolo VI, Via Guarasca, 1 – Località Cantello – 23816 Concenedo di Barzio (LC); tel. e fax 0341.998170; e-mail: casa.paolosesto@diocesi.milano.it

► **20-23 ago: don Ferruccio Ceragioli** "L'opera di Dio. Vita piena con Gesù nel Vangelo di Giovanni"

SEDE: Santuario Sant'Ignazio, Via Santuario – 10070 Pessinetto (TO); tel. 0123.504156 – cell.377.9656069; e-mail: info@santuariasantignazio.it – www.santuariasantignazio.it



Proposta della Pontificia commissione

UN SINODO SULLA DONNA NELLA CHIESA?

La pontificia Commissione per l'America latina ha lanciato la proposta per un sinodo dei vescovi sul problema della donna. La richiesta è contenuta in un documento reso pubblico sull'Osservatore Romano dell'11 Aprile scorso.

Qui di seguito il testo.

I. La Chiesa cattolica, seguendo l'esempio di Gesù, deve essere molto libera dai pregiudizi, dagli stereotipi e dalle discriminazioni subiti dalla donna. Le comunità cristiane devono realizzare una seria revisione di vita per una "conversione pastorale" capace di chiedere perdono per tutte le situazioni nelle quali sono state e tuttora sono complici di attentati alla sua dignità. L'apertura alle donne deve procedere dalla nostra visione di fede e dalla conversione, che guarda al futuro con speranza, a partire dal vangelo di Gesù, il quale dimostrò libertà, rispetto e una straordinaria capacità di ravvivare la fiamma dell'amore e della donazione personale in tante donne che egli incontrò nella sua vita pubblica.

II. Abbiamo inoltre le Chiese locali la libertà e il coraggio evangelici per denunciare tutte le forme di disci-

minazione e di oppressione, di violenza e di sfruttamento subite dalle donne in varie situazioni e per introdurre il tema della loro dignità, partecipazione e contributo nella lotta per la giustizia e la fraternità, dimensione essenziale dell'evangelizzazione. «In quest'ora dell'America latina e dei Caraibi — segnarono i vescovi latinoamericani riuniti ad Aparecida — è urgente ascoltare il grido, tante volte soffocato, delle donne sottoposte a molteplici forme di esclusione e di violenza in tutte le sue forme, durante tutte le fasi della loro vita. In questo ambito, le donne povere, indigene e afroamericane, hanno sofferto una duplice emarginazione. È urgente che tutte le donne possano partecipare pienamente alla vita ecclesiale, familiare, culturale, sociale ed economica, con la creazione di spazi e di strutture che pos-

sano favorire una maggiore inclusione» (n. 454).

III. Nella pastorale della Chiesa è essenziale ripensare percorsi adeguati per la educazione affettiva e sessuale di uomini e donne, così come per la più integrale preparazione al sacramento del matrimonio, accompagnando e sostenendo, da una parte, le coppie di sposi perché vivano la dignità, la verità e la bellezza di un amore fedele, indissolubile e generosamente fecondo, come insegna l'esortazione apostolica *Amoris laetitia*, e dall'altra, le famiglie, perché siano focolari degli affetti più profondi, comunione di amore e di vita, chiese domestiche e di iniziazione cristiana, nelle quali risplendano le dimensioni di paternità e maternità, di nuzialità, filiazione e fraternità, tutte dimensioni dell'amore di Dio. Il matrimonio e la famiglia costituiscono le esperienze fondamentali per vivere la comune dignità di uomo e donna, la loro diversità, reciprocità e complementarietà, per la crescita di entrambi nella corresponsabilità, tanto in ambito domestico come nelle modalità più adeguate per "combinare" la vita e il lavoro familiare con le responsabilità extra-domestiche.

IV. Non manchino parole di stima e di incoraggiamento alle madri che in America latina sono impegnate nella gestazione generosa di figli, famiglie e popoli. E tante volte lo fanno come autentiche "martiri", che danno la vita per i propri cari e per il prossimo. Le madri — ha detto Papa Francesco — «sono l'antidoto più efficace contro la diffusione dell'individualismo egoista (...), odiano più di tutto la guerra, che uccide i loro figli (...), testimoniano la bellezza della vita (...), sanno testimoniare anche nei momenti peggiori la tenerezza, la generosità, la forza morale (...) e spesso trasmettono anche il senso più profondo della pratica religiosa» (7.i.2015). «La maternità non è una realtà esclusivamente biologica — avverte il documento conclusivo della V Conferenza generale dell'episcopato latinoamericano, n. 457 —, ma si esprime in varie maniere». Il termine nazione deriva da "natio", che evoca la maternità. Anche la Chiesa, come Maria, è madre. L'America latina ha bisogno di questa ri-

voluzione della tenerezza e della compassione, verso una cultura dell'incontro, che ha nelle donne le sue migliori protagoniste.

V. Si curino in particolar modo le "mutue relazioni" tra Pastori e donne di vita consacrata. Esse danno un'importante testimonianza della presenza di Dio tra i popoli latinoamericani, specialmente tra i giovani, tra i poveri, i malati e gli scartati, introducendo il Vangelo nella vita concreta della gente. Occorre riconoscerle e valorizzarle come corresponsabili della comunione e missione della Chiesa, presenti in tutte le istanze pastorali di riflessione e decisione pastorali. I pastori tengano ben presente le comunità di religiose contemplative, e affidino le intenzioni delle Chiese locali e della Chiesa universale alla loro preghiera. D'altro canto, la Bibbia ci faccia ricordare le vedove, per il loro accompagnamento nella carità e il loro servizio nelle comunità.

VI. Come sottolineato nel documento conclusivo di Aparecida, è molto importante riprogrammare nella Chiesa un'educazione degli uomini «per favorire l'annuncio e la riflessione sulla vocazione che l'uomo è chiamato a vivere nel matrimonio, nella famiglia, nella Chiesa e nella società» (n. 463). Occorre superare i radicamenti e le resistenze maschiliste, la frequente assenza paterna e familiare, l'irresponsabilità del comportamento sessuale. E ancora di più: «nelle università cattoliche, alla luce dell'antropologia e della morale cristiane, occorre sviluppare una ricerca e una riflessione che permettano di conoscere la situazione attuale del mondo degli uomini, le conseguenze dell'impatto degli attuali modelli culturali sulla loro identità e missione, nonché i percorsi che possano aiutare nell'elaborazione dei relativi orientamenti pastorali». (Aparecida, 263 d).

L'"epoca del femminismo" può essere un'ottima occasione "liberatrice" per l'uomo, il quale potrebbe condividere la volontà di generare esperienze che rivendichino il pieno rispetto della dignità della donna e, allo stesso tempo, una paternità responsabile, affettiva e impegnata nella crescita dei figli, accanto alla



madre, nonché un reciproco appoggio in caso di lavoro extra-domestico per entrambi.

VII. Le comunità cristiane e i pastori vigilino di fronte alle forme di "colonizzazione culturale e ideologica" che, con il pretesto di nuovi "diritti individuali" e anche strumentalizzando rivendicazioni femministe, vengono diffuse da grandi poteri e "lobbies" ben organizzate, per attentare contro la verità del matrimonio e della famiglia, scalzando l'*ethos* culturale dei nostri popoli, favorendo la disgregazione del tessuto familiare e sociale delle nazioni. E sono le donne, comprese le madri con figli, a pagare il costo più alto di tale operazione. A questo proposito, è importante promuovere un dialogo attento e continuo tra i pastori e i politici, in continuità con quanto già raccomandato.

VIII. Si curi attentamente la formazione integrale dei futuri sacerdoti, come indica la *Ratio fundamentalis institutionis sacerdotalis*. In questa prospettiva, «un segno di sviluppo armonico della personalità dei seminaristi è la sufficiente maturità per relazionarsi con uomini e donne, di diversa età e condizione sociale (...). La conoscenza e la familiarità con la realtà femminile, così presente nelle parrocchie e in molti contesti ecclesiali, risulta opportuna ed essenziale per la formazione umana e spirituale del seminarista», come anche per la sua futura azione pastorale al servizio del popolo di Dio, capace di relazionarsi con le donne in modo se-

renamente maturo, capace di dialogare e apprendere da loro, di riconoscere e integrare tutta la ricchezza del "genio femminile" e dei suoi carismi (cfr. n. 95).

Per ottenere questo risultato, occorre favorire la partecipazione di donne sposate o consacrate nei processi di formazione, e anche nei gruppi di formatori, dando loro facoltà di insegnare e accompagnare i seminaristi, e l'opportunità per intervenire circa il discernimento vocazionale e l'equilibrato sviluppo dei candidati al sacerdozio ministeriale.

IX. Alla luce degli orientamenti del Papa Francesco sulla "sinodalità" in tutti i livelli nella Chiesa, in base al dono dello Spirito Santo a ciascun battezzato e alla "coessenzialità" tra doni gerarchici e doni carismatici, è possibile e urgente moltiplicare ed ampliare i luoghi e le opportunità di collaborazione femminile nelle strutture pastorali delle comunità parrocchiali, diocesane, a livello di conferenze episcopali e nella Curia romana. Tale apertura non rappresenta una concessione alla pressione culturale e mediatica, ma il risultato della presa di coscienza che l'assenza delle donne dalle istanze decisionali è un difetto, una lacuna ecclesiologicala, l'effetto negativo di una concezione clericale e maschilista.

Se non si rimedierà a breve termine, molte donne disponibili a servire si sentiranno trascurate e disprezzate nelle loro capacità, e potrebbero eventualmente allontanarsi dalla Chiesa.

X. Ovviamente questa apertura necessaria ed urgente presuppone un investimento nella formazione cristiana, teologica e professionale delle donne, laiche e religiose, affinché possano lavorare alla pari con i colleghi uomini, in clima di normalità ed equilibrio, e non soltanto perché sono donne e perché dobbiamo riflettere un'immagine aggiornata rispetto ai canoni culturali dell'epoca. I pastori incoraggino e sostengano gli studi biblici e teologici delle donne, per il potenziamento della costruzione delle comunità cristiane.

XI. Si invitino le istituzioni cattoliche di insegnamento superiore, e in particolare le facoltà di teologia e di filosofia, a continuare nell'approfondimento di una teologia della donna, alla luce della tradizione e del magistero della Chiesa, di rinnovate riflessioni teologiche sulla Trinità e la Chiesa, dello sviluppo delle scienze e in special modo dell'antropologia, come anche delle attuali realtà culturali dei movimenti e aspirazioni delle donne.

XII. La devozione mariana, così radicata e diffusa in America latina, manifestazione di inculturazione del Vangelo e dell'amore dei popoli, aiuti a considerare Maria come paradigma della "donna nuova", contemplandola come esempio straordinario di una femminilità compiuta, degna di essere protetta e promossa,

tanto per la sua importanza nella nascita di un tessuto sociale più umano come per la formazione dei discepoli-missionari di suo Figlio.

XIII. Si promuova in tutte le Chiese locali e attraverso le conferenze episcopali un dialogo franco e aperto tra pastori e donne impegnate in diversi livelli di responsabilità (dalle dirigenti politiche imprenditoriali e sindacali, fino alle *leaders* di movimenti popolari e comunità indigene).

XIV. Il cambiamento epocale nel quale siamo immersi e che richiede da parte della Chiesa una riproposta del suo dinamismo missionario — *l'Evangelii gaudium!* — esige un cambio di mentalità e un processo di trasformazione analogo a quello che il Papa Francesco riuscì a concretizzare con le assemblee del sinodo sulla famiglia — che portarono all'esortazione apostolica *Amoris laetitia* — e che ora si propone con la prossima assemblea sinodale sui giovani. Questa Pontificia commissione per l'America latina non ha la pretesa di proiettare i propri programmi e le proprie esigenze nella Chiesa universale, ma tuttavia si pone seriamente la questione di un sinodo della Chiesa universale sul tema della donna nella vita e missione della Chiesa.

a cura di **Antonio Dall'Osto**

La commissione

La commissione era stata creata da Pio XII nel lontano 1958 con lo scopo di sostenere il lavoro dei vescovi nel continente. È composta di 24 cardinali e vescovi latino-americani. Alla recente riunione a Roma in assemblea plenaria per la prima volta sono state invitate a partecipare anche 14 donne. L'attuale Presidente è il canadese card. Marc Ouellet, Prefetto della Congregazione vaticana dei vescovi.

Prima d'ora, da quando è stato istituito il sinodo dei vescovi, nel 1965, mai questa proposta era stata posta in questi termini all'attenzione dei vescovi di tutto il mondo. Nel 2015 era stata effettuata un'inchiesta vaticana tra le Conferenze episcopali sul piano mondiale per conoscere quali erano i temi maggiormente auspicati per i sinodi ed erano risultati i seguenti: i giovani, la formazione presbiterale, il dialogo interreligioso e la pace. Non figurava quello della donna.

Per il momento, comunque, è difficile prevedere quale possibilità di successo avrà questa richiesta della Commissione latino-americana. È probabile però che se ne parli in vista del sinodo sull'Amazzonia in programma per l'autunno del 2019.

ESERCIZI SPIRITUALI

PER RELIGIOSE E CONSACRATE

▶ **15-21 lug: p. Gianangelo Maffioletti, S.M.M.** "Fede, obbedienza e profezia"

SEDE: "Casa S. Cuore" Via Vecchia Fiuggi, 127 – 03014 Fiuggi (FR); tel. 0775.515127 – fax 0775.515194; e-mail: info@casadelsacrocuore.it

▶ **15-21 lug: don Federico Zanetti** "Io li traevo con legami di bontà" (Os 11,4). Chiamati a seguire il Dio della misericordia

SEDE: Casa di spiritualità dei Santuari Antoniani, Via S. Antonio, 2 – 35012 Camposampiero (PD); tel 049.9303003 fax 049.9316631; e-mail: segreteria@vedoilmiosignore.it

▶ **16-21 lug: suor Niela Spezzati** "Lo Spirito di Dio abita in voi" (Rm 8,9). In ascolto dello Spirito per scrutare, discernere e contemplare.

SEDE: Oasi Santa Maria, Via per Mercadante, km 2 – 70020 Cassano delle Murge (BA); tel. 080.764446 – fax 080.764473; e-mail: info@oasisantamaria.it

▶ **16-23 lug: p. Carlo Serri, ofm** "La dinamica del dono nella vita consacrata"

SEDE: Centro di Spiritualità "Barbara Micarelli", Via Patrono d'Italia, 5/E – 06081 Assisi – Santa Maria degli Angeli (PG); tel. 075.8043976 – fax 075.8040750; e-mail: csbm@missionariegesubambino.191.it

▶ **21-27 lug: p. Luigi Piccolo, OMD** "Esperti di comunione: consigli evangelici e vita comune"

SEDE: Casa di Esercizi "S. Giuseppe", Via Santa Barbara, 6 – 71013 S. Giovanni Rotondo (FG); tel. 0882.454177 – fax 0882.454390; e-mail: suore@casaesercizisangiuseppe.it

▶ **22-27 lug: mons. Francesco Cavina** "Creati per assumere la forma di Cristo"

SEDE: Eremo SS. Pietro e Paolo – 25040 Biunno (BS); tel. 036.440081 – fax 036.4406616; e-mail: info@eremodeisantipietropaolo.it

▶ **22-29 lug: mons. Antonio Donghi** "L'esperienza della Parola nel cammino di fede"

SEDE: Romitaggio Maria Bambina, Via G. Andreani, 31 – 21030 Ghirla (VA); tel. e fax 0332. 716112; e-mail: rombambina@suoredimariabambina.org



Rapporto annuale del Centro Astalli

MIGRANTI E RIFUGIATI LA SOLIDARIETÀ FA BENE

Nel mondo sono 65 milioni i richiedenti asilo e i rifugiati. L'anno scorso in Italia sono stati 119.369. Testimonianza del Centro Astalli, avviato dai gesuiti. Le buone pratiche al posto dei pregiudizi.

Lunedì 9 aprile è stato presentato a Roma il Rapporto Annuale 2018 del Centro Astalli, una fotografia aggiornata sulle condizioni di richiedenti asilo e rifugiati che durante il 2017 si sono rivolti alla sede italiana del Servizio dei Gesuiti per i Rifugiati. Riprendiamo alcuni passaggi dell'intervento di p. Camillo Ripamonti, gesuita, presidente del Centro Astalli. Si può leggere integrale in Settimananews.it («Centro Astalli: grido di allarme sui migranti»).

Nel mondo sono oltre 65 milioni i richiedenti asilo e i rifugiati, il trend è rallentato (*Global Trends. Forced displacement 2016*) così come gli arrivi in Europa: 171.000, meno della metà di quelli del 2016 che furono 362.753. In Italia al 31 dicembre 2017 erano 119.369.

Cifre e preoccupazioni

Il Centro Astalli, nelle sue diverse sedi territoriali (Catania, Palermo, Grumo Nevano-Napoli, Vicenza, Padova e Trento) ha risposto ai bisogni di circa 30 mila persone, 14 mila delle quali a Roma, con numeri che si mantengono pressoché costanti nonostante la flessione degli arrivi. Le nostre strutture di accoglienza con diverse modalità hanno ospitato circa 900 persone, di cui circa 300 a Roma. I progetti avviati o conclusi nel 2017 sono stati 13. Anche quest'anno abbiamo avuto un'attenzione particolare per le persone più vulnerabili: donne sole, vittime di tortura e di violenza intenzionale, nuclei familiari con particolare riguardo a quelli monoparentali, persone con proble-

mi di salute e problemi psichici o che si trovano a vivere per strada.

Preoccupati del crescente clima di intolleranza, più che in passato abbiamo curato i giovani studenti e la loro formazione, come racconta una specifica sezione del rapporto. I progetti nelle scuole, infatti, hanno raggiunto 28.335 studenti, con un incremento del 7% rispetto al 2016 che già aveva visto un incremento di oltre il 10% rispetto all'anno precedente. È questo il segno di un bisogno da parte di insegnanti e studenti di conoscere e informarsi su ciò che sentono essere parte del loro presente e del futuro e di imparare un modo critico di affrontare il fenomeno migratorio.

I volontari coinvolti nei diversi servizi sono stati 687, 20 i giovani impegnati nel servizio civile e oltre 100 sono ormai gli operatori professionali in tutto il territorio. I costi sostenuti dal Centro Astalli per garantire questa rete di servizi e progetti, parreggiati da corrispondenti entrate, ammontano a circa 3.200.000 euro nella sola sede di Roma, come dettagliato nella sezione «Finanziamenti e risorse».

Oltre a convenzioni e progetti finanziati dall'UE, dal ministero dell'Interno, dalla Regione Lazio e da Roma Capitale, anche per il 2017 circa un quarto dei finanziamenti si deve alla generosità di donatori privati. Spesso si tratta di piccoli donatori che riconoscendo la qualità del servizio e identificandosi nei nostri ideali contribuiscono per quanto possono. Questo ci dà la misura anche del desiderio di condividere quanto si ha per costruire un mondo diverso. Un grazie particolare va poi alla Conferenza Episcopale Italiana, alla Elemosineria del Santo Padre, alla Fondazione *Migrantes*, alla Federazione Chiese Evangeliche, alla Fondazione BNL e BNL Paribas, a UBI Banca e al Segretariato Sociale RAI.

L'Europa e l'anima perduta

Due considerazioni circa l'Europa. La prima, di cui siamo testimoni indiretti ormai da anni attraverso il racconto di tante persone. Proprio

durante la presentazione del Rapporto annuale del 2017 esprimevamo la nostra profonda contrarietà all'accordo con la Turchia che impedisce, di fatto, l'accesso in Europa soprattutto ai siriani in fuga da una guerra che dura ormai da 7 anni e manifestavamo la nostra preoccupazione per accordi simili che avrebbero potuto interessare altri Paesi. La nostra preoccupazione si è puntualmente realizzata. L'accordo con la Libia è stato stipulato a luglio 2017. Esso ha ridotto notevol-



mente il numero degli arrivi in Europa, attraverso la rotta del Mediterraneo centrale, ma il prezzo che viene pagato in termini di violenza sulle persone è inimmaginabile. Quello che viene salutato come un successo, è per noi una grande sconfitta dell'Italia e dell'Europa intera, confermata nei giorni scorsi dalla notizia che la Corte penale dell'Aja sta indagando per crimini internazionali perpetrati contro i migranti in Libia.

La seconda considerazione la tratto dal nostro lavoro di *advocacy* a livello della rete europea del JRS, il Servizio dei Gesuiti per i Rifugiati e dal lavoro al Tavolo Nazionale Asilo. La proposta di revisione del Sistema europeo di asilo sta portando verso un suo snaturamento: definizione dei concetti di paese terzo sicuro, paese di primo asilo, paese di origine sicuro, procedure accelerate, ritiro impli-

cito della domanda sono solo alcuni degli esempi verso cui ci stiamo muovendo e che parlano di un'Europa in difficoltà proprio su quei diritti che stanno alla base della sua nascita.

Integrare è possibile

Dopo aver sviluppato il tema della precarietà e della salute dei migranti, p. Ripamonti così prosegue (n.d.r.).

Lo scorso settembre il Ministero dell'Interno ha pubblicato il *Piano integrazione per i titolari di protezione internazionale*, un testo importante con indicazioni chiare per una società inclusiva. Negli obiettivi è previsto per i rifugiati un percorso che va dall'accoglienza alla piena autonomia. Un percorso che da anni è uno dei capisaldi del Centro Astalli. L'obiettivo di un sistema di accoglienza unico è ancora lontano, ma la via per raggiungerlo è quella progressivamente di adottare anche nei CAS standard quantitativi e qualitativi simili a quello degli SPRAR per rendere possibili, attuabili e più semplici passaggi da un percorso all'altro.

Il 2017 ha visto la conclusione del triennio 2014-2016 con proroga al primo semestre 2017 del progetto SPRAR di accoglienza e l'avvio del nuovo triennio 2017-2019. Tutte le sedi territoriali del Centro Astalli sono impegnate nell'accoglienza prevalentemente nel circuito SPRAR (494 persone accolte nel 2017, 255 solo a Roma) ma anche dove, come

nelle sedi di Vicenza e Trento, si offre un'accoglienza nei CAS, gli standard sono quelli dell'accoglienza diffusa e non di centri con un numero elevato di persone.

Il triennio 2014 – primo semestre 2017 si è chiuso con un bilancio positivo per quanto riguarda il lavoro di accompagnamento delle persone (un dato su tutti: solo nell'ultimo anno, delle 18 famiglie accolte dal Centro Pedro Arrupe, 10 sono uscite dal progetto ottenendo un'autonomia alloggiativa o proseguendo in percorsi di semi-autonomia) ma anche per quanto riguarda la collaborazione con l'Ente pubblico, Ministero dell'Interno ed Ente locale. Stima reciproca e comuni obiettivi con il Servizio Centrale dello SPRAR hanno visto in più occasioni una collaborazione diretta. Anche la collaborazione con Roma Capitale, in particolare con gli uffici preposti all'accoglienza e all'inclusione, è stata proficua, anche se non priva di qualche difficoltà. Per la creazione di comunità integrate la sinergia tra vari attori dell'accoglienza risulta fondamentale e auspichiamo per il futuro una assunzione di responsabilità, ognuno per la sua parte, ancora più efficace.

Criticità e convivenza

Non mancano tuttavia alcune criticità tra cui il fatto che stia diventando prassi consolidata (almeno per Roma) che gli SPRAR siano sempre più utilizzati per chi ha già un riconoscimento della protezione. Questo se da una parte mette al riparo da un'eccessiva dilatazione dei tempi di accoglienza, dall'altra esclude quasi del tutto i richiedenti asilo da questo tipo di percorso (con ripercussione sul loro inserimento nel nostro Paese). Inoltre i tempi per chi ha già un riconoscimento, ridotti di regola a sei mesi, possono risultare troppo ridotti per immaginare una reale integrazione.

Ancora sull'accoglienza, un dato che mi sembra significativo è che la sede

BEATRIJS
La leggenda della sacrestana

A CURA DI **LUISA FERRINI**

pp. 72 - € 8,50

EDB dehoniane.it

di Roma del Centro Astalli ha dimostrato, smentendo ogni pretestuosa strumentalizzazione, di saper tenere degli standard alti di qualità, nello stile dell'accoglienza, senza sprechi, sia nel triennio 2014 – 2016 in cui venivano corrisposti dall'Ente Locale 28 euro al giorno come spesa (si prevedeva un cofinanziamento al progetto del 20%) sia nell'attuale triennio in cui vengono corrisposti 33 euro al giorno (il cofinanziamento è al 5%): tutte le risorse aggiuntive vengono destinate per una buona accoglienza e integrazione delle persone. Questo dimostra come non sia la quantità del finanziamento che determina lo stile dell'accoglienza, ma il porre le persone al centro. D'altro canto sostenere ideologicamente con sempre maggior frequenza che si spendono troppi soldi per l'accoglienza e giocare al ribasso, non favorisce altro che i mestieranti dell'accoglienza, cioè coloro che cercano grandi numeri e offrono bassi costi facendo economia di scala, ma non hanno come obiettivo l'integrazione delle persone.

Questo è dimostrato anche dal progetto comunità di ospitalità cioè posti in accoglienza messi a disposizione dalle congregazioni religiose che, senza costi aggiuntivi per l'Ente Pubblico, accompagnano le persone verso un'autonomia integrata. Nel corso del 2017 si è registrato un aumento del 37% in questa tipologia di accoglienze, da 127 persone del 2016 a 161. 75 persone sono uscite da tali accoglienze nel corso del

2017, di cui 9 nuclei familiari e 46 singoli: di questi, 6 famiglie e 34 singoli hanno raggiunto una piena autonomia. Questi risultati sono incoraggianti e ci dicono come le persone, se accompagnate, riescono a diventare autonome. Nel corso dell'anno abbiamo avviato anche esperienze di *cohousing* tra italiani e rifugiati, proprio nella prospettiva della creazione di comunità integrate. Il lavoro continua a essere anche per i rifugiati una grande questione che ha bisogno della creatività di tutti oltre che della competenza di alcuni. Ogni giorno persone qualificate hanno aiutato i rifugiati a cercarlo. Il Centro Astalli ha iniziato poi su tale tema una riflessione interna e ha attivato una piattaforma che sarà sperimentata nel corso del 2018, il cui obiettivo è un maggiore coordinamento interno e un maggiore raccordo esterno con enti pubblici e aziende private.

Costruire ponti

Diceva papa Francesco: «Le forze centrifughe che vorrebbero dividere i popoli non sono da ricercarsi nelle loro differenze, ma nel fallimento nello stabilire un percorso di dialogo e di comprensione come il più efficace mezzo di risposta a tali sfide» (Discorso di Presentazione delle lettere credenziali degli ambasciatori di Yemen, Nuova Zelanda, Swaziland, Azerbaigian, Ciad, Liechtenstein e India, 14 dicembre 2017).

Ecco perché nel corso del 2017 abbiamo lavorato intensamente per abbattere muri e costruire ponti, soprattutto dal punto di vista della sensibilizzazione, per uscire dalla dicotomia noi-loro e essere sempre più comunità solidale. Lo abbiamo fatto con un impegno civile serio che abbiamo dimostrato come promotori della campagna *Ero straniero. L'umanità che fa bene*. Siamo convinti che il fenomeno migratorio è cambiato e anche l'assetto legislativo vada adeguato ai nuovi scenari, ma con un atteggiamento culturale che sappia essere aperto, inclusivo e rispettoso delle differenze.

p. Camillo Ripamonti

ESERCIZI SPIRITUALI

PER TUTTI

► **10-18 lug: p. Fernando Mendoza, sj** "Tú me has seducido, Señor, y yo me dejé seducir" (*Jer 20,7*). Esercizi in lingua spagnola

SEDE: Casa N.S.d. Misericordia, Via di Monte Cucco, 25 – 00148 Roma (RM); tel. 06.6533730; e-mail: ancelledicristore@virgilio.it

► **15-21 lug: don Paolo Blasetti** "Il Signore guarisce chi ha il cuore ferito"

SEDE: Eremo della Trinità, Suore Francescane Missionarie di Assisi, Via Padre Pio, 2 – 06081 Assisi (PG); tel. e fax 075.813283; 339.4589196 / 329.0845806; e-mail: eremo.trinita@libero.it

► **15-21 lug: p. Morand Wirth, SdB** "Gesù mi parla e io lo ascolto"

SEDE: Casa S.Cerbone Figlie di S. Francesco di Sales, Via Fornace, 1512 – 55100 Massa Pisana (LU); tel. 0583.379027; e-mail: conventosancerbone@virgilio.it

► **15-21 lug: fr. Andrea Arvalli, fr. Nicola Zuin, ofm conv** "Accoglienza liturgica: per condividere il ritmo della preghiera, del silenzio e della fraternità"

SEDE: Eremo San Felice, Via di S. Felice, 2 – 37044 Cologna Veneta (VR); tel. e fax 0442.411786; e-mail: info@eremosanfelice.org

► **18-26 lug: don Giuseppe Forlai, igs** "In Gesù Vita, sommo sacerdote della nostra fede"

SEDE: Casa Betania Pie Discepolo Divin Maestro, Via Portuense, 741 – 00148 Roma; tel. 06.6568678; e-mail: betania@fondazioneesgm.it

► **25-29 lug: dott.ssa Cecilia Daolio, equipe Holy Dance** "Il Cantico dei Cantici, la danza dell'amore"

SEDE: Centro La Vite e i Tralci Operai della Grazia, Località Albareto, 18 – 29010 Ziano Piacentino (PC) tel. 0523.860047; cell.3683647479; e-mail: cenvitralci@libero.it

► **3-9 ago: p. Franco Bonato** "Ascolto della Parola"

SEDE: Santa Maria del Covolo, 152 – 31017 Crespano del Grappa (TV); tel. e fax 0423.53044 e-mail: casa spiritualita@servemariachioggia.org

Anatole France
IL
PROCURATORE
DI GIUDEA

TRADUZIONE E NOTA DI LETTURA
DI SILVANO PETROSINO

pp. 56 - € 7,00

EDB dehoniane.it



Richieste dei giovani d'oggi ai Capitolari

“USCITE DA UN MONDO VIRTUALE!”

Oggi sono molti a dirsi stanchi di sentirsi presentare come attuale ciò che non lo è; come sostanziale ciò che è formale; come “rivelato” ciò che è soltanto storico. Ci sentiamo stanchi di parole senza significato, abbiamo raggiunto un punto di saturazione in quanto a dichiarazioni.

«**A**bbandonate il vostro mondo di realtà virtuali»: è questo l'invito che un gruppo di giovani religiosi e religiose sente di dover rivolgere ai/alle capitolari di varie congregazioni e ordini che stanno preparando i capitoli provinciali e generali nella prossima estate. Richiesta che risuona come eco di altre varie espressioni, non recenti, di una teologa: «ci sentiamo stanchi di parole senza significato, abbiamo raggiunto un punto di saturazione in quanto a dichiarazioni, documenti e teorie sul carattere specifico della nostra identità».¹

Queste espressioni mettono in evidenza che si sta facendo sempre più forte la consapevolezza che vivere perché ormai si sono prese determinate abitudini di pensiero e di vita

non è verità reale ma solo simulazione di essa.

Oggi sono molti a dirsi stanchi di sentirsi presentare come attuale ciò che non lo è; come sostanziale ciò che è formale; come «rivelato» ciò che è soltanto storico. Da qui le espressioni: «Non impegnatevi nel continuare ad offrire risposte preconfezionate che ormai sono superate».²

«*Le nostre certezze* – ebbe a dire l'allora card. Bergoglio – *possono diventare un muro, un carcere che imprigiona lo Spirito Santo*»,³ con il pericolo di portarci ad essere «semplici cultori o cultrici di tradizioni inutili, quasi degli attori da teatro, o illusi “messia” di un avvenire puramente inventato a immagine e somiglianza di quello che abbiamo sempre fatto e già capito. È chiaro che in questo modo non possiamo parlare di vita e,

tanto meno, della sua insita religiosità».⁴ Da qui l'urgenza di por mano decisamente alle fondamenta della vita religiosa, vale a dire al sistema culturale che l'ha finora caratterizzata, per riportarla alla capacità di dare risposte di «senso» all'essere e all'agire del religioso/a d'oggi che per la sensibilità culturale corrente, in molti aspetti è altro da quello di ieri.

L'identità non è quella giuridica

«*Rallegratevi se siete rimasti senza parole per definire la vostra identità*». Siamo al punto che la vita religiosa fatica a dare ragione di se stessa a partire da sé, ha bisogno di nuovi orizzonti di senso, consapevoli che stiamo vivendo una fase di necessaria, paziente rielaborazione di tutto ciò che ne costituisce il patrimonio, vale a dire la sua identità,⁵ quella che le è data innanzitutto dal riconoscersi gente abitata dal desiderio di assumere in qualche misura l'attitudine di Gesù garante, sanante. Allora l'identità non è quella giuridica ma quella della vita che è qualcos'altro da una adesione generica a valori e principi altisonanti ma lontani, espressi con un insieme di gesti, riti e osservanze senza profondità e senza calore. La vita religiosa rimarrà viva se saprà non farsi paralizzare da una identità istituzionalmente predefinita una volta per tutte. Questa non è vera identità, per il fatto che quella reale è l'esito di un processo della storia, che di conseguenza non ha termine. L'invito «a esplorare vie nuove per attuare oggi il Vangelo nella storia», viene dal sinodo sulla vita consacrata (VC 84), consapevole che per essere trovata credibile e appetibile nel suo ruolo profetico, la vita religiosa, nata dal custodire l'evangelicità della vita, deve riuscire a creare nuovi schemi, in funzione degli appelli della storia, in termini di dignità delle persone, e di impegno con gli umiliati, attraverso comunità che diano attualità, presenza, incidenza storica al Vangelo. Si tratta di scoprire le forme che oggi lo Spirito sta indicando, per diventarne collaboratori: è questo l'unico modo che le è dato «per essere a casa nel tempo».⁶

Evidenze evangeliche non etichette

«Oggi l'attenzione non è sulle «etichette» ma sulle evidenze evangeliche». Importante non è ciò che proclamiamo, ma quello che viviamo»,⁷ per cui alla domanda «perché la Vita Religiosa?» non è più possibile rispondere con definizioni teologiche, in un tempo in cui le nuove forme discepolari rispondono con la vita in atto, cioè con il mostrare quanto viva sia l'azione dello Spirito Santo, piuttosto che dall'evidenziare riconoscimenti storici e giuridici. «Mi attendo da voi – dice papa Francesco – che oggi sappiate creare “luoghi dell'anima” – dove si vive la logica evangelica, del dono, della fraternità»,⁸ vale a dire dove ognuno – religioso/a e laico/a – possa sentirsi a casa, quale spazio in cui avviare l'integrazione tra fede e vita per fare del Vangelo il punto fermo della crescita delle persone.

L'invito a uscire viene a dire di «lasciare le vie di quelle epoche in cui il pensiero era chiuso, rigido, istruttivo-ascetico invece che mistico»,⁹ e la religiosità era irretita in consuetudini svuotate della loro sostanza per non aver colto che il cristianesimo è nato dal rifiuto di ciò che nella religiosità è estraneo al Vangelo.

Che cosa intende dire papa Francesco con il mettere in guardia dall'essere una chiesa chiusa, ripiegata su se stessa, e dunque una chiesa mala-



ta? Intende dire che l'essersi «serrati», ci ha fatto perdere contatto con la nostra vera missione originaria. Infatti Gesù non ha creato mondi a parte, gruppi avulsi, alla maniera di quella degli «essenici», ma un modo d'essere posto all'orizzonte di nuove esperienze di relazione, attraverso cui poter incontrare innanzitutto l'umanità nostra e quella degli altri, prima della «funzione», cioè del nostro fare.

Soltanto successivamente, sulla spinta dell'istintiva religiosità di alcuni gruppi, la vita religiosa si è portata ad essere di tipo sacrale, assumendo così un profilo monastico e poi clericale, che non l'ha aiutata nella comprensione della sua origine, del suo

significato e della sua vera funzione, portandola spesso a essere un collettivo umano chiuso, bisogno delle «dimensioni più armoniche della vita»,¹⁰ pensando che per esprimere la comunione bastassero relazioni scandite in incontri funzionali, istituzionali, professionali. È questo il motivo per cui oggi ci troviamo con forme apostoliche impoverite, proprio perché non fecondate dalla sana contaminazione delle relazioni umane; forme che ci hanno portato a essere soltanto funzionalmente in mezzo agli altri rimanendo però soli, e in quanto soli più propensi alla stagnazione che alla generatività.

La vita di un insieme di persone chiamate alla fraternità, per essere trovata credibile e desiderabile deve riuscire a proporre inediti schemi non «sigillati», aperti a Dio, al mondo, alla storia, ripensata anche in funzione dei laici chiamati a partecipare alla stessa spiritualità, prendendo le distanze da se stessa, da un certo stile, da un determinato linguaggio, da un dogmatico quanto inattuale universo concettuale.

È possibile uscire dall'attuale precaria situazione riproponendo innanzitutto un nuovo tipo di vita collettiva quale società fraterna ed egualitaria all'interno di un pluralismo di modelli di comunione che assumano le caratteristiche, la cultura, i valori umani e religiosi di un dato popolo e territorio, al cui interno i religiosi e le religiose si facciano viandanti con

www.dehoniane.it

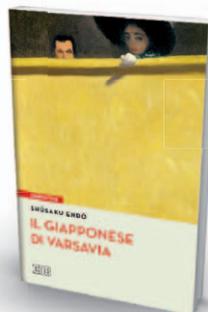
EDB

Georges Perec
LA COSA
NOTA DI LETTURA
DI PAOLO FABBRI
pp. 48 - € 6,50



Julia Kristeva
**LA NOTTE DELLA
GIUSTIZIA ALL'ALBA
DEL PERDONO**
TRADUZIONE E INTRODUZIONE
DI CRISTIANA DOBNER
pp. 64 - € 7,00

Shūsaku Endō
**IL GIAPPONESE
DI VARSAVIA**
TRADUZIONE E INTRODUZIONE
DI TIZIANO TOSOLINI
pp. 96 - € 10,50



Irène Némirovsky
LO SCONOSCIUTO
NOTA DI LETTURA
DI JEAN-LOUIS SKA
TRADUZIONE DI GIOVANNI IBBA
pp. 64 - € 7,00



coloro che camminano e cercatori con coloro che cercano. Una tale forma di vita collettiva non deve accontentarsi di equiparare la vita comune con la vita fraterna. Mentre per la vita comune è sufficiente vivere vicino agli altri, per la vita fraterna si è richiesti di vivere vicendevolmente gli uni per altri: sia l'identità che l'unità di un gruppo (comunione fraterna), non sono dati da un elemento istituzionale, ma da un senso di appartenenza che passa attraverso i rapporti personali. Se per la vita comune (abitare insieme secondo le stesse norme) di fatto può bastare il coabitare, per la vita fraterna, cioè per l'essere fratelli, l'importante è invece il tipo dei rapporti, l'aiuto vicendevole, la valorizzazione del ruolo attivo di ciascuno e la convergenza degli intenti. È attraverso questo che ci si rende conto di avere un significato per gli altri, e viceversa sentire che gli altri hanno un significato per noi: solo da ciò può nascere il desiderio di offrirsi per un progetto che supera gli ambiti puramente individuali e che nel contempo non esoneri dall'assumersi fino in fondo le proprie responsabilità.

Diversamente è difficile che venga ritenuta un'appellante vita fraterna ciò che è solo una vita di *conformità pianificata* in cui prevale l'aspetto di collettività su quello comunitario-fraterno, avulsa dalla maturazione delle nuove istanze che vanno meglio ad esprimere compiutamente la persona.

La persona alla luce della post-modernità

*Nel cristianesimo «non c'è santificazione senza umanizzazione».*¹¹ Se i religiosi/e hanno ancora difficoltà a trovare nuovi modelli di vita è perché «la concezione della persona umana sottesa alla visione e alla prassi di vita consacrata non è ripensata alla luce della post-modernità».¹² Di conseguenza non attraggono più quei modelli di vita che faticano a muoversi in armonia con le aspirazioni profonde delle persone, perché improntati talvolta a conoscenze teorico-dottrinali del mondo platonico o stoico, tenute assieme da documenti, dichiarazioni, teorie, tendenzialmente omologanti di cui si è soltanto ricettori, silenziosi esecutori. Veniamo dal tempo in cui i consacrati/e erano *attraenti* per l'aureola di santità che si attribuiva ad alcuni loro modi di essere e fare, ma oggi non bastano atteggiamenti che rimandano prevalentemente al sacro, ma quelli che invitano a vivere in pienezza l'oggi con l'acquisire quella bellezza dell'esistere che raccoglie i sogni che Cristo aveva, e che dischiude orizzonti impensati di una gioia, che sia riserva di lieta notizia: differente, ma ugualmente incremento di vita, intensificazione dell'esistenza.¹³ Nel futuro vivranno quindi quelle forme che saranno in grado di modellare la vita religiosa in profili, non unicamente "sacro-formali" e tantomeno "aziendali", ma quelle rispon-

denti alle domande profonde di una spiritualità capace di dare risposte all'attuale domanda di senso in contesto di quella contemporaneità che porta con sé frutti umani di alto interesse valoriale che chiedono di essere assunti, perché rispondenti, in tanta parte, all'insegnamento del Vangelo espresso con meno retorica teologica ma più armoniosità di vita. È attraverso l'armonia entro di sé che sperimentiamo la salvezza nell'oggi. È questa che fa innamorare e suscitare il desiderio di vivere da consacrati, diversamente da quel tempo in cui bastava l'appartenenza ad un «venurato» impianto gerarchico a soddisfare il bisogno identitario della persona. E poi, soltanto quando uno sta bene è pronto a rinunciare a un bene parziale a favore dell'insieme. Se l'evangelismo non sarà un qualcosa di riscontrabile come bella gioiosa notizia anche per l'oggi, sarà soltanto una realtà virtuale e come tale incapace di far mettere in moto le persone «per nuovi passaggi affinché gli ideali e la dottrina prendano carne nella vita, cioè nei sistemi, strutture, diaconie, stili, relazioni e linguaggi».¹⁴ Si tratta dunque per la vita religiosa di una ri-evoluzionaria riforma che per essere una vera, concreta realtà non virtuale, – è detto nel documento *«Per vino nuovo in otri nuovi»* – ha inoltre la necessità di una riconsiderazione della teologia della vita consacrata nei suoi elementi costitutivi».¹⁵

Rino Cozza csj

1. Dolores Aleixandre RSCJ.
2. Id.
3. Intervista con il card. Bergoglio, a cura di A.Tornielli.
4. A.Potente, *È vita ed è religiosa*, Paoline, Milano 2015, 26.
5. Ib.n.9.
6. T.Radcliffe.
7. id.
8. Papa Francesco ai consacrati, nell'anno della VC.
9. Il papa ai superiori generali, in *Civiltà cattolica*, 29 novembre 2013.
10. A.Potente, *La religiosità della vita*, Ed.Ikona, Roma 2011, p.133.
11. P.B Ugeux riportando una espressione della Commissione teologica internazionale: "la deificazione rende l'uomo perfettamente umano" in *Theologie, cristologie, antropologie* 1983.
12. M.Arnaiz sm.
13. E.Ronchi - *Tu sei bellezza*.
14. Introduzione, *Per vino nuovo in otri nuovi*, p.8.
15. *Per vino nuovo in otri nuovi*, n.38.



Risposta della VC all'inquietudine dell'uomo

ANCHE I CONSACRATI HANNO PAURA

Come i discepoli di Gesù, anche noi ci impauriamo di fronte alle incertezze di ciò che dobbiamo vivere; ma dipende sempre da noi la decisione di guardare la realtà solamente come una minaccia o dare credito alla fede che ci assicura che Qualcuno è al nostro fianco per sostenerci nelle lotte della vita.

Nel fondo di ogni uomo e di ogni donna alberga sempre una buona dose di paura, più o meno latente, che tutti ci caratterizza e ci accomuna. Anche noi consacrati. Altrimenti saremmo disumani.

Ognuno ha le sue problematiche da superare: si chiamino paure o ansie o agitazioni ecc. Occorre misurarsi con esse per giungere pienamente alla verità e al possesso di noi stessi. Santa Teresa di Calcutta diceva che «il giorno più bello è oggi, l'ostacolo più grande è la paura, la cosa più facile è sbagliarsi e l'errore più grande è rinunciare».

La recensione del film storico *Silence* (2016), punta i riflettori su padre Sebastian Rodrigues, missionario in Giappone nel 1643, che «una volta rapito e imprigionato, viene messo

dinanzi alla scelta di abiurare, spinto da pressioni psico-fisiche. Il gesuita mostra la forza della sua fede, ma anche la fragilità umana dinanzi all'angoscia e soprattutto la sua continua ricerca della voce di Dio». ¹ Come Gesù al Getsemani, fino a sudare sangue. Non c'è passione senza travaglio, agonia senza spasimo: ma anche nell'angoscia mortale, «chi teme il Signore non ha paura di nulla e non teme perché egli è la sua speranza» (*Sir* 34,14). La Sacra Scrittura è piena di esortazioni a non avere paura, a non temere. «Coraggio» è forse una delle parole che risuona maggiormente sulla bocca di Dio a favore della creatura umana inerme e disarmata che, a sua volta, rivolge spesso a se stessa questo invito rincuorante nella memoria dell'effettivo agire salvifico di Dio.

Gedeone (*Gdc* 7,9-15), ad esempio, «può diventare un modello di liberazione dalla *benda della paura*. Già nella sua vocazione, il narratore ce lo presenta intorrito, parlando della sua piccolezza e di quella della sua tribù. Ma nulla di ciò blocca l'intento di Dio di mandarlo ad affrontare Madian: «Il Signore disse a Gedeone: Alzati e piomba sul campo, perché io te l'ho consegnato nelle mani. Ma se hai paura di farlo, scendi con il tuo servo Pura». L'ordine non è: «Se hai paura, *non* scendere», bensì «scendi» con la fragile compagnia di uno scudiero. [...] Splendido testo nel quale qualcuno è capace di vincere la paura proprio nel luogo in cui essa è provocata. Proprio in quel luogo sente una parola che gli restituisce coraggio, e questo risveglia in lui l'adorazione a Dio e la forza di ideare una strategia per sconfiggere i nemici.

«Perché avete paura? Non avete ancora fede? (*Mc* 4,40), diceva Gesù ai suoi discepoli intorriti in mezzo alla tempesta. Proprio come loro, anche noi ci impauriamo di fronte alle incertezze di ciò che dobbiamo vivere; ma dipende sempre da noi la decisione di guardare la realtà solamente come una minaccia o dare credito alla fede che ci assicura che Qualcuno è al nostro fianco per sostenerci nelle lotte della vita. In base alla nostra risposta, affonderemo o ci sentiremo accompagnati da Colui che può farci arrivare salvi all'altra riva. La fede nel Signore Risorto è la fonte di sicurezza che allontana i nostri timori».²

Come scrive Paolo Curtaz, «per rinascere bisogna muoversi, salire dal sepolcro delle proprie paure e del proprio passato, senza illusioni, sapendo che, comunque, le cicatrici della paura resteranno appiccicate all'anima. Ma rinascere è possibile. È possibile perché la potenza della resurrezione può davvero contagiare e guarire una vita.

I molti volti della paura

La paura ha molti volti e molte origini. Ognuno ha la sua; per molte persone la paura è un elemento caratterizzante e invalidante della vita.

[...] In Dio troviamo la forza per superare la paura. Non una forza eroica, non un atteggiamento arrogante, da superuomo dionisiaco, non un inquietante delirio di onnipotenza, no. Le ferite lasciano cicatrici anche profonde. [...] L'essenziale è che la paura non conduca la nostra vita e le nostre scelte verso la paralisi». ³ Proprio nella Bibbia si trova una incisiva e quanto mai veritiera definizione di questo istinto così connaturato in noi: «La paura infatti altro non è che l'abbandono degli aiuti della ragione» (*Sap* 17,11).

Anche noi religiosi non siamo esenti dal contatto con le nostre zone d'ombra, ma come ogni cristiano che si fida di Dio, possiamo esclamare: «Nell'ora della paura, io in te confido» (*Ps* 56,4). Quando scoppia qualche temporale – e a volte anche di grossi – sappiamo poi goderci il panorama del sereno che ritorna a confermare che solo l'Amore alla fine trionfa. Ogni squarcio di cielo luminoso che guadagna terreno su nubi grigie ormai in ritirata, non fa altro che ricordarci che si ricomincia sempre e ogni volta più forti.

Emblematica a riguardo la trama del bel film di animazione *Il viaggio di Arlo* diretto da Peter Sohn (2015). Protagonista è un giovane apatosauro che deve confrontarsi con la propria indole estremamente timorosa. La fiducia che il padre ripone in lui nonostante diversi fallimenti – «a volte devi superare le tue paure per vedere la bellezza che ti circonda» – e, infine, un avventuroso viaggio irto



di pericoli affrontati insieme ad un nuovo amico, lo porta a scoprire in se stesso quella forza che l'amore ha disseppepito dalla spessa coltre della paura. È l'insegnamento di un tirannosauro incontrato lungo il viaggio: «Chi ha detto che non ho paura? Se non hai paura non sei vivo. Ascolta ragazzino: Non puoi liberarti della paura, è come Madre Natura; non puoi batterla o sfuggirle, ma puoi resistere e scoprire di che pasta sei fatto».

Altrimenti si rimane a terra, legati ad ombre fugaci: «Soltanto su di loro si stendeva una notte profonda, immagine della tenebra che li avrebbe avvolti, ma essi erano a se stessi più gravosi delle tenebre» (*Sap* 17,20). Bisogna invece lasciarsi illuminare per aprirsi al futuro, al meglio che di certo può ancora venire. Basta solo volerlo e credere che l'amore può risanare. Se ti senti amato sei già salvato. E vedi la luce in modo più intenso perché non la guardi più soltanto con i tuoi occhi, ma insieme a quelli di chi ti ama. Se qualcuno ancora crede che puoi farcela, ecco, ce l'hai già fatta. Anche una prigionia può diventare un castello e ospitare i tuoi sogni e i tuoi sospiri, i tuoi sentimenti e le tue preghiere. Si aprono in te grandi finestre per guardare fuori e vivere la tua libertà. Quella vera, quella che ti umanizza, quella che semplicemente ti riconsegna a te stesso e agli altri. È un passaggio determinante e si chiama travaglio. Solo allora sarai veramente nato, venuto alla luce. E sarai il meraviglioso capolavoro che sei.

Una porta rimane sempre aperta. Non un evadere ma un rientrare,

non un allontanarsi ma un tornare. Perché ovunque si va, il cuore ci batte sempre dentro. E se è un castello o una prigionia dipende da noi. Dall'amore che ci mettiamo dentro. Da quello che diamo e che riceviamo. E si può vedere anche nella notte.

Non arrenderti alla notte

Papa Francesco, durante l'udienza del 20 settembre 2017, ha esordito con un grande incoraggiamento: «Non arrenderti alla notte», proseguendo poi così: «Ricorda che il primo nemico da sottomettere non è fuori di te, ma dentro. Pertanto, non concedere spazio ai pensieri negativi. Credi fermamente che questo mondo è il primo miracolo che Dio ha fatto e che Dio ha messo nelle nostre mani la grazia di nuovi prodigi. Fede e speranza procedono insieme. Confida in Dio Creatore, nello Spirito Santo che muove tutto verso il bene, nell'abbraccio di Cristo che attende ogni uomo alla fine della sua esistenza. Lui ti aspetta! Non pensare mai che la lotta che conduci quaggiù sia del tutto inutile. Alla fine dell'esistenza non ci aspetta il naufragio: in noi palpita un seme di assoluto. Dio non delude: se ha posto una speranza nei nostri cuori, non la vuole stroncare con continue frustrazioni. Tutto nasce per fiorire in un'eterna primavera. Dio ci ha fatto per fiorire; chiedigli ogni giorno il dono del coraggio. Ricordati che Gesù ha vinto per noi la paura, lui ha vinto la paura: la nostra nemica più infida non può nulla contro la fede. E quando ti troverai impaurito davan-

FRANCESCO PESCE

Una lettera d'amore

L'Amoris laetitia
letta in famiglia

pp. 144 - € 9,70

EDB dehoniane.it

ti a qualche difficoltà della vita, ricordati che tu non vivi solo per te stesso. E se un giorno ti prendesse lo spavento, o tu pensassi che il male è troppo grande per essere sfidato, pensa semplicemente che Gesù vive in te. E se sbaglierai ancora in futuro, non temere, rialzati! Vivi, ama, sogna, credi e, con la grazia di Dio, non disperare mai».

Quale religioso non conosce la *Lita-*

nia dell'umiltà? Una pratica che, chiedendo al Signore di essere liberati, aiuta a rientrare in se stessi e a scandagliare le nostre apprensioni più profonde, oltre alla paura di sbagliare, paura del futuro, della malattia: il timore di non essere amati, riconosciuti, considerati, stimati ecc., di perdere i propri punti o persone di riferimento. In ultima analisi la paura di una sorta di morte, quella di

essere dimenticati o considerati nulla dagli altri.

Consolante risuona una preghiera di padre Ignacio Larrañaga: «Signore Gesù, dalla polvere sale a me e mi domina questa sete insaziabile di stima, questa pressante necessità che tutti mi amino. Il mio cuore è impastato di deliri impossibili. [...] Grose catene legano il mio cuore; e da ciò mi deriva tanto spavento e tanta

“Maria Maddalena”, la donna folgorata da una passione per l'Assoluto

Secondo la ricostruzione cinematografica di Garth Davis

Si è discusso molto a riguardo del film “Maria Maddalena” dopo la sua uscita in sala, tanto da deludere, probabilmente, quanto chi si aspettava di vedere rappresentata in scena la figura della donna descritta nei Vangeli, quanto chi avrebbe voluto quella più rivoluzionaria e forse peccatrice che la storia ci ha consegnato, non senza qualche errore. Tuttavia se si volesse trovare una cifra sintetica con cui rileggere il lungometraggio questa potrebbe essere quella della fede. La stessa che ha fatto smuovere il cuore dei dodici, come forse quello della stessa protagonista del racconto. “*La vostra fede non può essere tenuta in ostaggio*”, dice, infatti, Gesù. Saranno state queste parole del «Maestro» ad aver acceso nel cuore di Maria Maddalena (la dolce Rooney Mara) il desiderio di seguirlo e di unirsi ai discepoli? Probabilmente sì, secondo quest'ultimo film di Garth Davis (di cui ricordiamo il bellissimo “Lion – La strada verso casa”), che ha voluto mettere in scena l'ultima parte della vita di Gesù (interpretato da un serio e intenso Joaquin Phoenix) dal punto di vista femminile, ripercorrendo la storia della prima testimone del Risorto. Una vicenda sconosciuta con l'intento di riabilitare la figura di Maria Maddalena, proclamata nel 2016 da papa Francesco come “Apostola degli Apostoli”, che nel 591 d.C. (come si legge prima dei titoli di coda) papa Gregorio affermò essere una prostituta, emettendo un giudizio erroneo rimasto praticamente valido fino a oggi. Basato su uno dei testi chiave come l'apocrifo copto “Vangelo di Maria”, pur non prendendo “alcuna posizione teologica o storica” (come da dichiarazioni), il film rischia, senza inabissarsi in pruriginose allusioni (già viste) del rapporto con il Messia (la relazione sentimentale), di divenire una fin troppo libera rievocazione del Vangelo, fatta da una donna folgorata da una “passione per l'Assoluto”. Preso, però, da questo solo punto di vista, “Maria Maddalena”, scritto da Philippa Goslett e Helen Edmundson (due donne!), presenta una storia “in rosa” che cinematograficamente regge. Sia la messa in scena (fantastiche le *location* italiane scelte, ma non solo) come le prove attoriali (interessante pure la figura di Giuda qui in

qualche modo rivalutata) non sono da poco. Una riabilitazione della figura della donna di cui, non solo in America (dopo lo scandalo Weinstein), se ne sente più che mai il bisogno. Una storia di sguardi, dunque, che lasciano intendere un'adesione sincera all'uomo di Nazareth che ha mutato per sempre la storia delle donne e degli uomini che hanno accettato (e accettano ancora oggi) l'evento del “Regno”. Quel Regno che qui ricorda Maria Maddalena “*nasce nel momento in cui cambiamo noi stessi*”. Per questo il film risulta essere un chiaro racconto di vocazione al femminile. Una chiamata, possiamo dire, rivolta a una semplice donna che interpellata dalla voce del Maestro si è sentita libera di scegliere di seguirlo abbandonando anch'ella, da vera discepola, ogni cosa. Come pare dalla sequenza (fortemente evocativa) in cui lei, accarezzata dal vento, lungo le rive del mare si aggrappa alla rete dei pescatori. Se da una parte si capisce che molto sa di “libera interpretazione” e desiderio di riscattare la centralità della figura femminile messa spesso a margine (senza ruoli di protagonismo) nella tradizione della Chiesa, Maria Maddalena che assiste alla resurrezione dell'amico Lazzaro, come lei stessa al centro della parabola del seme, può risultare, probabilmente, un po' troppo per chi si basa sulla sola tradizione evangelica. Quando, però, la vediamo povera tra i poveri, in Samaria, non possiamo non pensare a lei come figura originale di una Chiesa chiamata fin dalle origini alla carità e alla misericordia. Un “*biopic*”, dunque, “apocrifo”, in ogni senso, ma con il pregio di ricordare che esiste un “Gesù” visto con gli occhi di una donna che è essenzialmente “diverso” da come potrebbe vederlo un uomo. Un discorso, anche cinematograficamente, certamente non approfondito a sufficienza in questo “resoconto” che, annunciato come *kolossal*, ha visto, su più fronti, piombare addosso, su di sé, numerose critiche. Un desiderio mancato che ha lasciato aperte molte questioni. Non sappiamo se qualcuno vorrà ancora prendersi carico l'onere di dare risposte. Resta il fatto che un tentativo c'è stato. Per cui vederlo per parlarne non è un male. Anzi è già qualcosa, anche all'interno delle nostre comunità di consacrati.

Gianluca Bernardini



paura. Chi spezzerà le mie catene? La tua grazia, o mio Signore povero e umile».⁴

“Le mie prigionie” – è il titolo rubato al noto libro di Silvio Pellico – che potrebbe essere spesso apposto su certe pagine dei notes o agende su cui appuntiamo i nostri momenti di verifica personale. Sono proprio le nostre paure a renderci prigionieri di noi stessi.

Dare un nome alle proprie paure

La nostra consapevole e serena integrazione armoniosa di ogni tipo di paura, e non ultima quella della morte fisica, può diventare una risposta per l'uomo di oggi. Come evidenzia mons. Gianfranco Ravasi, «abituato alle realtà solo 'penultime', contingenti e limitate entro il perimetro del tempo e dello spazio, l'uomo e la donna moderni si trovano spaesati quando s'affacciano sull'orizzonte delle realtà 'ultime' e permanenti come Dio, la verità, il bene e il male, il dolore, la vita, la morte e l'oltrevita».⁵ I genitori di Giorgio Mannino, undicenne morto dopo tre anni di lunga sofferenza a causa di un terribile male il 4 maggio 2014, nel segnalibro commemorativo hanno riportato il motto coniato dal figlio compendiandolo in quello che è stato il loro percorso umano e spirituale, insieme alla figlia maggiore,

nel serrato confronto tra vita e morte e che ha rafforzato in loro la certezza, consegnata loro dallo stesso Giorgio in fase terminale, che – come ci fa cantare la sequenza della domenica di Pasqua – la morte è stata sconfitta per sempre. «La nostra non può essere una dura lotta senza paura; non esiste un uomo (o un bambino) senza paura. Sia il nostro motto di speranza: “All'arrembaggio con forza e coraggio”».

Bisogna saper morire, per questo occorre saper vivere e ciò è possibile solo quando diamo un nome alle nostre paure così da superarle o almeno integrarle. Solo in questo modo si dilata la pienezza del nostro essere, riportandoci alla nostra origine, al nostro essere tratti dalla terra, in un connubio di fango e amore vitale mentre si avverte, avvolgente e creativo, quel soffio divino che ci è stato alitato donandoci un marchio indelebile e sacro: siamo fatti ad immagine e somiglianza di Dio!

Solo dopo aver camminato, superati l'ansia e gli ostacoli dell'impervio sentiero, scopriamo di essere diversi, cambiati, fortificati. Ritrovando noi stessi, si rinviene la pace e la gioia duratura, un qualcosa che cicatrizza lontane ferite, ridimensiona sgomenti e rischiarà ombre e occulte inquietudini. Sentiamo ormai che ce la possiamo fare perché altri, lungo il vissuto della nostra storia, ci hanno tenuto o ci stanno tenendo per mano.

E farci a nostra volta sostegno, fratello, amico nei crocevia di chi incontriamo perché c'è sempre una strada costellata di volti, di mani tese, di deliri e speranze che cercano compagnia. Il viaggio allora ritrova la sua meta, il sentiero si fa piano, non più minaccioso. La strada si apre percorrendola e la si percorre guardando avanti. E ci rimette sempre in cammino. Siamo fatti per qualcosa, incontro a Qualcuno. Sul lungo selciato lasciamo delle orme; siamo noi responsabili

del sì alla vita, all'incanto, oltre la morte.

Il coraggio di scendere nel profondo

Ci si immerge, come un palombaro audace e accorto nei fondali del mare, senza più terrore degli abissi, alla ricerca della perla preziosa... quello che vale, che è unico, che è raro richiede il coraggio di scendere nel profondo, perché il prezzo viene misurato dal rischio che si è disposti a correre. Più si scende in fondo e più si diventa consapevoli del proprio valore, di chi veramente siamo al di là delle alghe avviluppanti dei nostri limiti e dei nostri fallimenti. Hai finalmente ritrovato la chiave d'accesso all'infinito, sei penetrato al cuore del Mistero che ti fascia ed è al contempo dentro di te; non qualcosa di imperscrutabile che ti sovrasta e sommerge, ma un tutto talmente bello che ti mozza il fiato e ti apre allo stupore e alla gratitudine. Non anneghi nel mare, ti immergi. Solo se attraversi la vita ne assapori la bontà, ne contempli la bellezza. Cadi, piangi, ma annunci ugualmente a tutti la sua preziosità. Non temi più le emozioni che ti vengono incontro come un largo, rassicurante sorriso, come fiore che si arrende e si consegna schiudendosi al sole.

Affidiamoci alla Vergine Santissima, a Colei che, all'Annunciazione, si è sentita dire: «Non temere, Maria!» (Lc 1,30) e che a sua volta, come a Juan Diego, apparendo a Guadalupe, offre a tutti noi figli la carezza della sua consolazione materna: «Non si turbi il tuo cuore. Non ci sono qui io, che son tua Madre?».⁶

suor Maria Cecilia La Mela OSBap

Perle di Martini

A CURA DI MARCO VERGOTTINI

La Parola nella città 1980-2002

pp. 336 - € 19,00



EDB
www.dehoniane.it

1. *L'animatore missionario*, Trimestrale di animazione missionaria n. 1 gennaio/marzo 2018, 54.

2. D. ALEIXANDRE, *La bellezza della sera. Vivere bene il passare degli anni*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2009, 44-45.

3. P. CURTAZ, *Convertirsi alla gioia. Per colorare la vita*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2017, 26,27- 35, 36.

4. I. LARRAÑAGA, *Incontro. Manuale di preghiera*, Edizioni Messaggero, Padova 1994, 62,63.

5. G. RAVASI, «Adamo, dove sei». *Interrogativi antropologici contemporanei*, Vita e Pensiero, Milano 2017, 83.

6. Cfr. PAPA FRANCESCO, *Evangelii gaudium*, Edizioni San Paolo, Milano 2013, 282.



A sessant'anni dai Trattati di Roma

RIDESTARE LA COSCIENZA DELL'EUROPA

Non è questo il tempo di costruire trincee, bensì quello di avere il coraggio di lavorare per perseguire appieno il sogno dei padri fondatori di un'Europa unita e concorde, comunità di popoli desiderosi di condividere un destino di sviluppo e di pace.

L sessant'anni dell'Europa, dalla firma dei Trattati di Roma del 1957, si sono rivelati un appuntamento chiave per pensare al futuro dell'Europa. La Commissione delle Conferenze episcopali europee (COMECE), in collaborazione con la Segreteria di Stato vaticana, ha organizzato un Dialogo dedicato a *(Re)thinking Europe* (Ri-pensare l'Europa, 27-29/10/2017), che ha visto la partecipazione di vescovi e politici europei di alto livello con il coinvolgimento personale di papa Francesco.

L'Europa è ormai entrata come voce imprescindibile nei programmi politici dei partiti presenti nelle 27 nazioni aderenti (dopo l'uscita a fine marzo del Regno Unito, la *Brexit*)¹ e accende forti dibattiti e divisioni al momento delle elezioni nelle varie nazioni. Alla luce di molteplici sondaggi, appare chiaramente che la fi-

ducia dei cittadini (oggi oltre 510 milioni) nel progetto europeo è giunto ai minimi storici. Il 31 gennaio 2017, poco dopo l'insediamento di Donald Trump alla Casa Bianca, il presidente del Consiglio europeo, Donald Tusk, ha dichiarato espressamente che le attuali sfide per la UE sono «le più pericolose mai fronteggiate da quando è stato firmato il Trattato di Roma». In particolare si riferiva a tre minacce: a) la nuova situazione geopolitica del mondo e intorno all'Europa (protagonismo della Cina, la politica russa verso i paesi vicini, terrorismo e guerre in Medio Oriente e Africa, il programma del nuovo presidente americano; b) la crescita interna all'Unione di spinte anti-europeistiche, di nazionalismi, di forze xenofobe anche di fronte alle massicce migrazioni; c) l'atteggiamento delle *élites* favorevoli all'Europa, che mostrano ormai poca fiducia nell'in-

tegrazione politica degli stati membri e scetticismo verso i valori della democrazia liberale. Per ripartire non bisogna comunque dimenticare i risultati positivi raggiunti in questo difficile cammino di integrazione: l'UE è la più grande alleanza di democrazie del mondo; l'euro è la seconda valuta di riserva più importante nel mondo; i 27 paesi membri sono il maggior blocco commerciale del mondo; il divario salariale tra uomini e donne è sceso al 16%; l'aspettativa di vita è superiore di otto anni alla media mondiale (oltre 79 anni); tutti i lavoratori hanno diritto ogni anno a quattro settimane di ferie pagate; l'Unione è *leader* mondiale nella lotta contro il cambiamento climatico.

Tra crisi e successi

Padre Olivier Poquillon *OP*, segretario generale del *COMECE*, nel preparare l'evento del Dialogo dei vescovi europei, ha messo in risalto come le crisi che si configurano in Europa sono date da «mutazioni antropologiche e sociali», che diventano anche occasioni per «pensare con nuovi paradigmi e una nuova apertura», a partire dal dialogo tra politici e vescovi. I vescovi, nel dialogo con le istituzioni europee, percepiscono diverse paure, sulle quali il papa ha scherzato quando ha parlato di «un'Europa nonna e impaurita». L'Europa ha avuto per 70 anni una pace e una prosperità mai raggiunti prima: questo fatto impegna i cristiani a non dimenticare mai che l'intera costruzione dell'Europa è un progetto di pace.

In Europa oggi preme la crisi economica, in cui i più deboli hanno pagato il prezzo più alto; c'è un'emergenza umanitaria per l'arrivo alle frontiere di migliaia di persone in cerca di un luogo sicuro dove vivere; incombe la minaccia del terrorismo, che colpisce ristoranti, teatri, strade, instillando la paura e minando l'apertura e la fiducia verso l'altro. Il cardinale Reinhard Marx, presidente della Conferenza episcopale tedesca e della *COMECE*, citando Jean Monnet, ha ribadito che il continente è «un progetto per un mondo mi-

gliore". Per i vescovi europei le linee per il futuro sono quelle della Dottrina sociale della Chiesa: «la sussidiarietà è, cioè, capire quando prendere le decisioni a livello europeo e quando, invece, è più proficuo che queste decisioni vengano prese nei singoli paesi. Sussidiarietà dunque, un principio assolutamente necessario per riguadagnare la fiducia dei popoli. E poi la solidarietà. Se, per esempio, non abbiamo idea su come risolvere il problema della disoccupazione in paesi come Spagna e Italia, l'Europa faticherà ad avere un futuro. Non è più possibile, quindi, dire: questo è un problema che non mi appartiene. È un problema comune. Lo sviluppo dell'Europa deve poggiare su una solida colonna sociale perché se le persone non hanno un futuro, se i giovani non riescono a trovare un lavoro, se le famiglie faticano a costruirsi un avvenire, non è possibile avere fiducia nel progetto europeo».

In un mondo dove le persone sono più interconnesse e vicine tra loro, ritornare a un mondo chiuso in se stesso, ritornare ai particolarismi, non è possibile. La Chiesa ha per missione, soprattutto qui in Europa, quella di mettere insieme le persone e mostrare che «è possibile vivere insieme con le differenze». La Chiesa, di fronte alle crisi, può dire che è possibile trovare vie di dialogo ma per riuscirci occorre essere aperti agli altri e non solo interessati al «Il mio Paese, prima» (*My Country, first*). Con questo spirito, in apertura del Dialogo del

COMECE, il cardinale Pietro Parolin, Segretario di Stato vaticano, ha indicato nei quattro principi dell'*Evangelii Gaudium* le linee guida per ripensare l'Europa. Decisivo per il futuro è il principio secondo il quale «l'unità prevale sul conflitto»: esso ha guidato i padri fondatori del progetto europeo, i quali «compresero che mettere in comune le risorse e lavorare insieme era il vero rimedio all'insorgere di nuovi sanguinosi conflitti come quelli che avevano lacerato la prima metà del XX secolo».

Il contributo cristiano a un'Europa plurale

Il discorso di papa Francesco per «Ripensare l'Europa» ha puntato sullo specifico *contributo cristiano* al suo futuro partendo da una domanda cruciale: «Qual è la nostra responsabilità in un tempo in cui il volto dell'Europa è sempre più connotato da una pluralità di culture e di religioni, mentre per molti il cristianesimo è percepito come un elemento del passato, lontano ed estraneo?».

Il primo contributo, per il papa, rimanda a san Benedetto che propose «una concezione dell'uomo radicalmente diversa da quella che aveva contraddistinto la classicità greco-romana, e ancor più di quella violenta che aveva caratterizzato le invasioni barbariche. L'uomo non è più semplicemente un *civis*, un cittadino dotato di privilegi da consumarsi nell'ozio; non è più un *miles*, combattivo servitore del potere di turno; soprattutto non è più un *servus*, merce di scambio priva di libertà destinata unicamente al lavoro e alla fatica». «Per Benedetto non ci sono ruoli, ci sono persone: non ci sono aggettivi, ci sono sostantivi. È proprio questo uno dei valori fondamentali che il cristianesimo ha portato: il senso della persona, costituita a immagine di Dio». Così i cristiani possono ricordare all'UE che essa è fatta di persone: «purtroppo, si nota come spesso qualunque dibattito si riduca facilmente a una discussione di cifre. Non ci sono i cittadini, ci sono i voti. Non ci sono i migranti, ci sono le quote. Non ci sono lavoratori, ci sono gli indicatori economici.

Non ci sono i poveri, ci sono le soglie di povertà». In questo modo il concreto della persona umana è ridotto a principio astratto, comodo e tranquillizzante: le cifre offrono l'alibi di un disimpegno, perché non toccano mai la carne.

Il secondo contributo, partendo dal riconoscimento dell'altro come una persona in relazione, è «la riscoperta del senso di appartenenza a una comunità. Non a caso i padri fondatori del progetto europeo scelsero proprio tale parola per identificare il nuovo soggetto politico che andava costituendosi. La comunità è il più grande antidoto agli individualismi che caratterizzano il nostro tempo, a quella tendenza diffusa oggi in Occidente a concepirsi e a vivere in solitudine. Si fraintende il concetto di libertà, interpretandolo quasi fosse il dovere di essere soli, sciolti da qualunque legame, e di conseguenza si è costruita una società sradicata priva di senso di appartenenza e di eredità. E per me questo è grave». I cristiani riconoscono che la loro identità è innanzitutto relazionale e che dinanzi all'altro ciascuno scopre il suo volto, comprende la sua identità. La famiglia, come prima comunità, rimane il fondamentale luogo di tale scoperta. Nello stesso modo «una comunità civile è viva se sa essere aperta, se sa accogliere la diversità e le doti di ciascuno e nello stesso tempo se sa generare nuove vite, come pure sviluppo, lavoro, innovazione e cultura».

I mattoni dell'Europa secondo Francesco

Secondo il papa, persona e comunità sono dunque le fondamenta dell'Europa che cristiani possono contribuire a costruire. I mattoni di tale edificio si chiamano: dialogo, inclusione, solidarietà, sviluppo e pace.

L'Europa come *luogo di dialogo* richiama il ruolo dell'*agorà* antica, la piazza della *polis*, spazio di scambio economico, cuore della politica, posto in cui si affacciava il luogo di culto. In questo contesto occorre riconsiderare il ruolo costruttivo della religione nell'edificazione della società. «Purtroppo, un certo pregiudizio laicista, ancora in auge, non è in

MARCELLO SEMERARO
**L'occhio e
 la lampada**
 Il discernimento
 in *Amoris laetitia*
 pp. 160 - € 14,00

EDB dehoniane.it



grado di percepire il valore positivo per la società del ruolo pubblico e oggettivo della religione, preferendo relegarla ad una sfera meramente privata e sentimentale. Si instaura così pure il predominio di un certo pensiero unico, assai diffuso nei consessi internazionali, che vede nell'affermazione di un'identità religiosa un pericolo per sé e per la propria egemonia, finendo così per favorire un'artefatta contrapposizione fra il diritto alla libertà religiosa e altri diritti fondamentali». Favorire il dialogo, qualunque dialogo, è responsabilità basilare della politica. «Al dialogo si sostituisce, o una contrapposizione sterile, che può anche mettere in pericolo la convivenza civile, o un'egemonia del potere politico che ingabbia e impedisce una vera vita democratica. In un caso si distruggono i ponti e nell'altro si costruiscono muri. E oggi l'Europa conosce ambedue. I cristiani sono chiamati a favorire il dialogo politico, specialmente laddove esso è minacciato e sembra prevalere lo scontro».

L'Europa come *ambito inclusivo* deve superare un fraintendimento di fondo: inclusione non è sinonimo di appiattimento indifferenziato. Al contrario, si è autenticamente inclusivi allorché si sanno valorizzare le differenze, assumendole come patrimonio comune e arricchente. In questa prospettiva, i migranti sono una risorsa più che un peso. I cristiani sono chiamati a meditare seriamente l'affermazione di Gesù: *Ero straniero e mi avete accolto (Mt 25,35)*, soprattutto davanti al dramma di profughi e rifugiati. Non si può pensare che il fenomeno migratorio sia un

processo indiscriminato e senza regole, ma non si possono nemmeno costruire muri d'indifferenza o di paura. Da parte loro, gli stessi migranti hanno l'onere grave di conoscere, rispettare e anche assimilare cultura e tradizioni della nazione che li accoglie.

L'Europa come *spazio di solidarietà* significa pensare una comunità in cui ci si sostiene a vicenda. «Essere una comunità solidale significa avere premura per i più deboli della società, per i poveri, per quanti sono scartati dai sistemi economici e sociali, a partire dagli anziani e dai disoccupati. Ma la solidarietà esige anche che si recuperi la collaborazione e il sostegno reciproco fra le generazioni... Nel consegnare alle nuove generazioni gli ideali che hanno fatto grande l'Europa, si può dire iperbolicamente che alla tradizione si è preferito il tradimento. Al rigetto di ciò che giungeva dai padri, è seguito così il tempo di una drammatica sterilità. Non solo perché in Europa si fanno pochi figli – l'inverno demografico –, e troppi sono quelli che sono stati privati del diritto di nascere, ma anche perché ci si è scoperti incapaci di consegnare ai giovani gli strumenti materiali e culturali per affrontare il futuro. L'Europa vive una sorta di *deficit* di memoria». Permane dunque il dovere di educare i giovani: compito comune di genitori, scuola e università, istituzioni religiose e società civile.

L'Europa come *sorgente di sviluppo* integrale per la promozione di ogni uomo e di tutto l'uomo. Allo sviluppo dell'uomo contribuisce il lavoro, fattore essenziale di dignità e matu-

razione della persona. Occorre creare imprese virtuose che sono «il miglior antidoto agli scompensi provocati da una globalizzazione senz'anima, una globalizzazione "sferica", che, più attenta al profitto che alle persone, ha creato diffuse sacche di povertà, disoccupazione, sfruttamento e di malessere sociale».

L'Europa come *promessa di pace*, con credenti che siano operatori di pace: questo non significa solo adoperarsi per evitare le tensioni, per porre fine ai conflitti che insanguinano il mondo o per recare sollievo a chi soffre. Essere operatori di pace significa farsi promotori di una cultura della pace. Il papa ha richiamato simbolicamente i cento anni dalla battaglia di Caporetto, l'apice di una guerra di logoramento: «da quell'evento impariamo che se ci si trincerava dietro le proprie posizioni, si finisce per soccombere. Non è dunque questo il tempo di costruire trincee, bensì quello di avere il coraggio di lavorare per perseguire appieno il sogno dei padri fondatori di un'Europa unita e concorde, comunità di popoli desiderosi di condividere un destino di sviluppo e di pace».

Mario Chiaro

1. I membri attuali dell'UNIONE EUROPEA sono: Austria, Belgio, Bulgaria, Cipro, Croazia, Danimarca, Estonia, Finlandia, Francia, Germania, Grecia, Irlanda, Italia, Lettonia, Lituania, Lussemburgo, Malta, Paesi Bassi, Polonia, Portogallo, Repubblica Ceca, Romania, Slovacchia, Slovenia, Spagna, Svezia, Ungheria.

Rainer Maria Rilke

UNA SCENA NEL GHETTO DI VENEZIA

NOTA DI LETTURA DI
RICCARDO CALIMANI

pp. 56 - € 6,50

EDB dehoniane.it

I valori e il discernimento nel mondo giovanile

IL DILEMMA DELLE SCELTE DI VITA

Indagini effettuate presso l'Università Pontificia Salesiana, relative ai bisogni del mondo giovanile, hanno permesso di rilevare una sorta di "filo conduttore" tra differenti modalità di orientamento verso il loro futuro, dove coabitano ateismo, ricerca di senso e credenze convinte".

“**C**ari giovani, non siamo venuti al mondo per “vegetare”, per passarcela comodamente, per fare della vita un divano che ci addormenti; al contrario, siamo venuti per un'altra cosa, per lasciare un'impronta. È molto triste passare nella vita senza lasciare un'impronta”. Erano le parole che papa Francesco pronunciava nella giornata mondiale della gioventù a Cracovia, nel 2016. Un invito esplicito a coinvolgersi in prima persona, ad uscire dai propri comodismi per aprirsi alle diverse realtà del mondo moderno. Un invito così pressante da lasciare un segno visibile nel confronto a più voci che ci sarà col prossimo Sinodo dei giovani. La vita consacrata partecipa a pieno titolo a tale confronto, mettendo a disposizione la ricchezza dei tanti carismi ma anche la saggezza di tanti educatori ed educatrici che accompagnano i diversi percorsi di discernimento vocazionale.

Un mondo giovanile in continua trasformazione

Secondo l'Istat¹ i giovani oggi sono fortemente condizionati dai loro bisogni, nei diversi aspetti della vita, dallo studio al lavoro, dal tempo libero al mondo delle relazioni. Ma sono soprattutto le attese che hanno per il futuro che influenzano le loro scelte quotidiane, in particolare quando devono prendere delle deci-



sioni che avranno delle conseguenze sul loro domani.

Tale attenzione alle cose future è molto importante soprattutto nella fase di transizione verso l'età adulta, in particolare tra i 15 e i 35 anni, un'età segnata da una interconnessione culturale che li rende sensibili al bisogno di stare insieme sia tra loro che con adulti capaci di accompagnarli in un percorso di vita. È una fase della loro vita che ha una valenza educativa molto grande, perché è a questa età che imparano a “regolare” i sogni futuri con le possibilità attuali, grazie alla fiducia interpersonale dove trovano sostegno e protezione nelle difficoltà, ma anche nuove opportunità progettuali da discernere per la loro esistenza.

VC e desiderio di progettualità

Come la vita consacrata interloquisce con questo bisogno di “fiducia interpersonale” che i giovani sembrano esprimere con i loro stili di vi-

ta? Il Sinodo dei Vescovi sui giovani ha acceso i riflettori su tale necessità educativa che interpella la Chiesa intera, partendo dal principio che loro non sono semplici recettori passivi di ciò che viene loro fornito dal mondo degli adulti, neanche in quelle realtà come la fede, i valori, la progettualità futura, di cui sembrano apparentemente a digiuno. Essi al contrario vogliono tornare ad essere co-protagonisti di ciò che dà senso alla loro vita, perché è l'esistenza stessa che li chiama a guardare in avanti.

È ciò che è emerso da alcune indagini² effettuate presso l'Università Pontificia Salesiana, relative ai bisogni del mondo giovanile e a come loro “percepiscono la fede, la vocazione e le sfide che si presentano nel discernimento”.³ L'esplorazione empirica dei loro vissuti ha permesso di rilevare una sorta di “filo conduttore” tra differenti modalità di orientamento verso il loro futuro, con una “pluralità di posizioni, dove coabitano ateismo, ricerca di senso e credenze convinte”.⁴ Infatti, il desiderio di fronteggiare le situazioni che vivono e di tendere verso obiettivi significativi, influenza il loro rapporto con i valori religiosi e i progetti di vita vocazionali.

Formazione ad una auto-leadership

Uno degli interrogativi che ha guidato le ricerche scaturisce dalla necessità di capire meglio l'«ampio divario fra i desideri dei giovani e la loro capacità di prendere decisioni a lungo termine». ⁵ Un divario che troppe volte viene “risolto” abbandonando i giovani a se stessi e ai nuovi modelli di vita solitaria, limitandosi a guardarli con indifferenza se non addirittura con ostilità. Una modalità de-responsabilizzante che non solo non porta frutto ma diventa molto pericolosa, se si pensa agli attuali fenomeni di disorientamento educativo che sta caratterizzando quei contesti specificamente preposti alla loro formazione, come la famiglia o la scuola. Eppure c'è un desiderio di auto-direzionalità e di *leadership* che trape-la dalle loro risposte, che non solo li

può sostenere per orientarsi nei diversi ambiti di azione (nelle scelte universitarie, nella ricerca di un lavoro, nei rapporti familiari,...), ma li può aiutare ad essere “guida di se stessi” nei delicati momenti in cui devono prendere decisioni a breve o a lungo termine, attingendo dal supporto che ricevono da chi gli sta accanto e li accompagna nel loro percorso di discernimento.⁶

È proprio da questo incontro con il mondo degli adulti, soprattutto con quanti sono autentici testimoni di vita, che essi imparano a farsi strada nelle vicende quotidiane, e possono riconoscersi parte attiva di una progettualità dove discernere prospettive future realisticamente congruenti con i loro sogni e le loro competenze. È in questo spazio comune, dove anche i “grandi” si riconoscono in un cammino di crescita reciproca, che sarà possibile veder fiorire e prosperare la loro capacità di “autoregolazione e di autodeterminazione orientativa”, congiuntamente ad uno stile relazionale che valorizzi il confronto e l’ascolto comprensivo dell’altro. È ciò che è emerso dalle risposte ottenute a domande del tipo: “Quanto sei capace di rallegrarti del successo di una persona amica”, dove ben oltre l’80% dei giovani ha risposto di sentirsi “molto capace”. Oppure alla domanda “Quanto sei capace di manifestare la tua soddisfazione quando raggiungi gli obiettivi che ti sei proposto”, dove si è visto che il 45% si sente capace, ma c’è un buon 30% che non si sente del tutto in grado di condividere gli obiettivi raggiunti. Tali risposte confermano la loro abilità ad esprimere emozioni positive e di mostrarle agli altri in un rapporto di reciprocità costruttiva, ciò che ben si coniuga con l’importanza che solitamente i giovani assegnano alle relazioni, quando sentono di potersi veramente fidare. Per esempio, alla domanda “Non fingerei che una persona mi stia simpatica, solo per ottenere dei favori”, ben oltre il 75% ha risposto dicendo di essere d’accordo e di ritenere importante avere relazioni oneste e sincere con persone su cui possono contare.

Allo stesso tempo, quando si tratta di spiegare cosa li motiva a credere

nel loro futuro, non mancano risposte più legate al loro modo di credere in Dio e nella Chiesa. Infatti ci sono aspetti della loro personalità che sono particolarmente predittivi di una visione prospettica di sé, e che si collegano ad una religiosità silenziosa e nascosta, che comunque influenza i loro vissuti quotidiani e li apre ad una prospettiva futura dove possono trovare spazio scelte più durature. L’attenzione a tale “spiritualità” silenziosa, se da una parte esce dagli schemi abituali delle proposte educative ecclesiali, dall’altra potrebbe influenzare l’orientamento delle loro decisioni, se viene riconosciuta e valorizzata nel discernimento delle scelte quotidiane che fanno. Infatti, a partire dalle loro risposte emerge che quanti hanno una positiva capacità di autocontrollo e di autoregolazione delle loro reazioni emotive, e soprattutto quanti hanno un atteggiamento più positivo nei confronti di una religiosità silente ma sottilmente incarnata nel quotidiano, tendono ad avere una migliore capacità di guardare con fiducia al futuro, consapevoli delle proprie competenze e sensibilità relazionali.

Prospettive di discernimento psico-educativo

Accettare il confronto con questi giovani fortemente attaccati al presente, ma che nutrono grandi aspettative verso le conseguenze future delle loro scelte, è il compito educativo che attende la Chiesa e la vita consacrata. In particolare quando dalle incertezze delle loro esperienze attuali emerge il desiderio di una prospettiva che li proietti verso scelte di vita rispondenti ai loro desideri più profondi, sulla base di un positivo atteggiamento verso ciò che ha più valore per loro, nelle relazioni come nelle convinzioni religiose: è questo il terreno che i giovani sembrano privilegiare per il confronto educativo. Infatti, quelli che hanno un più elevato grado di consapevolezza di sé e delle competenze regolative che li abilitano a prendere decisioni concrete nella loro vita, sono più capaci di orientarsi verso un futuro più realistico e meno idealizzato.

Inoltre dalle ricerche presentate emergono con chiarezza dei fattori protettivi e preventivi che dovrebbero essere oggetto di attenzione per quanti si occupano di discernimento educativo, a partire dall’osservazione delle storie reali dei giovani.

Infatti, alcune strategie autoregolative e una concezione “prospettica” del senso della vita sono buoni predittori di un discernimento in evoluzione, dove i ragazzi imparano a decidere per il loro futuro, in continuità con la propria storia ma anche con una rafforzata consapevolezza degli effetti reali delle loro decisioni. Un corretto bilanciamento tra le scelte attuali e le conseguenze future di tali scelte, soprattutto se fondate su motivazioni costruttive e su convinzioni di fede, potrebbe favorire livelli di progettualità e di autodeterminazione coerenti con una percezione valorizzante delle proprie capacità reali. Questo sarà possibile se i giovani si sentono accompagnati da «uomini e donne fedeli che comunichino la verità lasciandoli esprimere la loro concezione della fede e della vocazione»,⁷ testimoni veri, capaci di guidarli con gli ideali che propongono ma anche con la loro umanità.

Giuseppe Crea, mccj
psicologo, psicoterapeuta

1. Istat (2017), *Rapporto annuale. La situazione del paese*, Istat, Roma, pp.170ss.
2. Due ricerche in particolare, dal titolo “Personalità, capacità di autoregolazione e confronto con i valori tra i giovani adulti in una prospettiva psicoeducativa in una popolazione di giovani universitari”, e “Motivazione allo studio, strategie di apprendimento orientativo e competenze emotive in una prospettiva psico-educativa”, presentate il 22-23 Settembre al Congresso Internazionale organizzato dall’Università Pontificia Salesiana (UPS), su “Giovani e scelte di vita: prospettive educative”. I risultati in dettaglio saranno disponibili negli Atti del Congresso.
3. Sinodo dei Vescovi (2018), *I giovani, la fede e il discernimento vocazionale Documento preparatorio*, in “Il Regno-Documenti”, 7, p. 214.
4. F. Garelli (2018), *La fede vista dai giovani: un panorama in evoluzione*, in *Aggiornamenti Sociali*. 69(3), pp. 211-221.
5. Sinodo dei Vescovi (2018), *I giovani, la fede e il discernimento...*, p. 212.
6. G. Crea (2018), *L’influenza della prospettiva temporale sulle strategie di apprendimento permanente*. In: M. Pellerey (a cura di), “Strumenti e metodologie di orientamento formativo e professionale nel quadro dei processi di apprendimento permanente”, CNOS-FAP, Roma, pp. 165-191.
7. Sinodo dei Vescovi (2018), *I giovani, la fede e il discernimento...*, p. 216.

Nigeria

Continuano i massacri. Uccisi anche due sacerdoti

Continuano i massacri nel centro della Nigeria. Come ha riferito l'*Agenzia Fides* il 25 aprile scorso, due sacerdoti insieme ad almeno 19 parrocchiani sono stati uccisi nella parrocchia di Sant'Ignazio di Ukpor-Mbalom nel villaggio di Mbalom, nella *Gwer East Local Government Area* nello Stato di Benue, che fa parte della cosiddetta Cintura di Mezzo (*Middle Belt*), la parte centrale della Nigeria che divide il Nord a preponderanza musulmana, dal sud in gran parte abitato da cristiani.

Secondo le testimonianze dei sopravvissuti l'attacco ha avuto luogo durante la messa quotidiana delle 5.30 del mattino, molto frequentata dai parrocchiani. La messa, a cui sarebbe poi seguita una cerimonia funebre, era appena iniziata e i fedeli stavano ancora entrando in chiesa, quando sono stati esplosi numerosi colpi di arma da fuoco da un gruppo armato, entrato all'improvviso nel luogo di culto. La gente, presa dal panico, ha cercato di fuggire. Ma 19 persone, tra cui don Joseph Gor e don Felix Tyolaha, che stavano celebrando la messa sono stati uccisi a sangue freddo. Molte altre persone sono rimaste ferite.

Dopo aver attaccato la chiesa, i banditi sono entrati nel villaggio e hanno razziato e raso al suolo più di 60 tra case e fienili. Gli abitanti sono fuggiti verso i villaggi vicini, sperando di trovare un rifugio sicuro.

«Confermiamo la morte di don Joseph Gor e don Felix Tyolaha uccisi nell'attacco mortale da parte di pastori/jihadisti nel villaggio di Mbalom, nella parrocchia di Sant'Ignazio Ukpor-Mbalom», afferma un comunicato firmato da don Moses Iorapuu, direttore delle Comunicazioni Sociali della diocesi di Makurdi. Don Iorapuu afferma che anche in altri villaggi dell'area sono stati commessi dei massacri ma «la polizia sembra non sapere nulla degli attacchi che si sono verificati in altri villaggi dello Stato di Benue».

Secondo la stampa nigeriana almeno altre 35 persone sono state uccise in un attacco commesso sempre il 24 aprile nel villaggio di Tse Umenger, nel Mbadwem Council Ward of Guma LGA, nello Stato di Benue. Testimonianze locali affermano che il massacro è stato commesso da almeno 50 pastori armati che intorno alle 7 del mattino hanno assalito il villaggio mettendolo a ferro e fuoco.

La voce dei vescovi

Di fronte ai massacri che continuano purtroppo a ripetersi, i vescovi della Nigeria, in un duro comunicato – come riferisce ancora l'*Agenzia Fides* in un servizio del 25 aprile – hanno chiesto le dimissioni del presidente Muhammadu Buhari. «È giunto il momento – scrivono – che il Presidente scelga di farsi da parte con onore per salvare la nazione dal collasso completo». «Queste persone innocenti – aggiungono i

vescovi – sono state uccise per mano di una banda malvagia e disumana; i terroristi hanno trasformato la *Middle Belt* e altre aree della Nigeria in un enorme cimitero».

«Il 3 gennaio scorso – ricordano ancora i vescovi – don Gor aveva twittato: “Viviamo nella paura. I Fulani sono ancora qui nei pressi di Mbalom. Rifiutano di andarsene. Stanno ancora facendo pascolare i loro greggi. Noi non abbiamo armi per difenderci”». Ma, prosegue il comunicato, «le loro disperate richieste di aiuto e di sicurezza sono rimaste inascoltate da coloro che avrebbero dovuto ascoltarle». I due sacerdoti uccisi «avrebbero potuto fuggire, ma, fedeli alla loro vocazione, sono rimasti a servire il proprio popolo fino alla morte». L'8 febbraio una delegazione di vescovi aveva reso visita al Presidente per rilanciare l'allarme della Conferenza Episcopale sulla sicurezza della nazione (vedi *Fides* 9/2/2018). «Da allora – sottolinea il comunicato – il bagno di sangue e la distruzione di case e di fattorie sono aumentati in intensità e in efferatezza».

E «visto che il Presidente non riesce a garantire la sicurezza del Paese, e ha perso la fiducia dei cittadini» i vescovi gli chiedono «di farsi da parte».

India

45mila suore a servizio dei malati

Sono 45.443 le suore cattoliche di numerose congregazioni, impegnate nell'assistenza sanitaria a servizio dei malati e dei più poveri. La loro opera, intesa come partecipazione alla missione guaritrice di Cristo, costituisce un prezioso contributo della Chiesa cattolica in India alla società e raggiunge in particolare i poveri nelle aree rurali, dove non vi sono strutture statali.

Secondo i dati forniti all'*Agenzia Fides* dall'Associazione cattolica per la salute dell'India (CHAI), da ottobre 2015 a oggi 34 congregazioni religiose femminili hanno rafforzato il loro servizio sanitario nel paese: sono oggi in tutto 38.336 le suore, 7.244 le suore infermiere e 363 le religiose che sono anche medico.

La loro opera costituisce un prezioso contributo della Chiesa cattolica in India alla società e raggiunge in particolare per i poveri nelle aree rurali, dove non vi sono strutture statali.

Milioni di persone nel paese lottano per avere cure mediche di qualità. L'India ha delle carenze gravi nella salute pubblica e attualmente spende poco più dell'1% del PIL per l'assistenza sanitaria pubblica, uno dei livelli più bassi al mondo. La scarsa assistenza sanitaria e il conseguente stato di salute precario spinge dal 3% e il 5% della popolazione al di sotto della soglia di povertà. Le famiglie rurali sostengono le loro spese sanitarie tramite prestiti o vendita di beni.

Il tasso di malattia in India, soprattutto tra i poveri, è più alto che in molte economie emergenti. Gli ospedali

statali di qualità sono pochi e lontani tra loro, le strutture di assistenza primaria sono scarse e le cliniche private hanno costi proibitivi. In tale cornice, ospedali e centri sanitari cattolici costituiscono una salvezza, offrendo gratuitamente servizi sanitari ai poveri nelle aree più remote.

Mettendo in atto il “piano d’azione 2020”, l’Associazione cattolica per la salute dell’India (CHAI) sta cooperando con molte congregazioni religiose. Oltre il 90% delle strutture sanitarie cattoliche sono gestite da congregazioni religiose femminili. Nella formazione delle suore-infermiere si insiste molto sulla preghiera, la vicinanza spirituale al paziente come parte della missione di guarigione di Cristo. Le tirocinanti acquisiscono anche conoscenze e abilità in rimedi erboristici e in terapie naturali. (Agenzia Fides 20/4/2018)

Filippine

Ucciso un altro sacerdote

Un sacerdote cattolico filippino, p. Mark Anthony Yuaga Ventura, 37 anni, è stato ucciso il 30 aprile scorso, dopo aver celebrato la messa nella città di Gattaran nella provincia di Cagayan, nell’isola di Luzon, nel nord delle Filippine. Il sacerdote stava benedicendo i bambini che avevano partecipato alla santa messa e mentre parlava con il coro dei cantori. Un assassino, giunto in motocicletta, mascherato con un casco, gli si è avvicinato e gli ha sparato alla testa e al petto uccidendolo sul colpo. L’aggressore è poi uscito dal luogo dove era stata celebrata la messa, dandosi alla fuga. P. Ventura, ordinato sacerdote nel 2011, era conosciuto per il suo impegno contro l’industria mineraria e la sua attività fra i tribali della provincia di Cagayan. Era direttore della stazione missionaria di San Isidro Labrador situata nel vicino villaggio di Mabuno e rettore del seminario maggiore di San Tommaso d’Aquino nella città di Aparri. Saputa la notizia, i vescovi cattolici hanno emanato un comunicato, firmato dall’arcivescovo Romulo Valles, di Davao, presidente della conferenza episcopale, per “condannare questo atto criminale” e per chiedere alle autorità di agire prontamente per assicurare alla giustizia chi l’aveva perpetrato. L’assassinio del sacerdote, scrive in una dichiarazione il gruppo di attivisti Makabayan, «ha impresso un nuovo impulso all’epidemia di impunità e alla barbarie che dilaga nel paese». Anche il partito liberale di opposizione ha condannato l’uccisione e chiesto alle autorità di “arrestare e consegnare alla giustizia gli assassini e di non trattare la morte del sacerdote come un’altra morte qualsiasi sotto inchiesta. Il comunicato aggiunge: «Speriamo che la morte di p. Ventura non sia un riflesso del carattere della nostra nazione alla luce delle recenti azioni del governo contro Patricia Fox». Patricia Fox era una missionaria che aveva lavorato

negli ultimi 27 anni nelle comunità povere delle Filippine: aveva ricevuto l’ordine di lasciare il paese per aver partecipato a manifestazioni di protesta.

Il gruppo giovanile Anakbayan ha incolpato l’amministrazione del presidente Rodrigo Duterte dell’uccisione del sacerdote; un governo «fascista, tiranno, di stile mafioso». Nella dichiarazione si legge inoltre: «La sua campagna fascista ha trasformato le persone del settore religioso in obiettivi legittimi di uccisioni, intimidazioni e vessazioni perché parlano non solo contro la sanguinosa guerra alla droga ma anche contro le ingiustizie sociali e politiche perpetrate dal regime”. I rapporti tra la Chiesa cattolica e il governo sono particolarmente burrascosi.

Padre Ventura è il secondo sacerdote ucciso nel giro di quattro mesi nelle Filippine. Prima di lui, nel dicembre 2017 infatti era stato assassinato p. Marcelito Paez, 72 anni, in un’imboscata nella città di Jaen, nella provincia di Ecija.

Mondo

Diminuita la libertà religiosa

La libertà religiosa è diminuita in tutto il mondo. In molti Paesi i credenti sono perseguitati e le religioni oppresse. In 16 Stati si riscontrano restrizioni particolarmente gravi.

Lo rileva il *2018 Annual Report* – pubblicato mercoledì 25 aprile dalla Commissione statunitense per la libertà religiosa internazionale (*United States Commission on International Religious Freedom* – USCIRF). «Purtroppo – ha dichiarato il presidente della Commissione Daniel Mark – le condizioni della libertà religiosa in molti Paesi sono peggiorate nel 2017, spesso a causa di un rafforzamento dei sistemi autoritari e sotto pretesto di contrastare il terrorismo»,

Al governo degli Stati Uniti, la Commissione raccomanda che la libertà religiosa diventi una priorità nella politica estera e nel campo della sicurezza.

Nel rapporto annuale, USCIRF nomina 16 *Countries of Particular Concern* (CPC), – Paesi che preoccupano particolarmente. Questi sono classificati secondo un criterio graduale a seconda se la libertà religiosa è ristretta in maniera «*systematic, ongoing and egregious*», ossia sistematica, persistente e pesante.

La lista del 2017 è invariata rispetto a quella dell’anno precedente. L’elenco comprende: Myanmar, Repubblica Centrafricana, Cina, Eritrea, Iran, Nigeria, Corea del Nord, Pakistan, Russia, Arabia Saudita, Sudan, Siria, Tagikistan, Turkmenistan, Uzbekistan e Vietnam.

Vi sono però altri Stati che non rientrano in tutti e tre i criteri, ma anche in uno soltanto. In questo gruppo, definito di livello 2, rientrano i seguenti Stati: Afghanistan, Azerbaigian, Bahrain, Cuba, Egitto, India, Indonesia, Iraq, Kazakistan, Laos, Malesia e Turchia.

a cura di **Antonio Dall’Osto**

NELL'AMORE NON C'È TIMORE

«Nell'amore non c'è timore, al contrario l'amore perfetto scaccia il timore, perché il timore suppone un castigo e chi teme non è perfetto nell'amore» (1 Gv 4,18). Giovanni non parla qui dell'amore a Dio né dell'amore per il prossimo, bensì dell'amore che viene da Dio ma che è una forza speciale nell'uomo, una forza che può trasformare la sua vita. L'amore è come un fuoco che ci scalda e una sorgente che ci inonda. Chi sente in sé quest'amore è libero dalla paura. L'amore è l'essere ben disposti verso tutto, è affermazione di ciò che esiste. E nell'amore so di essere completamente accettato da Dio. Se l'amore fluisce in me, non c'è più nulla dentro di me che non possa accettare. L'amore infatti tocca tutto ciò che è in me. Per Giovanni quindi il vero superamento della paura sta nell'esperienza dell'amore. Nel vangelo di Giovanni il modo per sperimentare in se stessi quest'amore è la meditazione di Gesù Cristo. In lui si è manifestato l'amore di Dio. Quest'amore è

stato compiuto sulla croce, dove ha penetrato tutti i contrasti dell'uomo. L'amore perfetto che risplende sulla croce scaccia ogni paura. Non c'è più nulla di cui dobbiamo temere, perché tutti i contrasti che stanno in noi sono stati riempiti dall'amore. La visione dell'amore che si è manifestato sulla croce e che tutto riconcilia, riesce a dissolvere anche la paura per le nostre parti lacerate e riesce a impedire la frantumazione dell'io. In noi non ci sono più abissi in cui non dimori l'amore.

Poiché Dio ci ha mostrato sulla croce di Gesù Cristo il suo amore incondizionato, ci ha liberati dalla paura di non riuscire a corrispondere alle sue richieste. Non dobbiamo giustificarci. Non dobbiamo dimostrare a

Dio e a noi stessi che siamo giusti. Dio stesso ci ha resi giusti in Gesù Cristo. L'amore che scaccia la paura si riferisce sia all'amore come propria forza personale che mi compenetra, sia all'amore che mi viene da Dio

e dall'uomo e all'amore che io provo nei confronti di Dio e dell'uomo. Chi si sente amato senza condizioni da Dio e dagli uomini non ha più paura di essere rifiutato, di essere abbandonato, di fallire. Neppure la morte gli fa più paura, se sa che la morte non può sottrargli quest'amore. L'amore è più forte della morte. E se uno ama profondamente una persona, non prova più paura. Ciononostante la paura continuerà naturalmente a bussare al suo cuore. Ha paura di perdere la persona che ama. Ha paura della malattia e della morte. Nessun uomo riesce sempre a stare nell'amore. Perciò siamo continuamente presi da paure. Appena però siamo completamente nell'amore e in esso dimentichiamo noi stessi, nel nostro cuore non c'è più spazio per

la paura. Se sperimento Dio e l'amore di Dio, in questo breve istante la paura è scomparsa. Soltanto allora capisco quello che Giovanni vuol dire con la frase: «Nell'amore non c'è timore» (1 Gv 4,18). È famosa la frase che s. Teresa d'Avila scrisse su un biglietto che portava sempre con sé: «Niente ti turbi né ti sgomenti, tutto diliega, Dio non si muta. Con la pazienza tutto si ottiene; con Dio nel cuore non manca mai nulla: solo Dio basta».



Chi
ci separerà
dall'amore
di Cristo?
Rm 8,35

Anselm Grün

da Fiducia. Rintraccia la tua forza di vita
Queriniana, Brescia 2009



TESTIMONIANZE DI VITA VISSUTA

La forza della preghiera

La preghiera è l'anima della vita cristiana e soprattutto della vita consacrata. È anche il termometro per misurare la qualità della vita di una comunità e della vita fraterna. Con la preghiera tutto fiorisce, senza, la vita religiosa si debilita, la comunità si dissolve e poco alla volta si spegne anche la fede.

1 SPERIMENTARE DIO NELLA VITA COMUNITARIA

Si tratta di essere dei cercatori

Quando parliamo di sperimentare, la prima cosa che viene in mente è “provare”, fare esperienza di, e se confrontiamo i termini nel loro significato vediamo che fare esperienza ci rimanda a “una pratica prolungata che dà conoscenza o abilità. Con questo articolo siamo invitati ad addentrarci in una pratica prolungata nel tempo, come è la preghiera comunitaria, ma con la particolarità che non è qualcosa di meccanico, di *routine* ma il luogo dell'incontro con Dio il quale perché ci ama, ci chiama. Perciò non possiamo addentrarci nel tema come chi cerca delle ricette, ma come chi cerca realmente Dio.

La vita consacrata è chiamata ad essere cercatrice di Dio; già san Benedetto lo diceva ai suoi monaci: monaco non è colui che ha trovato Dio ma colui che lo cerca per tutta la vita. Credo perciò che è a partire da questo dinamismo vitale che possiamo porci per parlare del fare esperienza di Dio nella preghiera comunitaria.

In comunità...

Molte volte abbiamo ascoltato e pregato il testo della Parola che dice: “Se due di voi sulla terra si metteranno d'accordo per chiedere qualunque cosa, il Padre mio che è nei cieli glielo concederà. Perché dove son due o tre riuniti nel mio nome, lì sono io in mezzo a loro” (Mt 18, 19-20). Riuniti nel suo nome, è questa la ragione del nostro vivere in comunità; non siamo noi a sceglierci, è lui che ci sceglie (Mc 3,13), e ci riunisce per stare con lui e

per inviarcì (*Mc 3,14*). Il nostro vivere in comunità *si comprende soltanto in base a una esperienza di fede in Dio comunione che ci chiama ad essere segni di questa stessa per gli altri*. Perciò, la comunità diventa scuola di comunione non per il fatto di vivere insieme ma per il desiderio di ciascun consacrato di cercare Dio, di imparare da lui ed essergli fedeli nel tessuto della quotidianità di ogni giorno, vissuto in questa chiave: cercatori di incontro.

È da questa certezza che acquistano significato i ritmi comunitari e che è bello viverli con consapevolezza. Siamo chiamati alla vita, per questo iniziare la giornata insieme in comunione con tutta la Chiesa è il primo momento di incontro; sentire palpitare il mio fratello che ringrazia per il dono della vita, far passare attraverso la memoria del cuore il cammino di tanti e farlo nostro in ciascun salmo, poter pregare con il cuore del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo mi dispone a cercare con gli altri Dio che è in mezzo al suo popolo e rinnova questo desiderio di voler compiere la sua volontà, il suo progetto per ciascuno di noi.

“La prima occupazione della comunità dei consacrati è aiutarsi a rimanere sorpresi ogni giorno del dono di amore di Dio; aiutarsi a leggere l’esistenza in base a questa rivelazione dell’Amore”.¹ “La preghiera del religioso e della religiosa si esprime in un unico movimento di carità verso Dio e verso il prossimo”² (*PC 6*).

La comunità diventa luogo di grandi apprendimenti; di fraternità, perdono, sguardo misericordioso e di tenerezza; è in Gesù e da questa scuola di vita che impariamo a scoprire le tracce di Dio nell’altro, dove facciamo esperienza e troviamo spazio di incontro.

Se questo avviene, ogni consacrato sperimenta che i momenti comunitari sono importanti, scopre di averne bisogno; la preghiera comunitaria diventa allora un’esperienza di riposo che sostiene nel cammino e apre all’altro, al più vicino e al più lontano. Perciò quanto è bello chiudere la giornata insieme davanti al Signore, ringraziando per tutto ciò che si è vissuto, condividendo con i fratelli tutte le situazioni in cui egli ci ha sorpreso con la sua presenza.

Dio è un Dio degli incontri, perciò, quanto più facciamo esperienza di incontri vitali, fraterni, incoraggianti che aiutano a crescere, Dio è lì in mezzo con tutto il suo amore per fortificarci e farci camminare nella gioia della sua presenza.

Facendo esperienza di Dio

Tutti abbiamo senza dubbio un’esperienza di Dio. Molte volte non possiamo esprimerla con parole, ma è stata tanto forte da indurci ad abbracciare un’opzione vocazionale come è la vita consacrata.

Per alcuni può essere stata una parola, un gesto, una persona, un momento determinato e vitale, da cui derivarono, senza dubbio, decisioni e prese di posizione sia nell’ordine di ciò che volevamo essere sia in quello che volevamo fare. Non siamo solo persone che credono in Dio, o che parlano di Dio, siamo persone che ci siamo sentite mosse da Dio, abbiamo fatto l’esperienza di in-

contro con lui in qualche momento della nostra vita e questa fa sì che viviamo oggi in una determinata maniera.

Parlare di “esperienza di Dio” è parlare dell’essenziale, di ciò che è basilare, del primo amore... è parlare di gratuità, di dono, dell’amore di Dio per ciascuno. Tuttavia, questa esperienza di Dio deve essere alimentata perché possa continuare a crescere, acquistando profondità. Non sempre abbiamo questa attenzione, di aggiungere legna al fuoco perché rimanga acceso. Per questo con dispiacere vediamo che alcuni rimangono più a un ricordo, un desiderio, un enunciato teorico che non in una risposta all’Amore che si fa storia, cammino condiviso.

Viviamo in tempi complessi, in cui il ritmo veloce delle cose, la tentazione dell’onnipresenza, il sentirci indispensabili per il fatto di essere pochi ci porta a un individualismo, a un conformismo e a una certa ambiguità, al mercanteggiamento più che alla generosità, non per cattiva volontà, né perché eravamo insoddisfatti dei nostri desideri. Viviamo in una società che a volte lascia fuori Dio, perché le sue domande fanno rumore, vanno contro certi interessi.

Molte volte le nostre fragilità personali, comunitarie e sociali si intrecciano. Di alcune siamo coscienti e ci costa superarle: o non sappiamo come farlo o non possiamo; oppure non ci aiutiamo e non ci lasciamo aiutare per riuscirci. Di altre non siamo nemmeno coscienti, ma ciò non significa che esse non agiscano. Per aiutarci è necessario prendere coscienza delle difficoltà della nostra esperienza di Dio, di quelle dinamiche personali o comunitarie che forse, senza saperlo o pensarlo, non lo facilitano. E anche per proporre modi di vivere, dinamiche, suggerimenti che ci aiutino a mantenere viva in noi questa esperienza di Dio, che è la fonte della nostra gioia e che papa Francesco ci invita continuamente a donare.

Sentire Dio giorno dopo giorno è per ciascuno un dono, un regalo che ci viene fatto senza nostro merito. Non è una risposta ai nostri meriti, non è un premio alle nostre azioni. È sentire che l’alleanza che Dio ha fatto con ciascuno e ciascuna di noi è reale e si rende presente nel quotidiano. Un impegno che Dio mantiene per sempre perché egli ama e rispetta le sue creature e non gioca con loro né le manipola. Tutto questo ci parla dell’amore di Dio, ma ci parla anche della sua libertà e del suo mistero.

Per quanto strano possa apparire, si può essere persone che pregano molto e tuttavia servirsi di questo comportamento come pretesto per rinunciare ad essere oranti. Quando in contrasto con il loro vero significato, le preghiere diventano per il credente pio un assoluto della sua orazione, e non si cerca il dono di veder cambiato l’atteggiamento interiore, ma il protagonismo unico di un fatto meritorio che si deve compiere, le nostre orazioni finiscono col bloccare la vera preghiera. Gesù denunciò questo atteggiamento nei farisei ripetendo le parole di Isaia: “Questo popolo mi onora con le sue labbra, mentre il suo cuore è lontano da me” (*Is 29,13; Mc 7,6*) e l’avvertimento pare non perdere mai di opportunità. A volte avviene che si assolutizzino indebitamente queste pratiche. Si prende come assoluto il valore dei modi, del-

le maniere, dei tempi... Quelle che potremmo chiamare "pratiche di pietà" più che una ricerca di Dio, diventano un motivo di autogiustificazione e di attribuzione di meriti, un alibi per evitare o entrare in altri approcci e nel paragone e il giudizio degli altri. Insisto nuovamente: non per le pratiche in se stesse ma per l'atteggiamento e il modo con cui si compiono.

Si può pensare che qualcosa del genere avvenga quando la preghiera assomiglia a un "encefalogramma piatto", senza essere toccata dalle crisi, dai problemi e le emozioni di ogni giorno... Shakespeare nell'"Amleto" le chiama "parole senza sentimento". Penso anche che qualcosa del genere succeda se nella vita della persona che prega non c'è desiderio né desideri, ma il suo stato è quello dell'indifferenza di fronte a tutto, di atonia, del lasciarsi portare, di pigrizia... E, molto radicalmente bisognerà interrogarsi sulla verità di una esperienza di Dio, dei molti momenti in cui preghiamo insieme, delle numerose riunioni in cui facciamo o dei documenti che leggiamo insieme, se nella persona che prega non c'è misericordia verso il fratello o la sorella, perché se c'è qualcosa che il Dio di Gesù contagia colui che si avvicina a lui è il sentimento di profonda misericordia. In senso positivo, intendendo dire che non solo le pratiche o le strutture di preghiera aiutano la vita personale, comunitaria, apostolica... se la vita non entra in esse, se si isolano dalla vita, se si formano scompartimenti stagno tra vita e comunità, vita e preghiera, vita e orazione, queste pratiche possono pervertirsi. Voglio dire, insomma, che per essere accoglienti e aperti all'esperienza di Dio non solo bisogna pregare (cosa ovvia) ma che bisogna ascoltare il fratello, lasciarsi accompagnare, servire gli altri, gustare i doni della vita, lasciarsi toccare dalle sofferenze del mondo, gioire dei segni di speranza che possiamo trovare...

Quando la comunità perde qualità, l'esperienza di Dio ne viene intaccata. Cosa intendo per "perdita di qualità" della vita comunitaria? Non solo i gravi deterioramenti, le tensioni forti o l'apatia di qualcuno dei membri, mi riferisco anche ad altre situazioni meno eccezionali e più quotidiane che, purtroppo sono più frequenti nelle nostre comunità: la superficialità nelle relazioni, i patti impliciti di non aggressione affinché nessuno entri nella vita di nessuno, almeno faccia a faccia, frontalmente, ed è più abituale la critica dietro le spalle che non la correzione fraterna; l'assenza o il formalismo nei momenti di riunione o di preghiera in comune o le riunioni senza scambio; l'inibizione rispetto ai compiti comuni. *Quando si vive una vita comunitaria di bassa qualità rimane intaccata e danneggiata la possibilità dell'esperienza di Dio dei membri di questa comunità.* Non solo in senso generale, nel senso che la qualità della vita diminuisce, ma anche perché queste situazioni vengono "danneggiate", poco alla volta si deteriorano le zone e le capacità della persona importanti nel saper avvertire e accogliere il dono personale e sempre nuovo di Dio. Ne elenco brevemente alcune: chi vive e soffre queste situazioni crede sempre meno nella mediazione del fratello per quanto riguarda l'esperienza di Dio. Non solo perché è meno aperto e accogliente verso ciò che il fratello o la sorella possono apportarci di Dio, ma perché si indebolisce e si

riduce al minimo la convinzione che Dio ci possa parlare o ci stia parlando attraverso i fratelli e le sorelle concreti della comunità. Ne deriva una convinzione malsana che in fin dei conti, al di là delle teorie più o meno belle, il rapporto con Dio è cosa di Dio e mia. Quando si pensa così, finisce col succedere che io sono il protagonista che fa dire a Dio ciò che voglio ascoltare e finisco per non lasciare spazio al Dio vero: mi prescrive io ciò di cui ho bisogno per sopravvivere. È inevitabile che il rimanere in situazioni di bassa qualità comunitaria finisce con intaccare ognuna delle persone nella sua capacità di autentica e matura relazione interpersonale. Si alimentano "vizi" a cui tendiamo in questo campo: l'insincerità, la mancanza di trasparenza, le relazioni interessate sia di potere o di dipendenza, l'individualismo, tendere al minimo in qualsiasi forma di impegno, ecc. Questo modo di rapportarsi con gli altri finisce con l'intaccare inevitabilmente il nostro modo di essere in relazione con Dio: a mio parere, è impensabile che una persona immatura nel suo rapporto con gli altri possa avere una relazione matura con Dio. Con il Dio che ci vuole liberi, autonomi, e fiduciosi in lui.

E quando nel contesto di una situazione comunitaria deteriorata, l'esperienza di Dio è sottoposta a difficoltà estranee, siano interne o esterne, la persona non solo non trova sostegno, anzi il suo scoraggiamento o scetticismo si aggravano. La persona che vive una situazione comu-

SANDRO CAROTTA

Ritrovare se stessi

L'esodo di Abramo



pp. 80 - € 7,50

EDB

Via Scipione Dal Ferro, 4 - 40138 Bologna
Tel. 051 3941511 - Fax 051 3941299

www.dehoniane.it

nitaria di bassa qualità non solo si trova più impoverita, ma anche più vulnerabile.

Al contrario, in una situazione comunitaria positiva, (realisticamente positiva, senza sognare paradisi comunitari che non esistono) ci si sente più grati, più capaci di riconoscere i doni della vita, di vedere nei fratelli la bontà e la vicinanza di Dio, più allegri, più aperti alla sua presenza, più forti nei momenti difficili...

Ci sono luoghi preferenziali per l'incontro con Dio, ora e sempre. Uno di questi, credo il luogo per eccellenza è la persona umana, l'altro. Si è detto finemente che l'altro, e in particolare l'altro che escludiamo, il differente, l'estraneo, lo straniero è la metafora di Dio; l'altro ci rende visibile Dio; io non vedo né continuo a vedere altra cosa che lui, ma è in questo volto che riconosco, che Dio comincia a parlare, si può ascoltare. Detto con le parole stesse del vangelo, nella misura in cui io "mi faccio prossimo" (Lc 10,36) dell'altro, specialmente di colui che è caduto ai margini della strada, scoprirò Dio. Ma per scorgere Dio nell'altro bisogna farsi prossimo, bisogna fare dell'altro un interlocutore... è per questo che ci costa tanto incontrare Dio in coloro che ci circondano: perché il più delle volte nella nostra relazione con gli altri pesa di più ciò che ci distingue, ciò che ci separa e ci rende estranei; siamo indifferenti, lontani e non ascoltiamo perché spesso non trattiamo l'altro come fratello, ma come concorrente o nemico. Quando dimentichiamo il po-

vero, non solo compiamo un atto disumano o ingiusto, ma neghiamo a noi stessi la possibilità di essere radicalmente cristiani, di essere prossimi e sprechiamo il luogo più evangelico per sentire nella nostra vita l'accoglienza del Signore (Mt 25,34).

Rimanere inquieti

Il papa Benedetto XVI diceva: "il cuore inquieto è quello che non si conforma in definitiva a nulla se non a Dio, diventando così un cuore che ama (...). Ma non solo siamo inquieti noi esseri umani in rapporto a Dio. Il cuore di Dio rimane inquieto in rapporto all'uomo. Dio ci aspetta, ci cerca. Non si stanca mai di trovarci. (...) Dio è inquieto nei nostri riguardi, cerca persone che si lascino contagiare dalla sua stessa inquietudine, dalla sua passione per noi".

Credo che qui ci sia una chiave per continuare a riflettere, per poter ogni giorno donare ai giovani la freschezza di una vita consacrata gioiosa che cerca e si lascia trovare dal Signore nelle coordinate della storia che è dato loro di vivere.

Oggi come ieri il Signore continua a chiamare i giovani, ma i giovani di oggi ci chiedono di essere cercatori inquieti di Dio nella vita quotidiana, capaci di gioia e di fraternità.

Provinciale suore di Maria Ausiliatrice dell'Uruguay

GHISLAIN LAFONT

Piccolo saggio sul tempo di papa Francesco

Poliedro emergente e piramide rovesciata

EDIZIONE ITALIANA A CURA DI FRANCESCO STRAZZARI

pp. 112 - € 12,80



EDB

Via Scipione Dal Ferro, 4 - 40138 Bologna
Tel. 051 3941511 - Fax 051 3941299

www.dehoniane.it

1. Arregui, *Una storia di amore. Seguire Gesù nella vita consacrata*
2. Concilio Vaticano II, *PC*, 6

2 FARE DELLA VITA CONCRETA UNA PREGHIERA

Che cos'è la preghiera? È un entrare in relazione con Dio, è vivere la sua presenza nella nostra vita che pervade tutto il nostro essere, è incontro con Dio. "È una relazione di amicizia con Dio" (S. Teresa d'Ávila).

Uno dei sogni più grandi che avevo da bambina era di poter vedere, sentire o ascoltare Dio: che egli si rendesse presente; infine, che fosse in sogno!

Ma perché questo avvenisse, imparai che bisognava comportarsi bene e io non ero molto obbediente, servizievole e buona, ma piuttosto monella, disordinata e vanitosa. A volte mi sfuggiva una bugia o litigavo con mia sorella e la ingannavo. Volevo sempre essere la prima. In quel tempo credevo di dover lottare contro tutti questi difetti o altri che apparivano.

Presto cominciai a sospettare che conquistare Dio voleva dire per me una lotta difficile e lunga contro me stessa. Dovevo pregare molto, non distrarmi. Per anni pregai molte ore in ginocchio, volevo attirare Gesù. Imparai diverse forme di meditazione.

Nel frattempo mi attraversò il dubbio sull'esistenza di Dio. Non volevo ingannarmi o lasciarmi ingannare dal-

l'invenzione di Dio, da una fantasia o una storia. Nelle notti oscure, cercai consolazione in Teresa d'Ávila e continuai a insistere sulla meditazione, nella speranza di giungere alla contemplazione.

Scoprii i Salmi per parlare a Dio nell'Ufficio divino, poi le lodi carismatiche e i canti di Taizé come pure i nuovi meravigliosi canti della Chiesa latino-americana.

In un ritiro spirituale conobbi la meditazione *zen* e poco alla volta riuscii ad atterrare nel qui e ora di Dio. Questo mi portò a incontrarmi con il nostro Dio che nel rovetto ardente si era manifestato a Mosè con il suo nome "Io sono qui" (sono colui che sono) e che in Gesù ci promette: Io sono con voi tutti i giorni...". Questa promessa che Gesù ci fa ha trasformato completamente la mia vita e la mia preghiera.

Per molti anni avevo creduto di poter attirare la presenza di Dio nella mia vita, quando mi disponevo a pregare, ogni volta sempre per più ore e non distrarmi. Senza dubbio le lunghe ore mi hanno aiutato a conoscermi e a disciplinarmi maggiormente. Mi sforzai molto, con tanti sacrifici di piacere a Dio, onorarlo e meritare il suo amore. Invece egli mi sorprese, introducendomi nei segreti della sua presenza di amore nel mio cuore e in quello dei miei fratelli. Mi venne incontro, rivelandomi il suo volto nei fratelli.

La preghiera unita all'azione

Oggi voglio vivere la mia vita in costante relazione con Dio. Non separo la preghiera dall'azione come non separo il respiro dal vivere. Agli occhi di Dio vedo tutta la mia fragilità umana e non voglio nascondergli nulla, anzi spesso di fronte a un problema sorge in me l'invocazione: "Dio mio, vieni in mio aiuto...!". Sentirmi amata da Dio mi aiuta ad accettarmi così come sono con tutti i miei peccati, debolezze, errori e con la mia storia.

Ho la piena chiarezza che tutti viviamo sempre alla presenza di Dio, qui e ora. Non possiamo prescindere da questa presenza. Però può capitare di non averne coscienza.

Ora cerco di stare alla presenza di Dio 24 ore al giorno, in piena fiducia in lui, vale a dire, se prima coscientemente "caricavo le mie batterie" al contatto con Dio nella preghiera, ora cerco di rimanere "allacciata a lui" costantemente da sola o in comunità.

Questo pervade tutto il mio agire quotidiano, dal momento che apro gli occhi all'alzata. Mi reco a vivere la giornata con lui: "Signore, tu mi scruti e mi conosci, tu sai quando seggo e quando mi alzo... (Sal 139).

Non c'è nulla che sia escluso dalla mia relazione con Dio, anche se per la mia debolezza umana non sempre ne ho coscienza, non riesco e non faccio niente per trasmettere questa sua presenza. Ogni volta più mi sento discepolo di Gesù che cammina seguendo le sue orme e cerco di "prestare ascolto" al maestro, come dice il profeta Isaia, per agire secondo l'esempio di Gesù.

Ascoltando al mattino il Vangelo del giorno, di solito in comunità, mi domando: "cosa mi dice questo messaggio per tradurlo nel mio agire della giornata o nella situazione

che sto vivendo? Condividiamo con i fratelli ciò che lo Spirito dice ad ognuno/a. È per me un tempo e una riflessione molto importante, che mi accompagna durante il giorno e la ricordo in situazioni che hanno bisogno di una risposta spirituale.

Illuminati e arricchiti dalla parola di Dio, riconosciamo ciò che è di ostacolo nel nostro Paese affinché il regno di Dio diventi realtà. Nel "Padre Nostro", preghiera che ci ha insegnato Gesù, tutti noi cristiani chiediamo: "venga il tuo Regno". Nello stesso tempo scopriamo che egli ci chiama come suoi discepoli a lavorare affinché questo avvenga. Riflettiamo e analizziamo nella preghiera ciò che viviamo nella nostra società e nel mondo. Vediamo la povertà nelle sue diverse espressioni di ingiustizia e di emarginazione, e ci preoccupa anche la distruzione del nostro ambiente. Questo ci induce a denunciare profeticamente il male imperante e a lottare con tutte le nostre forze per superarlo.

Inoltre cerchiamo di annunciare qui e ora il lieto messaggio di Gesù e di dividerlo con i nostri servizi ai più poveri ed emarginati, e anche di collaborare perché le strutture politiche, sociali, economiche e culturali si modifichino in maniera tale da riuscire a porre le basi di una vita buona per tutti gli abitanti della nostra terra.

Se lo permettiamo, la presenza di Dio pervade tutto il nostro pensare, sentire, agire, i nostri comportamenti, gli atteggiamenti e le relazioni con gli altri. Se in autobus, nel metrò o al volante non sto con Dio, allora dove sto con Lui?

Un piccolo contributo al progetto di Gesù

Voglio che la mia vita e il mio lavoro in mezzo alla gente siano "sovversivamente" un piccolissimo contributo al Progetto di Gesù: che è l'edificazione del Regno di Dio tra gli abitanti e nella nostra società...

La presenza di Gesù nel povero è un mistero di amore di Dio. Servire chi soffre è preghiera, è mettersi in relazione con Gesù stesso, è incarnare il suo amore nella mia vita.

Non sempre però mi riesce la connessione spirituale interiore e a volte vivo come sconnessa nelle mie parole, azioni e nel mio rapporto con le persone, soprattutto in situazioni impreviste e difficili. Allora ho bisogno di andare da lui.

"Siamo nati per lasciar vedere la luce di Dio presente in noi. E questa luce non è presente solo in qualcuno... è presente in ciascuno di noi!

Quando lasciamo brillare la nostra luce, permettiamo inconsciamente anche agli altri di farlo. Quando ci liberiamo dalla nostra paura, la nostra presenza automaticamente libera gli altri" ha detto Nelson Mandela. Poco alla volta imparo a ricollegarmi con Dio e a cercare la sua presenza nel mio cuore: l'amore di Gesù ci trasforma perché ci uniamo a lui e la nostra vita irradia il suo amore.

Karoline Mayer Hofbeck
Presidente della Fondazione Cristo vive

3 LA PREGHIERA FA CRESCERE IN UMANITÀ

“Salì in una barca, che era di Simone, e lo pregò di scostarsi un poco da terra. Sedette e insegnava alle folle dalla barca.

Quando ebbe finito di parlare, disse a Simone: «Prendi il largo e gettate le vostre reti per la pesca». Simone rispose: «Maestro, abbiamo faticato tutta la notte e non abbiamo preso nulla; ma sulla tua parola getterò le reti». Fecero così e presero una quantità enorme di pesci e le loro reti quasi si rompevano. Allora fecero cenno ai compagni dell'altra barca, che venissero ad aiutarli. Essi vennero e riempirono tutte e due le barche fino a farle quasi affondare. Al vedere questo, Simon Pietro si gettò alle ginocchia di Gesù, dicendo: «Signore, allontanati da me, perché sono un peccatore». Lo stupore infatti aveva invaso lui e tutti quelli che erano con lui, per la pesca che avevano fatto così pure Giacomo e Giovanni, figli di Zebedeo, che erano soci di Simone. Gesù disse a Simone: «Non temere; d'ora in poi sarai pescatore di uomini» (Lc 5,3-10).

Comincio questa condivisione alla luce del brano dell'evangelista Luca, uno dei testi che mi ha accompagnato durante gli anni della formazione iniziale e che in questo tempo arreca novità al mio cammino come religiosa. L'esperienza di preghiera-incontro costituisce il punto di

partenza per ripercorre tutta un'avventura di umanizzazione, così come l'ho intesa e sperimentata da questo brano di Luca; Gesù si avvicina alla nostra barca che è la nostra vita, ci chiede di remare verso il largo e di avere fiducia in lui. La preghiera ci dispone a gettare le reti anche quando non si hanno certezze e in questo lancio sorgono dei timori, vedendo la nostra povertà e miseria e saperci perdonati, amati dal Signore e inviati a condividere ciò che egli ha fatto in noi. È per questo che il testo di Luca mi ha colpito fortemente, non solo per l'invito a seguire Gesù, ma anche perché egli entra nella mia vita e nell'intimità dalla preghiera e nell'incontro con gli altri, mi lancia ad amare la mia miseria e quella del mondo, mi invia ad avere uno sguardo compassionevole e misericordioso per restituire dignità e qualità umana là dove ci sono segni di morte.

Ridestare la vita in Cristo

La mia esperienza di preghiera-umanizzazione comincia fin dalla mia famiglia in Oruro-Bolivia e nel contesto di fede delle comunità ecclesiali di base nella parrocchia di Nostra Signora del Rosario, guidata da sacerdoti gesuiti.

Fin da bambina ricordo che mia madre ci riuniva per pregare, ringraziare e chiedere perdono a Dio, ci diceva che dobbiamo tenere presente Dio in tutto ciò che facciamo, che egli sta con noi e soffre quando ci dimentichiamo di lui. Questo amore e rispetto di Dio si è rafforzato con la formazione ricevuta in parrocchia prima come accolta per sette anni, poi come catechista e partecipando al gruppo giovanile.

Ricordo che nella formazione dottrinale ricevuta non si lasciava mai da parte l'impegno sociale, ad avere uno sguardo critico e di servizio verso i più poveri e bisognosi, e dopo ogni esperienza forte vissuta di preghiera, ritiro, celebrazione uscivamo in gruppo a fare pastorale nelle case dei bambini, anziani, nel carcere, nei quartieri più poveri. Fin da quando ero molto giovane ho imparato ad avere uno sguardo compassionevole e umano verso le situazioni di sofferenza degli altri.

Queste intense esperienze vissute e condivise nella mia parrocchia, l'incontro con la sofferenza, con la povertà, le ingiustizie e anche con i segni di speranza, di vita, gioia, comunione e amicizia, furono elementi che risvegliarono in me l'inquietudine vocazionale: perciò quando sentii la chiamata vocazionale volli donarmi totalmente a ciò che il Signore mi chiedeva. Anche se all'inizio non fu facile soprattutto contare sull'approvazione di mia madre, io sentii la forza dell'abbandono nella preghiera che se Dio mi chiamava egli avrebbe preparato la strada, confidavo in lui e così l'ho vissuto. E mi avventurai pur senza sapere ciò che il Signore mi stava riservando.

Al Carmelo missionario

“Per vivere nel Carmelo avevo bisogno solo di una cosa ed era la vocazione” (Francisco Palau, OCD).

ANGELO VACCARELLA

ICONA

e PREGHIERA

Esercizi spirituali con la Parola dipinta

pp. 200 - € 16,00



EDB

Via Scipione Dal Ferro, 4 - 40138 Bologna
Tel. 051 3941511 - Fax 051 3941299
www.dehoniane.it

Conoscere il Carmelo missionario fu per me come incontrarmi con quell'amore che ti seduce e ti induce a lasciare gli altri amori da cui non vuoi più separarti. Ma non fu facile, lo devo riconoscere poiché dire di sì al Signore significava non solo che bisognava lasciare la famiglia, le amicizie, il villaggio, la parrocchia, la pastorale..., ma anche lasciare il mio paese e inserirmi in un'esperienza del tutto nuova a Lima (Perù).

All'interno delle nuove esperienze che vivevo c'erano dei momenti di gratitudine, incontro, partecipazione fraterna, ma anche di sfide, confronti, dubbi. Tutti e tutte coloro che sono stati in formazione sanno che nei primi anni quando si entra in contatto con la nostra storia personale, troviamo gioie, esperienze di guarigione e liberazione, ma anche ferite, miseria e peccato che hanno bisogno di essere liberati, perdonati, amati. E questa è stata una delle prime sfide che il Signore mi ha chiamato ad assumere. Col trascorrere della mia esperienza formativa e gli elementi che le sorelle mi offrivano, ho scoperto la misericordia di Dio che agiva nella mia vita. Fu riconciliandomi con la mia storia, gli spazi di preghiera vissuti con intensità mi aiutavano a incontrarmi con me stessa, con la mia verità, con quelle ferite che stavano lì e che per paura o vergogna non volevo o sapevo come affrontare e chiamare. A mano a mano che procedevo nella vita religiosa, la preghiera mi collegava con ciò che di nobile, bello e degno c'è in me, con quell'immagine di Dio presente nella mia storia, nei miei sforzi, nella mia donazione... nella mia vita.

“Quando preghi, entra nella tua camera, chiudi la porta e prega il Padre tuo che vede nel segreto” (Mt 6, 6).

Dopo la prima professione, ero al culmine della mia donazione, volevo cambiare il mondo, ero disposta a compiere l'impossibile per far conoscere la bellezza della Chiesa, avevo un ottimismo quasi ideale, vedevo me stessa come colei che ha solo da dare e avevo in me persino una specie di “perfezionismo religioso”, avvertivo di aver già lavorato l'aspetto umano e religioso. Il Signore, tuttavia, non tardò a mostrarmi il contrario, la preghiera mi aprì nuovamente la finestra di riconoscermi e amarli come umana. Nell'ultima tappa dello juniorato e prima di emettere i voti definitivi ebbi l'esperienza di reimpostare diversi aspetti della mia vita e vocazione, dei miei ideali e delle mie convinzioni. Mi accorsi che stavo adagiandomi nelle mie sicurezze, nei miei criteri, nel mio solo modo di vedere e stavo vivendo in una specie di bolla di perfezionismo e persino di intolleranza verso gli sbagli e i limiti degli altri.

In mezzo a queste esperienze, il Signore mi fece comprendere che quando camminiamo senza il nutrimento della preghiera, la sequela di Gesù diventa una routine, si mette l'accento sui limiti e la ristrettezza della mente e del cuore. Fu così mi che resi conto che alla mia vita mancava il sostegno dell'esperienza della preghiera che non era solo partecipare agli atti liturgici, compiere le preghiere di orario, ma lasciarmi toccare dal Signore, svuotare il cuore, umanizzarmi per lui e tornare a riconoscermi bisognosa della sua grazia.

In questo modo compresi che Dio mi ama così come so-

no, che dovevo abbracciare la mia umanità limitata ma piena della sua presenza, mi accorsi che Dio ha sempre una parola nuova da dirmi e che in forza di questa novità dovevo abbracciare l'umanità di coloro che mi stavano attorno, di coloro che erano diversi da me, perché Dio li ama e mi chiede di amarli.

“È la volontà di Dio che ti impiega nella preghiera per il bene del mondo” (Francisco Palau, (OCD)).

Questa affermazione di Francisco Palau, fondatore della mia Congregazione, mi aiutò a capire che solamente in forza di un'esperienza di Dio, consolidata nel silenzio e nella preghiera personale e comunitaria posso uscire a incontrare le realtà umane per condividere e scoprire in esse la presenza di Cristo.

Inoltre, le diverse esperienze di missione con le persone private della libertà, portatrici di AIDS, bambini e bambine della strada, adolescenti, giovani, la pastorale rurale, l'accompagnamento delle donne di campagna, fra quelle che il Signore mi ha concesso di vivere, mi hanno allargato il cuore, mi hanno resa più umana e solidale con le realtà della sofferenza e dell'emarginazione e mi hanno portato a coltivare una preghiera più incarnata. L'amore, la donazione e la preghiera sono per me comunione con Dio e con il prossimo. Trovo che il “rapporto di amicizia” quotidiano con il Signore in realtà mi rende sensibile agli avvenimenti della vita nelle persone, nella natura, nelle circostanze; non posso rimanere indifferente di fronte al dolore, alla miseria e al bisogno dei miei fratelli e sorelle; impossibile rimanere a braccia conserte e tacere di fronte alle ingiustizie che vive e soffre la nostra gente.

Per questa ragione, posso affermare che la preghiera mi trasforma e rende capace di amare liberamente, riconoscendo di aver bisogno del Signore, della sua grazia e del suo perdono. Così, come egli mi invia ad abbracciare le realtà degli altri, per quanto dure e contraddittorie possano essere, nello stesso tempo mi sostiene e interpella la sua Parola che rinnova in me il bisogno di amare, perdonare, sorridere e vivere.

Concludo questa condivisione con un testo di Francisco Palau che mi invita costantemente a ricordare nella mia vita che la preghiera contemplativa e incarnata mi lancia nella missione e mi rende più umana quando maggiore è la donazione e il servizio ai fratelli e alle sorelle; che la missione assunta come impegno sincero e reale, mi porta all'incontro con Dio nella preghiera, in cui mi sento abitata da lui e dai volti concreti che incontro nella mia storia personale e nella missione. *“Chi compie un atto di carità perfetta si dona, amando, non solo Cristo capo ma anche i suoi membri, il prossimo”.*

Ana de Jesus Claros Ramos

Questo SPECIALE raccoglie insieme tre testimonianze tratte dalla rivista *Testimonio*, n. 283 settembre ottobre 2017 bimestrale della Conferenza dei religiosi del Cile.

MINISTERI E CARISMI IN COMUNIONE

PLuca Garbinetto, teologo e psicologo, docente all'Università Pontificia Salesiana e all'Istituto superiore per formatori, collegato all'Istituto di Psicologia della Gregoriana, formatore nella propria congregazione, - la Pia Società San Gaetano, - collaboratore dell'Ufficio nazionale per la Pastorale delle vocazioni e membro del Consiglio della Comunità del diaconato in Italia, propone riflessioni molto interessanti sul tema del diaconato in stretta correlazione al presbiterato. La lettura del percorso storico e teologico sul ministero diaconale allarga l'orizzonte sul diaconato oggi nella Chiesa, individuando l'ampio campo di servizio dei diaconi che già nel 1967 Paolo VI indicò nel documento *Sacrum diaconatus ordinem*. Esso presenta gli stessi ambiti verso i quali oggi papa Francesco richiama tutta la Chiesa a essere presente; sono gli ambiti di vita e di lavoro degli uomini e delle donne, soprattutto dei poveri e degli emarginati, verso i quali il diacono è chiamato con amore preferenziale. Per questo, afferma p. Luca, egli deve imparare «l'arte della relazione comunicativa, deve dedicarvi molte delle proprie energie, che scaturiscono sia dalle proprie attitudini personali, sia dalle competenze acquisite e coltivate con una seria formazione permanente, sia dall'esperienza della vita».

Preti e diaconi con pari dignità

Il riferimento che apre la riflessione è all'esperienza concreta della congregazione Pia Società San Gaetano, formata da religiosi, preti e diaconi che condividono i voti di povertà, castità e obbedienza e vivono insieme in comunità assumendo in modo corresponsabile la cura delle parrocchie,

pur nella distinzione dei ruoli all'interno della comunità. Nella congregazione, preti e diaconi hanno la stessa dignità, tanto da poter essere indistintamente eletti superiori generali. «Una volta delineato con chiarezza l'orientamento vocazionale del singolo consacrato, allora la proposta formativa si specifica e si specializza, nel rispetto delle attitudini personali, per garantire al futuro diacono competenze e sensibilità distinte e complementari a quelle del presbitero». Viene così scalzata la tentazione di una valutazione del diaconato esclusivamente funzionale alla carenza di preti e conseguente solamente a una necessità pratica di svolgere alcuni compiti nella parrocchia. Il diacono svolge, innanzitutto, un prezioso lavoro di mediazione tra Chiesa e mondo, in contatto con le famiglie e i giovani, con il mondo del lavoro, negli ospedali, e soprattutto in una nuova epoca di scristianizzazione e di neopaganesimo, in cui anche chi si dice cristiano è spesso privo di ogni autentico e concreto riferimento alla vita della comunità cristiana e ai contenuti della fede. Il diacono è ministro «senza potere»: non acquisisce, in virtù della grazia sacramentale, funzioni o compiti esclusivamente a lui riservati. È di fondamentale importanza, specialmente per la strutturazione e l'attuazione del piano pasto-

rale della parrocchia, che sacerdote e diacono lavorino affiancati fraternamente. L'efficacia e la fecondità del loro lavoro apostolico dipendono in gran parte dal grado di affiatamento raggiunto in questo lavoro «a due». Nella Chiesa mistero, comunione e missione, deve essere chiaro che le due identità si postulano e si richiamano a vicenda, perché non c'è comunione senza diaconia.

Complementarietà dei carismi

In sintonia con le intuizioni conciliari, si delinea un profilo del ministero ordinato che valorizza sia la comune radice sacramentale di diaconato e presbiterato sia le specificità, ricche di conseguenze dal punto di vista pastorale e teologico.

L'istituzione dei «sette» nella prima comunità cristiana (At 6,1-6), è emblematica a questo proposito: gli apostoli prendono coscienza della loro evidente insufficienza, che non riconosciuta farebbe correre il rischio di trascurare la trasmissione del dono di Dio al popolo. E «inventano» un ministero nuovo per rispondere ai bisogni della Chiesa nella logica della diaconia. Siamo di fronte a un atto costitutivo dell'identità ecclesiale, che nella diaconia trova la sua connotazione specifica: l'avvenimento paradigmatico per la comunità cristiana indica che preti e diaconi sono entrambi a servizio di una Parola che li precede e li custodisce da ogni protagonismo, da ruoli totalizzanti che accentrino il ministero, riducendolo e svilendolo. La consapevolezza e l'accettazione del proprio limite apre alla ricchezza della ministerialità, alla bellezza della condivisione dei carismi, emersi dal riconoscimento e dalla promozione comunitaria. Nessun ministero ecclesiale compie l'intera mediazione di Cristo che si esprime in molteplici diaconie; nessuno possiede in modo esclusivo l'unicità del sacerdozio di Gesù. L'istituzione - e il ripristino conciliare - dei diaconi è quindi finalizzata anche a fare memoria della natura sinfonica della comunione ecclesiale, si pone come testimone della necessità di differenti modalità ministeriali, segno efficace di fraternità e condivisione, «attorno al nucleo della configurazione a Gesù sacerdote servo».

Anna Maria Gellini

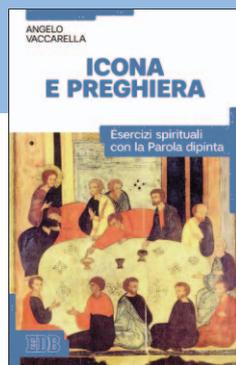


Luca Garbinetto
Prete e diaconi insieme
EDB, Bologna 2018, pp. 96, € 8,00

Angelo Vaccarella
Icona e preghiera

EDB, Bologna 2018, pag. 200, € 16,00

L'Autore, iconografo, saggista e scrittore, propone esercizi spirituali attraverso un percorso di ascolto della Parola, di meditazione, di contemplazione e di preghiera, fissando lo sguardo sulle icone. «Il fondamento dell'icona è il mistero dell'incarnazione: Cristo è veramente Dio e veramente uomo in una sola persona e l'icona è una finestra attraverso la quale ogni credente può contemplare il mistero». L'icona quindi guida il cuore e la mente alla contemplazione della presenza di Dio, ma, in qualche modo, è anche una professione di fede. Lo spazio della preghiera richiede pochi segni essenziali per richiamare la presenza di Dio: la Bib-



bia, perché la Parola chiede di essere ascoltata, l'icona perché la Parola vuole mostrarsi, la croce perché la Parola si è incarnata e ci ha donato la vita. La descrizione delle icone comprende dettagli a colori per la cui corretta interpretazione si rimanda alle 18 tavole in fondo al libro.

Erio Castellucci
Il sale e la luce

EDB, Bologna 2018, pag. 56, € 6,00

Ci sono tre modelli di relazione fra il cristiano e il mondo: quello di chi è elemento di rottura, come il profeta e il martire, che nasce nelle comunità perseguitate; il modello della conciliazione, di chi vive in pace nella situazione socio-culturale che lo circonda e la trasforma dall'interno; infine, quello della collaborazione leale e critica, secondo lo spirito del Concilio Vaticano II. Il martire, il monaco e il laico impegnato sono tre modi diversi e complementari di vivere nel mondo e di rispondere alla vocazione cristiana alla santità. Sono questi i tre modelli che mons. Erio Castellucci, arcivescovo di Modena-Nonantola e teologo, propone nel suo breve saggio. Lo fa rileggendo e reinter-



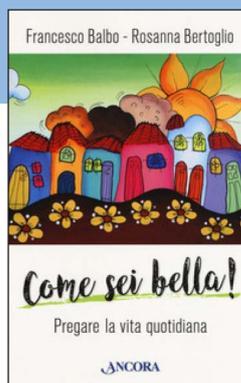
pretando la metafora evangelica del sale della terra e della luce del mondo, richiamata anche da papa Francesco nell'*E. G.* «La natura di questi due elementi - scrive l'A. - è l'essere per altro, non per se stessi». E tale deve essere la natura dei discepoli di Gesù e della sua Chiesa.

Francesco Balbo Rosanna Bertoglio
Come sei bella!

Ancora Editrice, Milano 2018, pag. 114, € 13,00

I coniugi Francesco Balbo e Rosanna Bertoglio, educatori e formatori, propongono questo originale percorso di preghiera quotidiana che, rifacendosi al metodo della lectio divina, è semplificato e adattato alla vita di ogni giorno, e rende veramente bella e accessibile a tutti la familiarità con la Parola e la relazione con Dio: «come un amico parla all'altro amico» o «come una goccia d'acqua che entri in una spugna».

Il libro «non ha una conclusione perché ciascuno continui a pregare a partire dalla propria vita e dalla propria storia, nel tempo della fatica, della vacanza, del cammino, del dolore, della ricerca, della gioia. Il continuo riferimento alla vita di Gesù, di Ma-



ria e di altri personaggi del Vangelo aiuta a crescere nella familiarità con il testo sacro, nella conoscenza intima di Gesù e a tenere vivo il legame tra il Vangelo e la vita». E così il lettore riscoprirà che veramente bella è la vita, e bella è la preghiera!

Enzo Pace

Cristianesimo extra-large

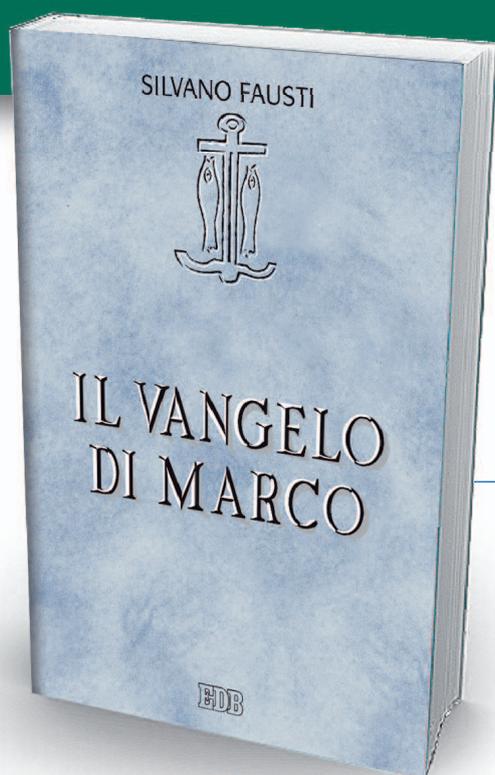
EDB, Bologna 2018, pag. 264, € 19,50

L'autore, docente di sociologia delle religioni e *visiting professor* in numerose Università internazionali, evidenzia nel suo libro come il cristianesimo si stia spostando rapidamente. Già oggi il 60% dei due miliardi di cristiani vive nell'emisfero sud del mondo (*Global South Christianity*): in Africa, Asia e America Latina. Si calcola che nel 2050 la percentuale potrà salire al 75% dei tre miliardi di cristiani. L'Europa e il Nord America hanno già perso la posizione centrale che, nel panorama del cristianesimo mondiale, hanno mantenuto sino al 1980, per almeno cinquecento anni. L'emisfero sud del cristianesimo è, dunque, nettamente in crescita rispetto a quello nord. Non solo per ragioni demografiche, ma proprio per l'espansione di un cristianesimo di nuova generazione, che non si allinea docilmente ai modelli ecclesiali sia della tradizione cattolica sia delle Chiese della Riforma. Ma si affida a grandi leader carismatici che trasformano le liturgie delle Chiese storiche in *performance*, spettacoli di massa per provare i loro poteri di guarigione e profezia, nel nome di Gesù e dello Spirito santo, contro gli spiriti del male. Questo comporta la realizzazione di mega-strutture che, architettonicamente, non riprendono gli stili dell'arte sacra cristiana ma si integrano nel panorama delle metropoli, preferendo la forma esteriore di grandi *auditorium*, di multisale di preghiera. Si parla di *grandi contenitori* di fede che, nel modo stesso in cui organizzano lo spazio rituale o liturgico, esprimono una particolare forma di cristianesimo. Un modo di comunicarne il messaggio anche orientato al mercato. Il fenomeno della fede come spettacolo di massa, viene spiegato in sei capitoli con una serie di esempi «trasversali» (dal mondo protestante a quello cattolico, dall'Africa sub-sahariana all'Asia e all'America Latina), come si configura il cristianesimo del terzo millennio, dal Sud del mondo alla conquista del mondo. Infatti, tenendo conto del movimento migratorio contemporaneo, dal Sud questo nuovo tipo di cristianesimo finirà probabilmente per mettere radici anche in Europa.



SILVANO FAUSTI

IL VANGELO DI MARCO



«LETTURA PASTORALE DELLA BIBBIA»

pp. 384 - € 32,00

Con un finale aperto che rimanda al suo inizio, il Vangelo di Marco invita a ripercorrere le singole tappe della vicenda di Gesù. Silvano Fausti accompagna in questo itinerario, rivelando a ogni passaggio l'estrema attualità del testo e offrendo un'analisi approfondita che aiuta a scoprire il vero volto di ciascuno riflesso nel volto di Dio.

IN LIBRERIA IL VOLUME PRECEDENTE →

IL VANGELO DI GIOVANNI - *Con la collaborazione di Filippo Clerici*

pp. 544 - € 44,00

www.dehoniane.it

EDB

Via Scipione Dal Ferro, 4 - 40138 Bologna
Tel. 051 3941511 - Fax 051 3941299